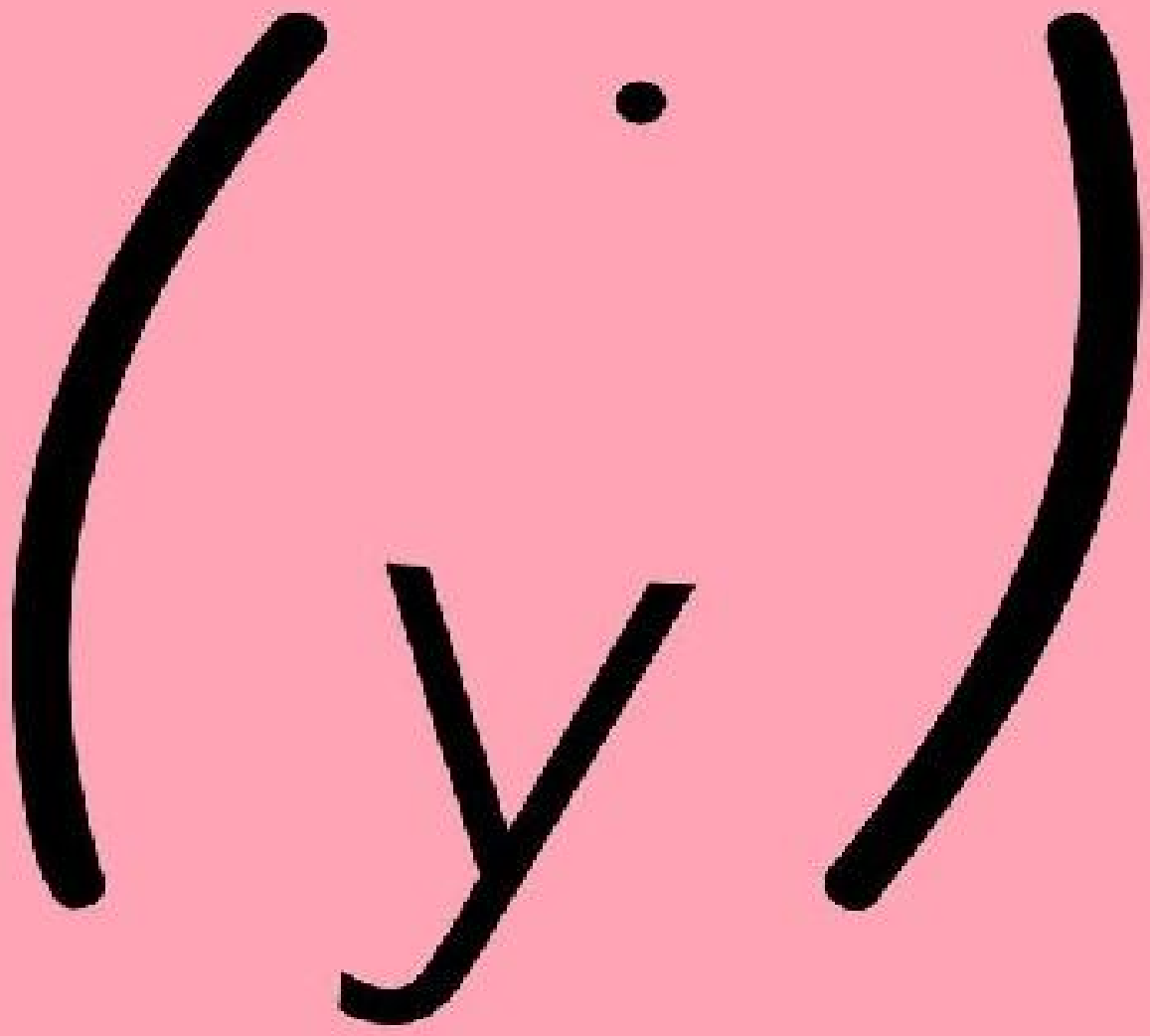
VERONICA PIVETTI

Per sole donne

romanzo



MONDADORI

Sommario

Copertina
  L'immagine
  Il libro
  L'autrice
Frontespizio
Per sole donne
1
2
3
4
5
6
7
8
9
10
11
12
13
14
15
16
Copyright

Il libro

"Era stata una scopata noiosissima. Adelaide si era addormentata a metà, mentre Andrea gliela leccava." È il fulminante inizio di *Per sole donne*, il primo romanzo di Veronica dopo due esilaranti bestseller autobiografici.

Adelaide fa l'antiquaria, ha un marito più giovane di lei con cui è in crisi, una madre complice e saggia nonostante un principio di arteriosclerosi, e quattro amiche vere, che come lei stanno attraversando la crisi dei cinquant'anni.

Crisi? In realtà si direbbe che non si siano mai divertite tanto. Nei loro incontri (quasi sempre in un ristorante cinese) si scambiano le più inconfessabili confidenze sessuali, e al lettore è concesso di origliare e apprendere così, nei più imbarazzanti dettagli, le avventure e le sventure erotiche di Adelaide, Benedetta, Tonia, Rosaria e Martina.

Cinque donne diversissime tra loro ma accomunate da due cose: una visione ormai disincantata della vita e, al tempo stesso, una gran voglia di viverla a pieno. Anche a dispetto dell'età che avanza, come sperimenta dolorosamente Adelaide durante un amplesso con l'atletico amante Lorenzo detto "Trivella".

Si ride molto, alle loro spalle e a quelle dei loro partner, talmente goffi da suscitare tenerezza.

Ma tra un sorriso e una risata capita anche di riflettere sull'eterna conflittualità dei rapporti tra i sessi e sull'inossidabile valore dell'amicizia.

Un'avvertenza: astenersi puritani e persone sensibili. Tenere lontano dalla portata dei bambini.

L'autrice



Veronica Pivetti, classe 1965, è attrice, doppiatrice, conduttrice televisiva e radiofonica. È conosciuta dal grande pubblico per il film di Verdone *Viaggi di nozze*, la conduzione insieme a Raimondo Vianello ed Eva Herzigova del Festival di Sanremo e molte fiction di successo, fra cui "Commesse", "Il maresciallo Rocca", "Provaci ancora Prof!" e "La ladra". Da Mondadori ha pubblicato *Ho smesso di piangere* (2012) e *Mai all'altezza* (2017).

Veronica Pivetti

PER SOLE DONNE

MONDADORI

Per sole donne

1

Era stata una scopata noiosissima.

Adelaide si era addormentata a metà, mentre Andrea gliela leccava senza slancio, la testa fra le gambe. Non era stato facile, poi, convincerlo di averla *talmente rilassata* che farla sprofondare in un sonno senza appello avrebbe dovuto renderlo orgoglioso.

Ah, sì?

Ma sì, certo, orgoglioso.

Orgoglioso di *saperla amare in maniera così altruista e delicata*. Orgoglioso di essere *un uomo diverso dagli altri* (per l'accusa, uno che a metà si trovava un cadavere fra le mani, per la difesa, uno sensibile).

«Sei così delicato che mi fai entrare in un'altra dimensione» gli aveva mormorato per rincuorarlo e, soprattutto, per zittirlo. Tesi indigeribile, lo sapeva, ma Andrea aveva ingoiato il rospo mettendo a tacere quei superstiti lampi di sospetto che covavano sotto la cenere del loro rapporto esausto.

Quattro anni di matrimonio ed era già finita. Da tre. Cazzo.

In realtà quel marito non la convinceva. Idem i mariti o i compagni delle sue amiche, assai poco appetibili, comunque non abbastanza da sopportarne i limiti caratteriali e intellettuali.

Quando sua cugina Alessandra, mesi prima, era arrivata dall'Inghilterra sventolando un nuovo partner che sembrava promettere bene, Ade aveva provato una fitta d'invidia ma, dopo una settimana, il tizio, ribattezzato *quel coglione*, era stato liquidato e se ne erano perse le tracce mentre Alessandra tornava a Londra da sola.

Ora, però, Adelaide doveva calmare Andrea e la sua sete di approvazione.

Russare mentre tuo marito ti lecca la figa è qualcosa di più di una gaffe: è un tracollo coniugale. Avrebbe dovuto essere così convincente da fargli credere che la botta di sonno che l'aveva stesa fosse da considerare una vittoria e non una rovina. Non ne aveva né tempo, né voglia.

Simona, la sua nutrizionista, una specie di santona che sembrava la Gioconda molto più magra, l'aspettava per le cinque e un quarto. Erano le cinque.

«Ti sei addormentata» mugugnò Andrea con un broncio tanto giustificato quanto irritante.

«No, amore. Non mi sono addormentata. Rilassata, semmai, che è molto diverso» mentì lei con la faccia come il culo disperando di trovare un taxi con quella pioggia. Le visite di Simona erano precise e approfondite, per non tardare avrebbe dovuto chiamare una macchina al volo, anche perché a Roma quattro gocce erano le piaghe d'Egitto e, francamente, perdere del tempo prezioso per discutere con un marito che ancora non aveva imparato a dare due leccate a una figa che conosceva come le sue tasche la faceva veramente arrabbiare.

«Rilassata? Russavi!»

Lo sapeva benissimo che russava. Russava talmente forte che si era svegliata per il rumore. «Vorresti essere uno di quelli che mette la moglie a novanta gradi e amen?» protestò mentre il suo diavoletto custode valutava ghignando l'incredibilità di quell'ipotesi.

L'unica era attaccarlo prima che lui cominciasse a fare la lagna e passare subito in vantaggio, quindi rincarò la dose.

«E scusami tanto se preferisco un po' di tenerezza» continuò sadica mentre il suo naso diventava lungo un metro e le gambe si accorciavano della metà. «La prossima volta mi strappi le mutande e mi trombi, ok?» lo provocò. Immaginare Andrea che le *strappava le mutande* e la *trombava* aveva la stessa credibilità del televoto nei programmi TV.

«Basterebbe che restassi sveglia» borbottò lui.

"Basterebbe che tu non fossi narcotizzante" pensò lei, ma disse: «Basterebbe che tu mi conoscessi un po' e sapresti quanto mi piace

quello che mi fai». "Più generico di così si muore" riflettè "ma è la mia parola contro la sua."

Se non si fosse sbrigata ad acchiappare un taxi Simona se ne sarebbe andata e non le avrebbe mai rivelato se era riuscita a liberarsi di quei due odiosissimi chili che le facevano detestare il suo splendido culo. Quando aveva vent'anni era splendido, sì. Ora era un dignitoso culo con cinquant'anni di esperienza che più di qualcuno avrebbe trovato comunque attraente. Peccato per quei due chili, però.

Il responso della bilancia era indispensabile, doveva silurare immediatamente Andrea, la sua linguetta fiacca, e volare fra le braccia di chi, barattando grammi di prosciutto con chilometri di passeggiata, le procurava vere soddisfazioni e risultati tangibili. Simona, appunto.

Il broncetto del marito non accennava a diminuire e, per non mandarlo affanculo, Adelaide decise di adottare la via più breve. Lo coccolò.

«Dai, lasciami andare adesso, e non farmi quel faccino triste che mi viene il magone» gli sorrise con un filo di voce accarezzandogli la testa e spiando l'ora sul cellulare appoggiato sul tavolo. Cazzo, le cinque e dieci! Quella alle sei se ne sarebbe andata, doveva correre.

«Eh, amore? Me lo fai un sorriso?» gli bisbigliò. Se entro quattro secondi non le avesse fatto un cazzo di sorriso l'avrebbe preso a sberle. Non gli bastava essere inadeguato, voleva pure che lei lo amasse. Peggio, che lo desiderasse. Da pazzi.

«Ok…» mormorò lui facendosi pregare dondolando la zucca.

«Ok?» gli domandò lei come se le importasse.

«Mh-mh. Ok» confermò Andrea.

E che cazzo! Ci voleva tanto? Tutta quella manfrina per racimolare un po' di consenso, avendo torto marcio, tra l'altro.

Adelaide acchiappò al volo il cellulare, lanciò al marito un bacio e un sorriso standard e uscì in fretta da casa.

Precipitandosi giù per le scale digitò il numero della compagnia di taxi che, per fortuna, le annunciò Bari 12 in tre minuti. Perfetto. Sarebbe arrivata da Simona in tempo per una visita come si deve.

Era abbastanza sicura di avere perso quei due chili, anzi, ne era proprio certa.

Sarebbe andata a festeggiare al cinese con le sue amiche, magari quella sera stessa. Andrea non avrebbe avuto il coraggio di mettere di nuovo il muso nel giro di poche ore, l'avrebbe lasciata in pace. In fondo, in TV c'era l'Europa League, da fare ne aveva.

Lei al cinese con le amiche, lui davanti alla TV stregato da calciatori tatuati, muscolosi e spettinati, la perfezione.

Su una cosa non aveva dubbi: per un bel po' quel posapiano non avrebbe azzardato fallimentari leccate di figa o altre assurdità, il terrore di sentirla russare l'avrebbe bloccato nei suoi loffi slanci parasessuali.

Bari 12 arrivò cigolando e sputacchiando. Diluviava.

Fra poco avrebbe saputo se l'ago della bilancia era con lei o contro di lei. Emozionata come una ragazzina, scandì l'indirizzo di Simona al tassista. Bari 12 era pingue, baffuto e sembrava per bene.

Chissà se fra un maritozzo e un arrosticino la dava una leccatina a sua moglie, ogni tanto, quell'onesto lavoratore col cruscotto pieno di pupazzi biancocelesti che evocavano nipotini piccoli e già laziali.

Magari a letto era una belva, mai fidarsi delle apparenze.

La macchina partì mentre, all'ultimo piano, un placido Andrea in pantofole e boxer spalmava Nutella su una grossa fetta di pane casereccio pregustando la partita delle 20.45.

«58.»

«58???»

«58. Puoi guardare se non ti fidi.» Tre chili aveva perso, non due.

«Ma ti rendi conto? Cazzo, tre chili sono… sono un sogno, no, un miraggio, un… un… Madonna santa, tre chili!» Era felice, quasi commossa. Anzi, proprio commossa, ma le scocciava che Simona si accorgesse dei suoi occhi lucidi, perciò approfittò della distrazione della santa che l'aveva traghettata nel mondo dei magri per asciugarsi una lacrimuccia con la manica della maglia.

«Stasera festeggio. Cinese!» annunciò.

Simona sorrise. «Fai bene. Devi essere orgogliosa.»

«Lo sono. Cazzo se lo sono.»

Mentre si infilava i pantaloni e si allacciava le Saucony color malva, il telefono squillò. Era Fabiola, sua madre.

«Oddio» guaì, mentre Simona scriveva al computer la dieta di mantenimento. «Mamma.»

«Sonia, hai un minuto?»

«Certo, mamma. Ma non sono Sonia. Sono Adelaide.»

«Sì, certo, infatti, Adelaide.»

«Dimmi.»

«Ti disturbo?»

«No, mamma. Sono dalla mia nutrizionista.»

«Oh, amore, allora ti chiamo dopo.»

«Come vuoi. Ti chiamo io appena esco.»

«Va bene, amore. Chiamami tu. Dove hai detto che sei?»

«Dalla nutrizionista.»

«Ah, bene. Ciao, Sonia.»

«Sono Adelaide, ciao, mamma.»

Simona continuava a digitare.

«Mia mamma» spiegò Adelaide.

«L'avevo capito.»

«Come la mettiamo col parmigiano?» chiese Ade.

«Quaranta grammi.»

«Cazzo… solo?»

«E sei crostini. Otto, se proprio non ce la fai.»

«Allora otto.»

Simona sorrise.

«Domenica da Eataly comincia il festival della polpetta» gemette Adelaide. «Tre giorni di orgia.»

«Non ci andare.»

«No, certo. Se ci vado mi ammazzo. Anzi, ammazzo te.»

«Pensa che pesi 58. Non sei contenta?»

«Da morire.»

Simona schiacciò "Invio" e dalla stampante uscirono quattro fogli pieni di grammi, cibi, orari e rinunce. Adelaide li studiò con attenzione per una decina di secondi e s'illuminò.

«Tutte le acciughe che voglio?»

«Mh-mh» confermò Simona.
«Che figata. E fagioli.»
«E fagioli.»
«Centocinquanta grammi sgocciolati.» Il cellulare squillò di nuovo. «Mamma.»
«Sonia?»
«No, mamma, sono Adelaide.»
«Ah, scusa amore, cercavo Sonia.»
«Sì. Ti chiamo dopo, ok?»
«Ok. Sai mica dov'è tua sorella?»
«No. Credo a Praga.»
«Ah, già. Ci è andata con… con…»
«Marcello.»
«Eh, Marcello, sì. E non sai quando torna?»
«La settimana prossima.»
«Ah, già, aveva detto…»
«Cosa?»
«Ehm…»
Sembrava di stare in un quiz radiofonico. «Non so cosa vuoi dire…» la incalzò Adelaide.
«Uffa, dopo giovedì e prima di sabato cosa c'è?»
«Venerdì.»
«Ecco, aveva detto venerdì.»
«Ah, bene. Ci sentiamo fra tre minuti?»
«Sì. A dopo, amore.»
«Ciao, mamma.»
Riprese a spulciare i fogli.
«Perché cinque biscotti? Perché non sei?»
«Perché i Cioccograno pesano di più.»
«Sono bestiali. Buonissimi.»
«Cinque, ok?»
«E vabbè, cinque.»
«E mangialo ogni tanto lo yogurt.»
«Mi dimentico.»
«Cerca di ricordarlo. Almeno uno alla settimana.»

Di fianco alla scritta “Peso attuale” lampeggiava un elettrizzante “58”. Stava tornando a essere quello che, con informale praticità, si sarebbe potuto definire *un bel pezzo di figa.* Ne era consapevole? Probabilmente no.

Era sempre stata serenamente incurante del suo corpo, l’aveva sottovalutato anche quando, una trentina d’anni prima, era bello sodo e geneticamente impermeabile alla forza di gravità. Era una magra felice di esserlo con una punta di perversa ammirazione per quelle smunte fotomodelle scheletrite che barcollavano sulle passerelle di mezzo mondo, quasi tutte bruttine, spesso malvestite ma magre, magre da morire.

“Mai abbastanza ricche, mai abbastanza magre” sentenziava Coco Chanel e Adelaide era disperatamente d’accordo con lei, anche se dei soldi non gliene importava granché. Non era certo milionaria, ma avrebbe potuto sfamare svariati figli, se ne avesse avuti. Per fortuna non ne aveva.

Tutte le mattine e tutte le sere ringraziava i suoi ovuli per essere stati così riottosi quelle tre o quattro volte che aveva tentato, senza alcuna convinzione, di rimanere incinta. Sgambettando sottosopra in verticale rovesciata, aveva tentato di far attecchire qualche semino distratto dopo che Andrea aveva frugalmente eiaculato dentro di lei. Merope, la donna di servizio della sua amica Benedetta, le aveva suggerito quel metodo garantendone l’infallibilità. Spaventati e spaesati, i cinque millilitri di sperma di Andrea si erano invece sistematicamente dissolti nella ionosfera dando vita a un nulla di fatto.

«Si è ribaltata?» le domandava Merope ogni volta, severa.

«Sì.»

«Giuri.»

«Giuro!»

«Quanto è stata a testa in giù?»

«Non lo so… due minuti?»

«Troppo poco. Che cosa le ho detto? Uomo pigro = sperma pigro, ci deve stare almeno quattro minuti, almeno quattro minuti!»

«Va bene.»

«Non me lo faccia ripetere.»

«No, certo, mi scusi.»

Il sistema non aveva funzionato, ovviamente, ma almeno Adelaide poteva dire di averci provato e sentirsi a posto con la coscienza.

«Buttati sulla soia, piuttosto che sull'agrodolce, ok?» le raccomandò Simona scuotendola dai suoi pensieri.

«Stasera?»

«Sì, stasera.»

«Mh-mh. D'accordo. E il Chocobanana spring roll? Lo posso mangiare?»

La nemica dei suoi chili in eccesso tentennò, poi si arrese.

«Vabbè.»

«Col gelato?»

«Adelaide, hai appena perso tre chili!»

«E che cazzo, è senza lattosio» la implorò.

Simona tacque. La fissò.

«Se è davvero senza lattosio…»

«Lo è. Giuro.» Avrebbe giurato qualsiasi cosa pur di ciucciare, quella sera, il leggendario Chocobanana spring roll.

«Vediamoci fra un mese» propose Simona chiudendo il computer.

«*Yesss!*» rispose Adelaide raccattando uno humor adolescenziale di cui si vergognò immediatamente. L'euforia la rincretiniva, e ora era euforica.

Salutò Simona con un abbraccio pieno di gratitudine e si avviò verso casa a piedi. Aveva smesso di piovere, c'era quasi il sole.

Si specchiò in una vetrina e vide la pancia piatta, i vestiti ampi che svolazzavano come fantasmi sui suoi ossicini, la giacca di cotone morbido tesa sulle spalle dritte come quelle di suo padre.

Spalle larghe, marchio di famiglia.

Agli uomini in genere piacevano le tettone col capello lungo e ondulato, il culo rotondo, il french sulle unghie e i tacchi alti. Lei era aguzza e piena di spigoli, più simile alle creature di Tim Burton che alle donnine di Manara.

Squillò il cellulare.

«Mamma.»

«Ciao, amore, sei ancora dalla nutrizionista?»

Sua madre la stupiva sempre. Era capace di scordarsi dal naso alla bocca e poi recuperava con degli sprint prodigiosi.

«No, mamma, ti stavo per chiamare. Come stai?»

«Eh, insomma, i soliti capogiri.»

«La pressione?»

«Oggi perfetta, ieri un disastro. Sono stata a letto tutto il giorno.»

Per ogni buona notizia ce n'era sempre una brutta a bilanciare.

«Le prendi tutte le pastiglie?»

«Certo, tutte.»

«All'ora giusta?»

«No, naturalmente. È impossibile.»

Impossibile equivaleva a *non ne ho voglia.*

«Se non prendi le pastiglie all'ora in cui ti ha detto il medico è facile che la pressione sia sballata, mamma. Segnati gli orari su un quaderno.»

«Certo. Ma tanto mi scordo di guardarlo, quindi a che serve?»

«Papà non ti può aiutare?»

«Mi aiuta, ha segnato tutto ma si è perso il quaderno.»

Una coppia allo sbando.

«Non lo trova più. Comunque non possiamo mica stare tutto il giorno dietro alla mia pressione. Ci sono un sacco di cose da fare qui.»

Un sacco di cose da fare corrispondeva generalmente al cambio di stagione. Sua madre era campionessa mondiale di cambio di stagione.

Cominciava a liberare dal cellophane i vestiti estivi intorno a maggio, ma non riusciva a indossarli prima di ottobre perché, con un ritardo sull'estate di circa tre mesi, finiva di stirare l'ultima camicetta di seta a mezze maniche con l'autunno alle porte, quando, col freddo, servivano i pullover e occorreva riporre gli abiti leggeri per liberare dalle custodie antitarme cappottini mezzo peso, golf e giacconi. L'ultimo pantalone di tweed stirato e inamidato era pronto, in genere, non prima di aprile, impensabile indossarlo senza beccarsi la varicella. Bisognava perciò riporre di nuovo la lana e sfoderare al volo magliette e camicie. La ruota girava, le stagioni pure, lasciando Fabiola sempre indietro. La cura che dedicava al guardaroba si

mangiava i giorni necessari per indossarlo e lei rincorreva estate e inverno coi vestiti sbagliati.

«Comunque ho sentito tuo fratello. È pazzo.»

«Perché? Cos'ha fatto?»

«Ha aperto un'altra… un'altra…»

«Un'altra?»

«Cos'è che fa sempre Sebastiano per lavoro?»

«Debiti?»

«Non essere maligna. Cosa fa in continuazione per muovere il denaro?»

«Società?»

«Brava, società. Sarà la ventesima. Cosa se ne fa di tutte quelle società?»

"Probabilmente froda il fisco" rifletté Adelaide, ma buttò lì un generico «Eh…».

«Come va con Andrea?» chiese Fabiola.

"Ahia, domanda sbagliata" pensò Ade imponendosi di tacere. Doveva riuscire a non spifferare tutto a sua madre, mantenersi sulle generali, cambiare subito argomento.

«Mi sono addormentata mentre me la leccava» rispose di getto scioccata dalla propria spontaneità.

«Sempre detto. Soporifero» commentò Fabiola.

Aveva ragione, Andrea era soporifero. E viziato. Adelaide l'aveva voluto sposare a tutti i costi fuori tempo massimo, a quarantotto anni quando lui ne aveva quaranta, e tutti, ma proprio tutti le dicevano di non fare cazzate. «Sei riuscita a rimanere libera fino adesso, che bisogno hai di sposarti?» protestavano, ma lei non ci sentiva, era talmente presa da quello smidollato travestito da genio che li aveva mandati affanculo e se l'era preso, anche un po' per ripicca. Proprio come quel tizio che si era tagliato i coglioni per far dispetto alla moglie. Con ogni probabilità la moglie del tizio era poi andata a cercare un nuovo paio di coglioni turgidi e grintosi fuori casa mentre il marito intonava salmi in un coro di voci bianche; allo stesso modo, Adelaide si ritrovava un consorte zainetto sulle spalle e nessuna gioia coniugale. Sua madre lo sapeva.

«E… lui se n'è accorto?»

«Certo, mamma. Russavo.»

Fabiola grugnì soffocando malamente una risata.

«Russavi?»

«Mh.»

«Russavi mentre ti lecc…»

«Sì, mamma.»

Fabiola tacque.

«È la prima volta?»

«Che me la lecca?»

«No, che ti addormenti.»

«Sì. Ma è la centesima che mi annoio a morte mentre lo fa» sbuffò Adelaide.

«Evidentemente non lo sa fare. Perché ti sei voluta sposare, tesoro, oltre che per provocare me e tuo padre?»

«Solo per quello, credo» ammise lei.

«E adesso ce l'hai in quel posto.»

«Lo so. Ma ho anche appena scoperto di aver perso tre chili in due settimane e questo mi ripaga, parzialmente.»

«Tre chili?»

«E non ho finito, la dieta continua.»

«Quella Simona è un genio. Cacchio, mi sono ricordata come si chiama, hai visto?»

«Brava, mamma!»

«E come hai fatto a perdere tre chili?»

«Ho eliminato i quattro etti di gianduiotti che mangiavo tutti i giorni. Ha funzionato.»

«Ipnosi?»

«Forza di volontà.»

«Brava, amore, golosa come sei…»

«Infatti soffro. Quando vai a fare le analisi?»

«Mercoledì. Ho chiesto a… a…»

«Papà?»

«Brava, a papà se mi accompagna.»

«E la risonanza quando ce l'hai?»

Fabiola tacque, Adelaide l'aiutò.

«Lunedì? Martedì?»

«Dopo giovedì e prima di sabato cosa c'è?»

«Sempre venerdì.»

«Ecco, venerdì.»

«Perfetto.»

«È strana la mente, vero?» osservò Fabiola con un sospetto di stizza nella voce.

Adelaide minimizzò: «Più che strana, volubile».

«Più che volubile, stronza» precisò sua madre.

In effetti, quella lucidità intermittente era seccante. Fabiola era spiritosa e pungente, ma i mini blackout di memoria non le davano tregua. Saggiamente se ne era fatta una ragione, aveva accettato l'handicap facendosi forte della memoria del marito al quale chiedeva continuamente aiuto. Lui le finiva i discorsi e le suggeriva le parole, le stava vicino e tappava le falle delle sue conversazioni imperfette. Erano solidali e innamorati da più di sessant'anni. Altro mondo. Altre tempre.

«Ho cominciato per l'ennesima volta a leggere… a leggere… oh, Madonna, non mi viene.»

«Cosa, mamma? Cos'hai ricominciato?»

«Ma sì, dai, il tuo libro preferito.»

Adelaide aveva un milione di libri preferiti.

«Oddio, quale?» domandò.

«Ma sì, porca miseria, lo sai benissimo, me lo citi sempre.»

Altro che quiz radiofonico.

«Te lo cito sempre?»

«Sì, sì.»

«Dimmi di che parla.»

«Di quella… di quella poveretta…»

«*Washington Square*?»

«No.»

«*Anna Karenina*?»

«Ma no!»

«Be', hai detto quella poveretta… *Romeo e Giulietta*? *Cime tempestose*?»

«No, no.»

«*I promessi sposi*?»

«Quella mica è poveretta.»

«Manco tanto fortunata. La peste, il rapimento…»

«Ma poi si sposa.»

«Appunto. Solo disgrazie» ironizzò Ade.

«Dai, quella che è sposata col medico che non la soddisfa.»

«Ah, *Madame Bovary*. Capolavoro. Lo leggo una volta all'anno.»

«Meraviglioso, sì.»

Adelaide era arrivata davanti a un Carrefour 24h/24h.

«Scusa, mamma, devo comprare lo yogurt, sennò Simona s'incazza.»

«Ok. Niente gianduiotti, però, eh?»

«Figurati. Mai più. Ciao, mamma.»

«Ciao, amore.»

Adelaide attaccò e s'infilò nel supermercato. Afferrò un carrello e si diresse verso le verdure e la frutta che detestava, ma che la dieta la costringeva a frequentare per non morire di fame.

Quella che è sposata col medico che non la soddisfa. Forse Fabiola aveva perso qualche colpo, ma non la capacità di sintesi. Un capolavoro della letteratura riassunto magistralmente in dieci parole.

Sarebbero bastate per descrivere il suo rapporto con Andrea. Forse erano persino troppe.

2

«Pollo in agrodolce.»

«Anch'io pollo in agrodolce!»

«E riso saltato.»

«Ah, sì, anch'io riso saltato.»

«Io spaghetti di soia e wok di verdure.»

«Spaghetti di riso con curry dorato.»

«Ancora? Ma cambia ogni tanto!»

«Non ci penso nemmeno. E… crudo di tonno.»

«Ravioli? Nessuno?»

Un giro muto di sguardi incerti confermò che no, nessuna di loro voleva i ravioli.

«Abbiamo un cuoco nuovo, è specializzato in ravioli. Provateli» consigliò Klara con un lampo godereccio negli occhi.

«Ok. Ravioli per me. Saltati.»

«Perfetto.»

Klara si allontanò, graziosa ed elegante come sempre. Amava il suo ristorante quasi quanto loro amavano andarci. Il miglior ristorante cinese di Roma. La febbre del giapponese che fagocitava l'umanità non aveva contagiato Adelaide e le sue amiche che continuavano a preferire il cinese, snobbando i minacciosi e inflazionati sushi bar che adescavano i passanti a ogni incrocio della Capitale.

Era impossibile passeggiare per Trastevere senza inciampare in una zuppa di ramen o un takoyaki di Osaka, difficile schivare un cartoccio di tempura. Persino l'indigena e solidissima carbonara se la doveva vedere con gli spiedini yakitori, figurarsi il buon vecchio pollo alle mandorle, forestiero da sempre.

Ma Adelaide e le sue amiche erano strenuamente fedeli alla Repubblica socialista monopartitica patria dei fagottini zongzi e ignoravano platealmente le svendite di sashimi, troppo pop.

Quindi erano da Klara, affamate e gaiamente avvolte da una nuvola di gamberi.

Martina, fresca di menopausa, digitava sul cellulare tra una vampata e l'altra. Ogni dieci minuti diventava paonazza e minacciava di spogliarsi, fradicia di sudore e ridanciana, come sempre. Una volta si era spogliata davvero, proprio lì, al cinese, e Klara, solidale con le donne per principio, aveva spalancato la porta per darle un po' di sollievo, abbassando la temperatura di dieci gradi e surgelando i clienti. Era gennaio, fuori faceva un freddo cane ma Klara aveva brutalmente zittito quei pochi che avevano osato dire "*ba*".

Quando finalmente Martina era tornata alla temperatura di 35° centigradi, Klara aveva chiuso la porta sorridendo agli ospiti scioccati e aveva offerto a tutti un giro di prosecco all'aloe.

«È una delizia quella ragazza» osservò Tonia.

«È una delizia, ma non è una ragazza. Ha quasi la nostra età» precisò Benedetta versandosi il tè al gelsomino. Bisbetica, Benedetta, come sempre.

«Questi sono gli unici piselli che metto in bocca da almeno due anni» annunciò Rosaria riempiendosi la bocca di pisellini wasabi, generosa concessione di Klara alla cucina del Sol Levante.

«Io ne ho messi in bocca parecchi e alcuni erano poco più grandi di questi, ahimè» si lagnò Martina.

«Sei l'unica che in menopausa continua a scopare come se niente fosse» osservò Adelaide pulendosi gli occhiali col bordo della giacca e cercando di leggere il menu nella penombra raffinata e un po' eccessiva del ristorante.

«Non è affatto l'unica» precisò Tonia allusiva.

«Taci, tu non sei in menopausa» la zittì Benedetta.

«Più che altro pompini» chiarì Martina. «Sai, per mandare giù qualcosa di caldo, ogni tanto.»

Risero tutte, anche una coppia di fianco al loro tavolo che aveva seguito di nascosto la conversazione.

«Ancora coi pompini?» si stupì Adelaide. «'Sta fase orale non passa, eh?»

«No, grazie a Dio» rispose Martina sorridente. «L'altro giorno un impotente al quale ho tagliato la strada in macchina mi ha urlato *ciucciacazzi*.»

«E come faceva a saperlo?» domandò Tonia col suo candore borderline.

«Non era un complimento» le spiegò Adelaide.

«Per lui no, forse» ribatté Martina «ma per me è un augurio di longevità. Infatti l'ho ringraziato.»

«Con un pompino?»

«Se si fosse fermato…»

«Cosa votate al referendum?» intervenne Benedetta che non ne poteva più di cretinate.

«*No*, ovviamente. Non vorremo tornare indietro di cent'anni!»

Tutte convennero che se avessero vinto i *sì* sarebbe stata una tragedia. La coppia di fianco a loro non era d'accordo. Lei, incinta, prese la mano del marito che ricambiò la stretta e la guardò innamoratissimo. Fra quei due scorreva un flusso di elettricità, erano proprio nel *clou*. Di cosa non si sa, ma c'erano dentro fino al collo.

«E comunque, la Palmieri è una grande» continuò Ben. «L'avete vista ieri sera su La7 con quello stronzo di Baccari? Lui, di un maschilismo vomitevole, ed è pure giovane. Ha fatto delle osservazioni che nemmeno mio nonno, e tutte quelle allusioni alla sua compagna… orrendo.»

«Penoso, sì. Ma lei ha dato risposte perfette. Le lesbiche la sanno lunga, eh eh…» osservò Tonia.

«Le lesbiche aiutiamole a casa loro» la sfotté Benedetta.

«Siamo un paese del cazzo, nel vero senso» chiosò l'amica finendo il bicchiere di prosecco.

«E uno!» sogghignò Rosaria dandole una gomitata.

«Non cominciare a rompere i coglioni. Sei mia cugina, non mia madre, che comunque non ha mai rotto i coglioni quanto te.»

«Hi hi hi» ridacchiò l'altra.

«Klara!» chiamò Tonia. «Me ne porti un altro?», e sventolò il bicchiere vuoto.

Klara le fece l'occhiolino da lontano e sparì in cucina.

«Morirò alcolista» bofonchiò Tonia cercando di pescare con la lingua una fragolina in fondo alla flûte vuota. «Tanto è di famiglia.»

«Tira dentro quella lingua, sei indecorosa» la sfotté Martina.

«Disse la ciucciacazzi» precisò Adelaide.

Su *ciucciacazzi* arrivarono i polli in agrodolce, i ravioli, e tutto il resto.

Klara e un giovane cameriere orientale coi capelli a spazzola distribuirono i pani e i pesci e le ragazze esultarono.

Era tutto buonissimo e bellissimo, i piatti sembravano tavolozze espressioniste con quel nero e giallo e verde. Kirchner avrebbe approvato.

«Voglio lasciare Andrea» dichiarò Adelaide con un tono finto naturale da call center, e inghiottì un raviolo che le sgocciolò un po' di soia sul mento.

«Ecco cosa succede quando uno vuol fare il disinvolto e non gli riesce» osservò Rosaria asciugandole la goccia col suo tovagliolo.

Le altre si erano bloccate e la guardavano.

«Non ho capito» disse Tonia.

«Fai benissimo» disse Martina.

«Non ho capito» disse Rosaria.

«Fai benissimo» disse Benedetta.

Metà non aveva capito e metà approvava, non male come responso.

«Non ne posso più, mi sono rotta il cazzo. È noioso, egocentrico. Gentile, anche spiritoso quando vuole, ma è prevedibile, non so proprio che farmene di lui. Da tre anni. A parte il primo, decente, gli altri abbiamo agonizzato come cetacei in secca.»

«Che merda di immagine» osservò Martina.

«Che merda di matrimonio» la corresse Benedetta. «Io lo sapevo che era carente. Te l'ho sempre detto.»

«Anch'io lo sapevo. L'ho sposato, ma lo sapevo.»

Masticavano, anzi, ruminavano silenziose.

«A parte il fatto che sei una stronza perché ci hai rovinato la cena, lui lo sa?» domandò Benedetta. «Che sei stufa, dico.»

«Mi sono addormentata mentre mi leccava la figa.»

«Lo sa» osservò Tonia.

Martina scoppiò a ridere e si strozzò col riso saltato.

«Vedi che faccio bene a fare pompini? Non mi addormento sicuro!» sputacchiò ilare.

«Dipende» la rincalzò Rosaria, tetra, pensando ai suoi fasti coniugali.

«Comunque, a me non è mai capitato che mi si addormentassero sotto i ferri» considerò Tonia avvolgendo intorno alla forchetta una generosa porzione di vermicelli di riso. «E ne ho leccate, oh, se ne ho leccate!»

«Infatti la prossima volta vengo da te» mugugnò Adelaide versandosi della soia nel piatto.

La coppietta innamorata si alzò un po' rigida e si avvicinò alla cassa per pagare. Lui lanciò al gruppo un'occhiata tendente alla disapprovazione.

«Li abbiamo fatti scappare» bisbigliò Tonia.

«E chi se ne frega» rispose Adelaide. «Quanto dureranno? È solo questione di tempo. Li aspetto qui fra due anni» ringhiò masticando un gamberetto pallidissimo e croccante.

«Due mesi» la corresse Benedetta. «La lascerà prima che abbia sgravato.»

«Ho capito che a voi due è andata male» le redarguì Rosaria. «Ma magari invece creperanno insieme festeggiando le nozze di diamante. Non siate livorose e invidiose, su.»

«Sono livorosa perché…»

«E invidiosa» aggiunse Rosaria.

«Sono livorosa *e* invidiosa» si corresse Adelaide sottolineando le parole «perché ho sbagliato tutto. Ho fatto una cazzata gigantesca, ho buttato quattro anni di vita.»

«Be', buttato…»

«Buttato, buttato, sì. A vent'anni li *investi*, a cinquanta li *butti*, cazzo.»

«Per la cronaca, io non sono né invidiosa, né livorosa» chiarì Benedetta.

La sua rigidità celava il sacro terrore di essere rifiutata, e terrorizzare il prossimo la illudeva di non doversi misurare con

l'insopportabile imperfezione dei rapporti umani. Stava al riparo dai fallimenti affettivi, o almeno così credeva. Ma ogni tanto qualcuno scardinava il suo cuore e ballava un Tango Apache sulla sua sensibilità, ferendola a morte. Allora, l'inflessibile rigidità si sgretolava e lei rimaneva a boccheggiare, odiando l'umanità.

«E quando pensi di dirglielo?» domandò Rosaria a Adelaide.

«Non lo so» rispose lei. «Ho un po' paura.»

«Di Andrea?» si stupì Benedetta.

«No, di scoprire che nemmeno questo lo scuoterà. Probabilmente dirà "Vabbè" e andrà a farsi la doccia. Tanto abbiamo la separazione dei beni, non c'è nemmeno quel problema lì.»

«Anche perché lui cosa possiede, scusa? Ha mai pagato una bolletta?»

«Una, una volta. L'ho incorniciata. Non si è nemmeno offeso.»

«Che pidocchio» masticò Tonia.

«Peccato, perché mi era anche simpatico» concluse Adelaide versandosi il tè al gelsomino e pensando che parlare di Andrea all'imperfetto fosse la conferma della fine.

«Tua madre lo sa?» chiese Tonia.

«Non ancora, ma ci spera. Da anni. Lei e mio padre sono stati molto accoglienti quando gliel'ho presentato, ma è da quel dì che l'hanno inquadrato.»

«Molto accoglienti?» domandò Ben stupefatta. «Gli volevano cucire una stella gialla sul cappotto!»

«Cretina» la rimbeccò Adelaide.

«Non siete una famiglia propriamente aperta, Ade, lo sai. Quel povero orfanello non si è mai inserito veramente, non gliel'avete permesso. Voi non siete un gruppo familiare, siete un clan.»

Adelaide tacque, Ben aveva ragione. Se avesse voluto veramente un marito avrebbe dovuto divorziare dai suoi genitori e non ne era stata capace. Perciò si ritrovava con un compagno a mezzo servizio con un piede dentro e uno fuori, da sempre.

«A me, che mia mamma mi abbia cacciata da casa mi ha fatto bene» s'inserì Tonia. «Quando le ho presentato la mia prima ragazza mi ha detto che le facevo schifo e mi ha mandata affanculo. Non le sarò mai abbastanza riconoscente.»

«Non attaccare la manfrina della senzatetto, adesso» farfugliò Benedetta risucchiando uno spaghetto. «È da un pezzo che tua madre ti ha chiesto scusa. È quasi contenta che tu sia così lesbica.»

«Quasi» specificò Tonia accennando un ghigno.

«E poi avevi quindici anni, qualche attenuante ce l'ha» aggiunse Rosaria.

«Sapevo di essere *così* lesbica a tre, ne ho aspettati dodici prima di dirle la verità, non c'è bisogno che la difendi solo perché è tua zia.»

Un fucile mitragliatore assordante e ininterrotto bloccò la conversazione.

«Scusate» disse Tonia e rispose al cellulare. «Amore, dimmi.» Era Sabrina, la sua recente compagna. «D'accordo, ci vediamo a casa. Fra poco, sì, fra poco», e attaccò. «Sono pazza di questa ragazza, ne morirò» sentenziò teatrale.

Adelaide le sorrise, Martina avvampò.

«Oddio un'altra!» strillò schizzando in piedi. «Fatemi uscire, fatemi uscire!», e si precipitò verso la porta d'ingresso travolgendo sedie e clienti perplessi.

«Certo, 'ste vampate sono bestiali» osservò Adelaide sconcertata.

«Almeno quanto lei» la lapidò Benedetta.

«Vorrei vedere te!» le lanciò Martina spalancando la porta e spogliandosi sul marciapiedi. Rosaria corse fuori e la raggiunse.

«Sono andata in menopausa anch'io ma non ho fatto tutto 'sto casino. Mi limitavo a diventare bordeaux e continuavo a fare quello che stavo facendo. Non sapete quanti ne ho licenziati in piena caldana» concluse Ben inarcando il sopracciglio.

Ogni volta che accennava al suo lavoro le ragazze s'imbarazzavano un po', ma non erano così ipocrite da fingere di non sapere. Benedetta era quella che, con un termine aggressivo, *cheap* ed efficace, si definiva una *tagliatrice di teste*, brava nel suo lavoro quindi molto ricercata.

Non amavano quello che faceva, però amavano lei che era una persona complessa, intransigente, ma perbene. Rimaneva il grande interrogativo su come si potesse restare umani licenziando poveri cristi e povere criste con prole e, magari, con genitori anziani sul groppone, ma sembrava che la loro amica riuscisse a sistemare tutto

nel migliore dei modi, sempre. Era stata, molti anni prima, una testa tagliata a sua volta, e forse questo le aveva dato la misura di ciò che faceva e la maniera per farlo senza annientare integralmente le sue vittime. Restava, comunque, un lavoro di merda ben remunerato che non le procurava la simpatia di nessuno. Frequentarla non era semplice, ma la crudele ironia che irradiava affascinava le sue quattro compagne ed era sufficiente a conservarle il prezioso ruolo sociale di amica.

Adelaide l'adorava, corrisposta. Il loro profondissimo rapporto era nato al liceo.

«Qualcuno vuole il dolce?» domandò Tonia.

«Se devi andare a scopare vai e non farci fretta» rispose Ben.

«In effetti dovrei andare a scopare, ma se vi sbrigate sto con voi per un gelato all'aloe.»

«Sempre a leccare, sempre a leccare…» osservò la tagliatrice di teste scorrendo il menu alla voce dessert.

Adelaide, che aveva ceduto ai ravioli saltati e ne aveva trangugiati ben quattro, sapeva che il dolce, l'agognato Chocobanana spring roll, non le spettava, essendosi già giocata il bonus. Maledetta dieta del cazzo, pensò.

Martina, rubizza e sudata, tornò al tavolo, seguita da Rosaria.

«Dolce?» domandò Tonia. «Devo andare a scopare, sbrigatevi.»

«Voi che prendete?» chiese Rosaria.

«Gelato» rispose Tonia digitando cuori sul cellulare in risposta alla fidanzata che la bombardava di emoticon pornografici.

«Io tisana dei cento fiori» disse Ben.

«Perché non un clistere? Ho detto dolce, Ben, non tisana. Che tristezza.»

«Ok, clistere» rispose Benedetta chiudendo il menu. «Sempre dei cento fiori.»

«Dolce di neve» disse Rosaria.

«È quello coi bulbi oculari?» chiese Martina.

«Sì.»

«Allora anch'io.»

Klara si materializzò al loro tavolo, prese le ordinazioni e sparì.

«Quindi che cosa faccio?» domandò Adelaide guardando le amiche e odiandole perché potevano mangiare il dolce e lei no. «Cosa gli dico?»

«Che lo lasci perché è soporifero. Non si stupirà, visto che ti addormenti mentre ti lecca la figa» considerò Ben, logica.

«Non si lascia un marito perché è noioso» rispose Adelaide. «O sì?»

«Mia madre, mio padre se l'è tenuto, ma erano altri tempi» osservò Tonia.

«Lo ami?» le chiese Rosaria.

«Insomma…» tentennò Adelaide.

«Diglielo» ghignò Ben. «Digli che lo ami *insomma*. Se ha un minimo di dignità non ti fa nemmeno finire la frase che è già fuori casa.»

Aveva ragione. Tagliava teste, seccava matrimoni e la sua inesistente indulgenza era utile, a volte. Arrivarono i dolci e la tisana.

«Come fate a ciucciare quelle orbite biancastre, non lo capirò mai» osservò Adelaide vedendo Rosaria e Martina avventarsi golose sulle palline di riso appiccicaticce del dolce di neve. «Gli mancano giusto le pupille, che schifo.»

«Sono buonissime» biascicò Martina.

«Sembrano i coglioni dei miei gatti» aggiunse Rosaria estasiata, masticando. «Solo che sono dolci.»

«Il che fa presumere che tu sappia che i coglioni dei tuoi gatti sono salati» osservò Benedetta sorbendo la tisana. «Ottimo il mio clistere» aggiunse.

«Be', sono coglioni, sono salati per forza» intervenne Martina esperta.

«Ah, come sono i coglioni non chiedetelo a me. Bleah, robaccia» disse Tonia. «E meno male che la coppietta è andata via mezz'ora fa, sennò ci litigavamo.» Poi si alzò di scatto. «Vabbè, è stato bello e troppo lungo per i miei gusti. Vado a far partire la serata, finalmente» annunciò alle amiche sorridendo e spalancando gli occhi con intenzione.

«Stronza» risposero Rosaria e Adelaide in coro.

«E lesbica. Un ambo micidiale» sentenziò Benedetta mettendo mano al portafogli.

«Tocca a te?» domandò Tonia infilandosi lo zainetto. «Non pago nemmeno? Fantastico!» Poi assunse un'aria di circostanza. «Comunque, Ade, se state messi così probabilmente anche Andrea non ne può più del vostro matrimonio. E non sarà difficile darci un taglio» osservò cercando le chiavi del motorino.

«Mi fa incazzare che tu lo dica, ma lo penso anch'io. Vorrei che si disperasse all'idea di perdermi, ma quasi certamente non sarà così, quando succederà.»

«Vi siete persi da un pezzo. Tu hai perso lui e lui ha perso te, da anni. State facendo, come si suol dire, la sega al morto» considerò Benedetta.

«Si *suol dire* a Buckingham Palace, immagino» fece Adelaide. «In ogni caso, sì, stiamo facendo la sega al morto» ammise.

«Non sei felice, dai. Non è che la tua rivelazione sia così stravagante. Aspettavamo solo che lo dicessi a voce alta, che lo ufficializzassi, ma lo sapevamo già.»

Tacquero tutte, finendo ciascuna il proprio dolce. Tonia, casco in testa, friggeva. «Sono insensibile, quindi, anche se hai quell'aria tetra e un marito di merda me ne vado dalla mia ragazza perché noi, invece, ci amiamo. Perdonami se puoi.» Diede un bacio a Adelaide che ricambiò sorridendo, quindi infilò la porta del ristorante e saltò sul sellino del Vespone.

Rimasero zitte a ripulire con cura i piattini del dessert. Essere amiche era rilassante, concedeva bei momenti di serenità.

«Ok, glielo dirò» fece Adelaide rompendo il silenzio. «Glielo dirò.»

Rosaria le sorrise, Martina annuì, Ben approvò pescando una mandorla caramellata dal piattino di legno che il cameriere coi capelli a spazzola le aveva appena messo davanti. Era pazza per quelle mandorle, avrebbe ucciso pur di aggiudicarsene una. Era golosa. Scellerata e golosa.

Fuori, Tonia dava gas alla moto, come sempre ingolfata. Ricevette un messaggio: *Tira la levetta dell'aria, cazzona*. Guardò dentro al

ristorante e incrociò quattro sguardi di scherno e quattro bocche che ghignavano. *L'ho già fatto, deficienti* rispose digitando con un dito e continuando a schiacciare il pedale con odio. Finalmente, con un peto fragoroso, il Vespone si mise in moto, Tonia montò in sella e si allontanò scorreggiando rumorosamente lungo via dei Quattro Venti.

«Andiamo?» propose Martina.

«Andiamo?» rimbalzò Adelaide guardando Rosaria e Benedetta.

«Andiamo» ordinò la tagliatrice di teste mentre Rosaria si alzava dalla scomodissima seggiola cinese, una specie di trono da una tonnellata che, questa volta, era toccato a lei.

Nessuna di loro, a parte Tonia, aveva qualcuno di veramente importante ad aspettarla a casa.

Rosaria sfoggiava un marito retrocesso a coinquilino col quale aveva firmato un patto di non belligeranza che, tutto sommato, reggeva. Dividevano un passato tormentato, un presente dignitoso e due gatti bellissimi che adoravano: Capra e Cavoli.

Perciò, oltre che per abbracciare Capra e Cavoli e dar loro il biscottino della buonanotte, non sentiva l'urgenza di tornare a casa. Quella sera nessuna aveva veramente voglia di andarsene ma, tempo due minuti, le ragazze salutarono Klara e si trovarono sul marciapiedi a respirare l'odore dei sampietrini bagnati. Durante la cena aveva fatto due gocce, ma proprio due.

Si salutarono, Ben salì sulla sua Smart nuovissima, Rosaria e Martina si diressero ai taxi.

Adelaide si avviò a piedi, voleva fare una passeggiata e le ragazze capirono che era il momento di lasciarla sola coi suoi pensieri, per quanto bui.

Mentre camminava, arrivò un WhatsApp. Il fatto che qualcuno la stesse pensando a quell'ora l'emozionò. Era Andrea, ovviamente. Nonostante tutto, sperò che le dicesse che l'aspettava. Sperò che le dicesse che gli mancava. Sperò che le chiedesse di tornare in fretta.

> *Vado a letto. Partita di merda, come si fa a prenderle dal Salonicco?*

Come non detto, si disse allungando il passo.

3

ADDIO BADANTI E CASE DI RIPOSO – Il sollevatore WC con bidè incorporato: più sicurezza e indipendenza! Provalo gratuitamente e senza impegno.

"Piuttosto che il sollevatore WC con bidè incorporato mi ammazzo" pensò Adelaide sgomenta.

Il piacere di andare in bagno da sola, in piena sicurezza – Il primo sollevatore WC che puoi portare dove vuoi!

E dove cazzo avrebbe dovuto portarlo un sollevatore WC? Al cinema? Al mare? In autobus? Non capiva perché ultimamente la sua posta elettronica si riempisse di pubblicità inneggianti a una traumatizzante terza età minacciata da simili comfort. Sempre più spesso le arrivavano suggerimenti risolutivi e deprimenti.

Il nostro bravo installatore lo monterà in meno di un'ora e… potrai pagare in piccolissime e comode rate mensili!

Spinta da una perversa curiosità cliccò sulla freccetta e il filmato partì.

Un signore baffuto e sorridente (troppo, per essere, in fin dei conti, testimonial di un cesso automatico) sedeva su un accrocco pieno di tubi con le braghe calate e veniva issato e ammainato all'altezza di un water a parete da un individuo robusto e competente che lo pilotava con un telecomando. L'individuo schiacciava un tasto e dalla tazza partiva un getto cristallino contro le chiappe del baffuto, il *bidè incorporato* promesso dallo slogan.

"Una versione ospedaliera di YouPorn" pensò Adelaide.

Cancellò l'annuncio e attaccò la sfilza di mail più o meno importanti che l'aveva costretta, mesi prima, ad aumentare di due Giga la sua posta. Commercialista, assicurazione, banca, rate varie e gli immancabili questionari di Amazon che le chiedeva recensioni

sui prodotti che acquistava online una sera sì e l'altra pure. *Aggiungi al carrello* era diventata, da tempo, la sua frase preferita.

Andrea era già in negozio, doveva ricevere un cliente francese che li avrebbe finalmente liberati da una *console* fine Ottocento che faceva la muffa da più di due anni, ammirata da tutti e comprata da nessuno. Qualche giorno prima, l'anziano Jean-Marie aveva miracolosamente messo piede nel Ripostiglio di Ade e la *console* aveva trovato il suo ubi consistam in un grazioso *studio* di Place des Vosges. Adelaide e Andrea ancora si domandavano cosa di quella *console* avesse sedotto Jean-Marie al punto da convincerlo a sganciare un botto di denaro per il trasporto di un mobile che a Parigi avrebbe trovato serenamente al Marché aux Puces di Saint-Ouen, ma non erano stati così pazzi da chiederglielo. Anzi, si erano complimentati con lui per l'acquisto. L'elegante francese era così contento che persino loro avevano cominciato a vedere il mobile sotto una luce diversa, decisamente più trendy.

Adelaide si lavò e, mentre si vestiva, aggredì un budino *dark chocolate* alla soia, benedicendo la Alpro che le permetteva di ciucciare qualcosa di simile a un dolce, rigorosamente dietetico.

Avrebbe raggiunto il marito in negozio per brindare metaforicamente alla vendita del residuato a rischio discarica. A quell'ora Jean-Marie doveva già esserne diventato il legittimo proprietario.

Mentre rimirava la sua collezione di MBT e Saucony, indecisa su quali indossare, rifletté sulla cena della sera prima. Si sentiva in colpa e, nonostante il suo vecchio psicanalista, morendo, le avesse lasciato in eredità il precetto che il senso di colpa fosse un sentimento immotivato e gravemente dannoso, non riusciva a non biasimarsi per non essere stata sincera. E sì che, almeno con Benedetta, la confidenza era tale che avrebbero potuto scambiarsi le mutande a fine giornata e trovarla la cosa più normale del mondo.

Quindi la chiamò.

«Ben?»

«Sì?»

Il tono asciutto significava che l'amica non poteva parlare.

«Sei occupata?»

«Sì.»

«Puoi parlare?»

«No.»

«Ho tradito Andrea.»

«Mh.»

«Nel cesso di un Frecciarossa. Con un tizio che mi è venuto in faccia. Mezzo bicchiere di roba, giuro, una pompa idraulica. Sono uscita dal bagno con la frangia incollata e il controllore mi ha guardato male.»

«Immagino» rispose Benedetta fissando fuori dalla finestra mentre i membri della riunione sul bilancio attendevano, pazienti.

«No che non immagini. Mi sento in colpa e non me ne frega un cazzo contemporaneamente. È possibile?»

«Possiamo risentirci?» ribatté l'amica.

Forse Benedetta stava decidendo il futuro di gente che, da quel pomeriggio, avrebbe chiesto la carità all'angolo di una strada e lei le faceva perdere tempo per un po' di sperma in faccia.

«Ci sentiamo dopo. La richiamo io» concluse Ben.

«Va bene, va bene… scusa, eh?», ma l'altra aveva già attaccato.

Era anomalo che Adelaide fosse finita nel cesso di un treno a spompinare uno sconosciuto, ma l'audacia cui anelava da sempre e che non aveva mai posseduto le faceva fare, fuori tempo massimo, gesti azzardati che riteneva una sorta di ultima occasione. Non era abituata a trasgredire e, avendo superato i cinquanta, pensava che fosse doveroso, quasi obbligatorio farlo. Ma acquattarsi in un WC a ciucciar piselli per rammaricarsene il giorno dopo era da considerare un'occasione? Martina le avrebbe detto di sì, ma quella benedetta ragazza aveva visto più cazzi che facce in vita sua, non faceva testo.

Quel ciucciolone improvvisato l'aveva, in ogni caso, parzialmente rasserenata.

Uomini e donne si amavano e si tradivano e questo necessitava di gesti precisi e, se la scopata era la regina, il pompino era senz'altro il principe consorte, quindi un secondo posto, una medaglia d'argento, un subalterno di lusso.

Si sparò un secondo budino.

In definitiva, il sesso su cui Adelaide favoleggiava alle elementari, di cui cianciava con le amiche durante l'adolescenza, che bazzicava maldestra a vent'anni e la opprimeva come una boccata di anidride solforosa a cinquanta suonati era un imbroglio, il desiderio un abbaglio, le voglie un'utopia.

Andrea le suscitava lo stesso appetito di un manichino coi capelli di nylon a ciocche grosse. Colpa della menopausa? Il Frecciarossa testimoniava che no, la menopausa non l'aveva spenta affatto. In fondo, in quel bagnetto minuscolo era entrata più che consenziente, si era accucciata straconvinta e aveva ciucciato. I sensi erano ok, l'istinto pure.

Da ragazza, addirittura da bambina, molti uomini l'avevano fatta vibrare, seppur solo col pensiero, e se a sei anni li guardava con ammirato batticuore ed eccitata confusione, a venti si dibatteva fra passioni violente e pudori claustrali senza mai passare a vie di fatto. Ma, nonostante in tutta la vita avesse scopato quanto Mick Jagger in un solo weekend, aveva anche lei un suo carnet sessuale e un mini percorso erotico l'aveva fatto. Non aveva maneggiato schiere di piselli, ma qualcuno sì e tanto bastava.

Il cellulare squillò. Ficcando la lingua nella confezione vuota per racimolare i residui di cioccolato, mise l'auricolare e schiacciò il tasto verde.

«Mamma.»

«Ciao, amore, come stai?»

«Sto leccando i rimasugli di un ottimo budino dietetico.»

«Rischi che ti si addormenti» ironizzò Fabiola.

«Scema. Dimmi.»

«Sono preoccupata. Quello che mi hai raccontato ieri non è un buon… un buon…»

«Segno.»

«Esatto, segno, grazie.»

«Prego, figurati. Lo so, mamma. Infatti non avrei dovuto dirtelo, ma non ho resistito.»

«Non dirmelo non avrebbe cambiato niente. È successo, di questo ti devi preoccupare.»

Adelaide sospirò pensando che se sua madre avesse saputo del pompino in treno sarebbe svenuta. Quello non glielo poteva proprio confessare.

«E se ti dicessi che ho tradito Andrea con uno sconosciuto nel bagno di un Frecciarossa?» si sentì dichiarare mentre il suo buon senso dava le testate nel muro.

Non era possibile, le aveva appena detto anche quello. Ancora. Adelaide sperò che non avesse sentito, o non avesse capito, nel qual caso avrebbe ritrattato immediatamente. Il silenzio di Fabiola le confermò che aveva sentito benissimo.

«Scomodo» sentenziò sua madre senza mostrare alcun imbarazzo.

«Sì, anche» convenne Adelaide a bassa voce.

«E complicatissimo, a quella velocità.»

«Tocca i trecento all'ora.»

«Però.»

La conversazione stava prendendo una surreale piega da pausa mensa ferroviaria e Adelaide decise di riportarla sul giusto binario senza scendere troppo nei dettagli. In fondo aveva detto *tradito*, il campionario d'infedeltà a disposizione era ampio.

Era risaputo che per le donne della generazione di sua madre il pompino fosse più hard della scopata, più peccaminoso, ed era meglio che Fabiola non conoscesse le esatte modalità dell'episodio.

«E adesso lo sconosciuto è diventato *conosciuto* o…»

Questa volta la pausa di Fabiola non c'entrava con la memoria. Era una pausa voluta e Adelaide lo sapeva.

«Non direi.»

«Quindi la dai a destra e a manca perché Andrea non ti piace più» considerò sua madre pragmatica. «D'altra parte è tua, ci fai quello che ti pare. Ti ricordi cosa diceva la Liliana? *Na lavada, na sugada, la par nanca duperada*. Come darle torto?»

«La Liliana?»

«"Da Liliana, polleria nostrana", al mercato, ti ricordi?»

«Perfettamente. Mi stupisce che ti ricordi tu, era un secolo fa.»

«Andavi alle elementari.»

«Appunto. Comunque saggia la Liliana, aveva ragione.»

«E aveva ottimi polli ruspanti, tra l'altro.»

«Non divaghiamo, mamma. Per cosa mi chiamavi?»

«Oh, niente d'importante, tesoro.»

«Dimmelo.»

«Be', dopo la tua storiella, la mia fa pena.»

«Dai.»

«Se insisti.»

«Insisto.»

«Volevo dirti che, nonostante mi sia morsa la lingua con una forza bruta, mi si è rimarginata perfettamente. Mica male a ottant'anni, no?»

In effetti la storia di sua madre era meno appassionante del pompino.

«E come hai fatto a morsicarti la lingua con tanta furia?» chiese per cortesia.

«Ho addentato una fetta di pane e marmellata.»

Pane e marmellata. Che ricordi. Giusto una persona nata nel '36 poteva mangiare pane e marmellata.

«Chissà che male.»

«Da morire. Mi si è pure staccato un pezzettino che è rimasto penzoloni e continuavo a masticarlo. Molto doloroso. Avevo deciso di tagliarlo.»

La storia cominciava a diventare più scioccante del suo pompino.

«Di tagliarlo? Ma sei pazza? E come lo volevi tagliare?»

«Con le forbici, era un pezzettino piccolo.»

«Tu sei completamente suonata. Meno male che non l'hai fatto.»

«Non l'ho fatto perché tutto d'un tratto si è riattaccato. Molto strano, ma un bel giorno la… la…»

«Lingua?»

«Sì, brava, lingua. La lingua è ritornata intera, proprio quando mi ero decisa a tranciarla.»

Adelaide stava per vomitare i due *dark chocolate*.

«Ho un sistema di cicatrizzazione fenomenale, vero?»

Cicatrizzazione sì, *lingua* no, strani scherzi faceva la memoria.

«Sì, mamma» convenne lei.

«Naturalmente Andrea non lo sa.»

«Del tuo sistema di cicatrizzazione?» tergiversò Adelaide.

«No, del treno.»

«Avevo capito. No, non lo sa.»

Seguì un silenzio confidenziale e pieno d'affetto.

«Adelaide, né a me né a tuo padre è mai piaciuto particolarmente, l'abbiamo accettato perché sembravi così decisa. Ma se sei arrivata a scopare in un… un…»

«Cesso.»

«Sì, brava, cesso, con uno sconosciuto, forse gli devi un po' di chiarezza, no? Quello ti ama.»

«No, mamma, non mi ama. E sì, gli devo un po' di chiarezza. Ma non mi ama. Se mi amasse se ne sarebbe accorto da un pezzo che non ci sono più. Invece mi gira intorno, mi spia sperando che io non voglia incrinare il nostro mortale equilibrio. Se non fossimo a questo punto non l'avrei tradito, credimi, non è mia abitudine fare pompini agli sconosciuti su Trenitalia.»

Silenzio di tomba.

«Pompini?»

L'aveva detto.

«Sì, vabbè, pompini, scopate, mamma, cosa cambia?» farfugliò Adelaide con gli occhi al cielo. «È il nocciolo che conta, non la forma» azzardò.

«No, no, conta anche la forma. Pompino, quindi…»

«Vabbè, lascia perdere. Cosa devo fare secondo te?»

«Tanto per cominciare degli sciacqui.»

«Mamma…»

«Lasciarlo. Non questo nuovo, Andrea.»

«Questo *nuovo*, come dici tu, non so manco come si chiama.»

«Ah, bene» sospirò Fabiola sopprimendo un legittimo rigurgito di perbenismo. «Hai cinquant'anni, Adelaide. Hai un matrimonio da centenari e fai delle cazzate da adolescente. Mi sembri scema. Hai dei doveri nei tuoi confronti e hai metà della vita davanti. È tantissimo, ma sbrigati. "Ieri non è più, domani non è ancora, non abbiamo che l'oggi. Cominciamo!" diceva Madre Teresa e aveva ragione. Hai visto? Quando pontifico non perdo un colpo.»

«Bravissima, mamma» borbottò Adelaide amareggiata. «Bravissima.»

Da Madre Teresa alla Liliana della polleria, tutto le diceva che nel mondo c'era ancora un sacco da imparare. E anche che sua madre era un punto di riferimento importante. Non la giudicava, non apertamente almeno, la incoraggiava e le voleva bene, che era poi l'essenziale.

«Meriti di più, tesoro. Impegnati un po' e vallo a cercare, perché c'è.»

Quest'ultima frase da canzone di chiesa la innervosì, perché la costringeva a riflettere sulla pigrizia affettiva nella quale flottava da quando si era sposata. Era vero che meritava di più, era vero che si doveva impegnare per trovarlo, ma era poi vero che, cercando bene, l'avrebbe trovato?

Andrea era persino più giovane di lei. Avrebbe dovuto essere un vispo quarantaquattrenne pieno di curiosità, non un ghiro che metteva la crocetta quotidiana sul suo calendario biologico.

Il suo rigore, quel misto di serietà e distacco che l'avevano sedotta quando l'aveva conosciuto non erano altro che una ciclopica e inimmaginabile mancanza di personalità.

Andrea non faceva perché non sapeva fare, non diceva perché non sapeva cosa dire.

E lei se l'era messo in casa convinta del suo genio e convinta che lo centellinasse per non sprecarlo in un mondo misero, ottuso e pieno di deficienti.

Intendiamoci, il mondo *era* pieno di deficienti, ma Andrea non era un genio. Apparteneva a quella schiatta di persone che ti faceva credere di possedere un cervello oversize perché taceva e ti guardava di traverso. Lei c'era cascata e adesso condividevano una snervante inedia di coppia.

Uno così, geneticamente maschilista, viziatello e immaturo, poteva reperirlo anche prima dei quarantotto, ma ritrovarsi un adulto poco stimolante e pieno di esigenze in giro per casa in prossimità della menopausa era l'errore di cui doveva incolpare solo se stessa. Darsi le randellate sulla testa, però, non era una soluzione e nemmeno spompinare sconosciuti. Doveva esserci una terza via.

Il cellulare squillò.

«Tonia, ciao.»

«È un'ora che non so che fare, non so se devo dirtelo, Sabrina mi ha detto di farmi i cazzi miei e sulle prime le ho dato ragione ma non ci riesco, non posso tacere, non posso far finta di non averlo visto, perciò te lo dico e se vuoi non parlarmi più lo capisco, ma credo che tu debba saperlo.»

«Cercavi me?» domandò Adelaide tramortita dalla gragnuola di parole e convinta che Tonia avesse sbagliato numero.

«Sì, cercavo te. Andrea ti tradisce con una dell'asilo. Avrà vent'anni. Troia.»

Le lesbiche riuscivano a essere più maschiliste degli uomini, quando ci si mettevano. Adelaide aveva cazziato l'amica varie volte per il suo linguaggio, ma non c'era niente da fare.

«Mi dà fastidio che dai della troia a destra e a manca, lo sai.»

«Hai capito? Hai capito quello che ho detto?»

Aveva capito. O meglio, aveva sentito, non capito. Aveva sentito che suo marito la tradiva.

«Ripeti, per favore.»

«Andrea ti tradisce con una *santa* di vent'anni. Preferisci così?» la provocò l'amica, incazzatissima per essere latrice di una notizia di merda.

Adelaide tacque. Ecco un colpo di scena, pensò.

«L'hai visto?»

«Sei sorda?»

Quando Tonia si sentiva in colpa diventava aggressiva. Le dispiaceva dare un dispiacere a Adelaide, quindi la maltrattava. Era il suo modo per scrollarsi di dosso un disagio ingombrante.

«La stava baciando al tavolino di un bar. Merda che non è altro. Lui, non lei» precisò per non essere redarguita di nuovo.

Adelaide non era né sconvolta né disperata. Considerava il fatto in sé, aveva davanti agli occhi l'istantanea di Andrea lingua in bocca con una sconosciuta e non gliene importava niente. Che suo marito infilasse un metro di favella o tredici centimetri di fava dentro un'altra donna la lasciava pressoché indifferente. L'orgoglio, invece, sanguinava. Quel morto di sonno si permetteva di preferirle un'altra. Scandaloso.

«Sei viva?» domandò Tonia.

«Certo.»

«E come stai?»

«Come prima.»

«Di merda?»

«Prima non stavo di merda.»

«Oh, Madonna, Adelaide, hai capito, no? Mi dispiace dirti una cosa così, ma che dovevo fare? Dimmelo, che dovevo fare? Preferivi che tacessi? Dimmelo, preferivi che tacessi?»

«Preferirei che tacessi adesso» la zittì lei. Poi si pentì. «Tranquilla, non hai fatto niente di male, anzi, te ne sono grata» la rassicurò sedendosi sul divano al cui acquisto Andrea aveva promesso di partecipare per poi ritirarsi davanti alla fattura.

«Tanto, ieri sera lo volevi lasciare» osservò Tonia. «Ti sei pure addormentata mentre te la leccava, non scordiamocelo» insisté.

«Quindi adesso è colpa mia?» domandò Adelaide.

«No, no, dico solo che i segni del declino c'erano tutti.»

«Sì, Tonia, c'erano tutti.»

«Vabbè…» Tonia friggeva, Adelaide la dispensò dalle condoglianze.

«Ciao, Tonia, grazie, hai fatto benissimo a dirmelo, davvero. Ci sentiamo?»

«Eh, sì, certo. Certo, ci sentiamo. Ti bacio. Come amica, sia chiaro.»

«Come amica?»

«No, è che non so mai se tutte voi pensate che ci sto provando.»

«Deficiente.»

«Sì, ok, hai ragione, allora ciao.»

«Ciao.»

«Ciao», e attaccò.

Adelaide fece un numero al volo. Ben l'assalì.

«Tu sei cretina. Lo sai chi avevo davanti quando mi hai chiamato?»

«Andrea mi tradisce.»

Un secondo di silenzio.

«Niente, oggi vuoi stravincere. Mi impedisci di farti il culo e non riesci a farmi una telefonata normale.»

Adelaide sapeva che Ben era colpita.

«Quindi, considerata la rivelazione che mi hai fatto stamattina, siete alla frutta.»

«Mh-mh» assentì Ade.

«Hai capito il posapiano… Come fai a saperlo che ti tradisce?»

«Me l'ha detto Tonia. L'ha visto lingua in bocca con una minorenne» esagerò Adelaide che nutriva una predilezione per il melodramma e i film di Douglas Sirk.

«E come cazzo fa Tonia a sapere che è una minorenne? Gliel'ha chiesto?»

«Era molto giovane. Ha detto *una dell'asilo*, testuale. E ha aggiunto *troia*.»

«Vediamo di ripulire l'ottica di Tonia dal maschilismo e ragioniamo.»

«Certo.»

«Partirei dal cesso del Frecciarossa se non ti dispiace. Quando è successo?»

«Quando andavo a Padova.»

«Tratta avventurosa, non avrei detto.»

«Ti ricordi quei tavoli metà Ottocento che dovevo prendere in conto vendita?»

«Mh-mh. Non hai *preso* solo i tavoli, direi. E lui chi è?»

«Chi *era*» la corresse Ade.

«È morto? Dopo il tuo pompino?»

«Ma no!»

«Mai più visto?»

«Né sentito.»

«Però gliel'hai ciucciato, giusto?»

«Giusto.»

«Solo per sapere… tutto ok?»

«Tutto benissimo. Gran bel cazzo. Duro. Grosso.»

«Ottimo.»

«Ma non credo lo rivedrò.»

«Detto fra noi, visto uno li hai visti tutti. Passiamo ad Andrea.»

«Decisamente più piccolo.»

«Non intendevo quello.»

«Ah. Cosa intendevi?»

«Intendevo: cos'hai intenzione di fare?»

«Lo si lascia, ovvio.»

«Ovvio. Ma tu come stai?»

«Mah.»

«Ti dispiace?»

«No.»

«Solo monosillabi?»

Adelaide capì che, almeno con Benedetta, avrebbe dovuto scucire concetti più articolati.

«No, insomma, non come dovrebbe. Mi avvilisce l'insulsaggine del nostro percorso. Sposati, annoiati, separati: scacco matto in tre mosse, da veri giocatori.»

«Capisco l'amarezza.»

«Lo so che capisci. Faccio la cinica ma mi piange il cuore. È più bello quando le cose funzionano.»

«Hai sbagliato marito.»

«E lui ha sbagliato moglie.»

Stettero zitte qualche secondo, come quando sorbivano il tè freddo da Babington sedute al tavolino all'angolo, sempre il solito, e mangiavano cheesecake alla fragola compromettendo il girovita.

«Chi avevi davanti stamattina, quando ti ho chiamato?» domandò Adelaide divincolandosi dal magone che l'asfissiava.

«Tutto il consiglio d'amministrazione, niente d'importante» rispose Ben.

Ade sorrise. Su Ben avrebbe sempre potuto contare, peccato non aver sposato lei anziché Andrea.

«Devo andare da quello stronzo, abbiamo sbolognato la *console*, finalmente.»

«Il catafalco? Era ora! Chi l'ha raccattata?»

«Un francese che se la porta a Place des Vosges.»

«Cazzo! Ma è matto?»

«Penso di sì.» Poi si rabbuiò. «Non mi va di vedere quella merda, come faccio?»

«Fai finta di non sapere niente e riflettiamo su come mandarlo a spasso.»

«Ok.»
«Ti chiamo più tardi.»
«Mh-mh. Non troppo tardi, però.»
«Ti chiamo fra poco.»
«Ok.»
«Ciao.»
«Ciao.»

Attaccarono. Adelaide era triste perché non era triste. Non disperarsi per il fallimento del suo matrimonio la metteva in pessima luce con se stessa. Aveva giocato, non aveva fatto sul serio, pensò. Si sentiva stupida e superficiale, brutto bilancio a quell'età. Una sconfinata presunzione e un ego ipertrofico tentarono di dimostrarle che Andrea non aveva alcuna colpa e che quell'unione del cazzo era fallita solo per colpa sua, ma deresponsabilizzare il marito non faceva che confermarle la poca stima che aveva di lui e la sovrastima che aveva di sé, e anche quanto fosse incapace di costruire rapporti sani e paritari con l'altro sesso. Boriosi simulacri paterni o giocherelloni sfaccendati, questi erano gli uomini cui dava udienza con conseguenze sempre deludenti. Quando aveva conosciuto Andrea si era detta, idiota supponente, che avrebbe tollerato le sue evidenti mancanze e, per bilanciare una delusione annunciata, era partita sopravvalutandolo oltre misura. Da cui il genio che genio non era. Se l'avesse guardato con un minimo di onestà, quel matrimonio non si sarebbe fatto. Manzoni l'aveva suggerito tanti anni prima ma, chissà perché, nessuno gli dava mai retta. E sì che bastava guardarsi intorno per vedere cumuli di cadaveri di coniugi falciati dalla mannaia dell'avventatezza.

Nonostante si fosse appena vestita, entrò in bagno e si spogliò completamente.

Nuda, davanti allo specchio, vide tutto.

Aveva bisogno di realtà e guardarsi senza vestiti addosso le diede tutta la realtà che cercava.

I piedi erano magri, ossuti e ben fatti con un vezzoso alluce valgo che Ade trovava estremamente sexy. Le sarebbe dispiaciuto non vederlo più sporgere con grazia e determinazione, così pieno di argomenti a confronto di certi piedini dritti come zampette di topo.

Anche le caviglie reggevano, nonostante qualche anno prima fossero certamente più sottili. Erano ancora ottime caviglie che, con un briciolo d'indulgenza, si sarebbero potute definire affusolate, come nelle favole che le leggeva Fabiola quand'era piccola. Le principesse della buonanotte avevano sempre qualcosa di *affusolato*, avvisaglia di nobiltà. Adelaide si appropriò di quel termine desueto per darsi, in una giornata non facile, un po' di coraggio.

Le rotule, protuberanti e cavalline, rimandavano alla pittura di Schiele e alle sue tormentate e nodose fanciulle in fiore, seducenti loro malgrado, ma le cosce, maledizione, erano da allarme rosso. Perché cosce un tempo toniche ora sventolavano come panni stesi? Troppa pelle? Troppo pochi muscoli? Adelaide pagava con quelle due gelatine il suo odio per qualsiasi forma di ginnastica e il disprezzo per chiunque frequentasse una palestra. Forse avrebbe dovuto leggere di meno e dedicarsi regolarmente al tapis roulant, ma non l'avrebbe fatto nemmeno se un indovino le avesse mostrato in anteprima lo sfacelo dei cinquanta.

L'ingresso della bambina dell'asilo nella vita di Andrea cominciava, con quello scanner, ad avere una logica. La piccola doveva avere due galleggianti al posto delle cosce e altri due al posto delle tette, impossibile affondarla.

Fece un mezzo giro su se stessa: anche le chiappe non brillavano, soprattutto dopo la dieta di Simona. Il culo, un tempo marmoreo e baldanzoso, sembrava uno di quei sacchi a pelo extra leggeri che sottovuoto sono grandi come un pugno e aperti ospitano due campeggiatori con sedie e lettini, e a tastarlo si risucchiava tutta la prima falange. Scartò con un dribbling il pensiero del culo della minorenne e si concentrò sul proprio punto vita, decisamente vincente.

Quel busto così ben fatto le regalò un fremito di sfrontata gioventù.

Anche le tette erano perfette, solo, mal collocate. Bella forma, ottima consistenza, ma che ci facevano laggiù, più vicine all'ombelico che alle ascelle? Magari poterle spostare come faceva coi ripiani della Billy, così comodi e funzionali.

Quello stronzo di suo marito, rifletté controvoglia, usciva da casa pulito e trasandato al punto giusto per tuffarsi su un corpo che aveva la detestabile e agognata consistenza di un pupazzetto di gomma per cani.

Contemplò le sue spalle. Prodigiose, larghe, dritte, quasi maschili. Tom Cruise, l'uomo pera, avrebbe rinunciato a metà della sua carriera per averle come lei, ne era certa. Tom era in ogni caso un sex symbol, ma i deltoidi che gli erano costati una vita di allenamenti Adelaide li aveva ricevuti dal buon Dio gratis.

L'ispezione proseguì su per il collo che se la cavò, il mento, ancora tonico, fu promosso, idem il volto, senza rughe e con un sacco di minuscoli difetti che amava.

Esibì i denti, fiera come l'*Indomabile Angelica* al mercato degli schiavi. Denti belli e storti, con carattere. I capelli mentivano sul colore ma non sulla quantità. Li tingeva a cazzo mescolando 6D, 7N, 5D con risultati sempre nuovi e imprevedibili, ma odiava a tal punto andare dal parrucchiere che affidare a dei professionisti la sua testa era escluso.

Capelli color *can che scappa* diceva Fabiola con tatto genitoriale quando Adelaide era solo una ragazzina insicura in cerca d'incoraggiamento.

E il cane, anno dopo anno, continuava a scappare.

Si squadrò dalla testa ai piedi: quello specchio la divorava, ma lei lo ammansì. Si analizzò, si studiò e, fra condanne e assoluzioni, si piacque.

Diceva bene Fabiola la smemorata. Aveva una vita davanti. E un radioso futuro da milf.

4

La *console* non c'era più, in compenso, stravaccata su una sedia a dondolo svedese anni Sessanta che Adelaide aveva pescato nel garage di conoscenti di sua madre e rilevato per un paio di centinaia di euro, c'era la giovane amante di Andrea. Carina, anonima e soda, molto soda, almeno quanto l'*Araucaria angustifolia* della sedia su cui la piccola si dondolava brandendo il suo smartphone.

Vent'anni, ventidue, non di più.

Nessuno parlava, tutti si guardavano in attesa che uno dei tre estraesse la colt e sparasse per primo, in un'atmosfera congelata e ambigua. Dieci minuti prima Adelaide era entrata in negozio e aveva trovato Andrea e la graziosa in shorts e maglietta che chiacchieravano troppo distanti per essere due senza implicazioni sessuali. Non c'è niente di peggio degli amanti che ostentano indifferenza, pensò Adelaide, meno stanno vicini in pubblico più c'è da scommettere che in privato pratichino sesso off limits. Ovviamente non aveva detto nulla, si era limitata a salutare quella che Andrea le aveva presentato come la figlia di una sua amica.

Adelaide conosceva le amiche di Andrea, anche se non le frequentava, e nessuna di loro aveva mai dichiarato una figlia così macroscopica. Preso alla sprovvista, non era riuscito a trovare una scusa meno imbecille per giustificare la presenza di Cara Delevingne fra piattaie Ottocento e divanetti déco.

Adelaide voleva evitare scenate, Andrea idem e la ragazza pure, perciò si trovarono in una impasse che solo l'ingresso di un cliente avrebbe potuto spezzare. Il cliente, per fortuna, entrò. Andrea gli corse incontro con uno sprint esagerato. In genere, quando qualcuno chiedeva un prezzo o spiegazioni su questo o quel mobile si faceva da parte lasciando il boccino a Adelaide che intratteneva i

compratori con *savoir faire* squisito. Stavolta scattò come un centometrista e quando l'ospite chiese solo se in zona ci fosse una farmacia, si offrì di accompagnarlo pur di tagliare la corda per cinque minuti. Confuso da tanta disponibilità, il tizio declinò l'offerta ma Andrea lo sopraffece e, prendendolo sotto braccio come avrebbe fatto con un vecchio amico, se lo portò via.

Rimasero Adelaide e la bimba. Sole. Davvero graziosa, pensò la neomilf, e nemmeno troppo insipida. Vecchiotta ma ancora in trincea, pensò la ragazzetta, valutandola con sufficiente disinteresse. Poi si rituffò sullo smartphone e cominciò a scorrere col dito quelle che Adelaide immaginò fossero delle foto oscene con Andrea e che invece erano solo cazzate su Instagram. Poi, una botta di lucidità le ricordò la sua avventura sul Frecciarossa.

La questione naturalmente non verteva su una puerile parità di adulterio (anche se non essere l'unica cornuta le dava una minuscola ma concreta scossetta di piacere), ma su come tentare un chiarimento col marito prima di salutarsi definitivamente.

In fondo, un po' di verità era necessaria. Niente scuse, niente bugie, niente chiacchiere ma un sano confronto come nei lontani e rimpianti anni Settanta, anche se non si era negli anni Settanta e *confronto* per Andrea era una parola alla stregua di *tavolo* o *virus* o *giardinaggio*. Una parola come le altre.

Il cellulare di Adelaide squillò. Numero sconosciuto.

«Pronto?»

«Ciao.»

Adelaide non riconobbe in quella voce bella e profonda nessuno di sua conoscenza.

«Scusi, chi cerca?»

«Te.»

Che iattura, pensò, quelli che si sentono così indimenticabili da non doversi nemmeno presentare.

«Credo che abbia sbagliato.»

«Credo di no. Non dimentico una che me lo succhia così bene» sussurrò la voce fermandole il battito cardiaco. Cazzo. Il Frecciarossa. Doveva essere per forza lo sconosciuto del treno, non ne aveva succhiati altri di recente. Una vampata la fece arrossire al

punto che Cara Delevingne se ne accorse, o almeno così a lei parve. Poi si vergognò della sua vergogna, retaggio culturale deteriore che, come donna intelligente ed emancipata, non avrebbe dovuto assecondare. Migliaia di anni di stereotipi sulla virtù femminile erano difficili da eliminare anche per una persona evoluta come lei, rifletté, mentre il rossore diventava più intenso.

«Mhhhh… scusi… possiamo… mhhhh… risentirci?» tartagliò, sedendosi su una specie di seggiolone per neonati inizio Novecento tutto tarlato.

«E rivederci, magari» soffiò il tizio al cellulare.

Come aveva fatto quel signore di cui ricordava a malapena la faccia (ma benissimo il cazzo) ad avere il suo numero? Lei non gliel'aveva dato, ne era sicura. Gli aveva dato altro, non certo il cellulare.

«Che ne dici?» insisté lui.

Si davano del tu? Adelaide non se lo ricordava, ma, ragionò, se a uno gliel'hai succhiato e poi gli dai del lei, sei ridicola.

Cara Delevingne continuava a chattare facendo strane faccine e alzò la testa solo nel momento in cui Andrea entrò in negozio con la stessa aria colpevole con cui se l'era svignata poco prima.

Guardò Adelaide al cellulare e ostentò un rispettoso silenzio con un plateale gesto di scusa per non disturbare la sua telefonata, poi andò verso la cassa sottolineando con una mimica ridicola i suoi passi felpati. Quanta cura, pensò Adelaide mentre il suo amante più che occasionale aspettava all'altro capo del filo.

Se Andrea avesse anche solo sospettato la scabrosità della situazione ne avrebbe approfittato per autoassolversi, quindi non doveva permettergli di raccogliere indizi.

«Questo silenzio significa *no*?» la provocò l'amante al telefono. Invece di chiudere la conversazione e abbassare lesta la suoneria, Ade restò, lievemente eccitata, con lo smartphone all'orecchio.

In fondo quel signore non le era dispiaciuto affatto nel breve lasso di tempo in cui l'aveva visto e succhiato. Anzi. Scambiandoci due parole non indimenticabili ma nemmeno sgradevoli, poco prima del sesso, l'aveva trovato attraente. Da cui il pompino. Perché, quindi, visto che il destino glielo riportava sotto forma di gentile omaggio,

non rivederlo? Se si fosse dimostrato qualcosa di più di una fellatio preterintenzionale?

Ostile al raziocinio paramoralista del suo retropensiero che la obbligava a nobilitare un'azione puramente istintiva, il suo io più battagliero e selvatico le fece presente che non era necessario riempire di significato un pompino accidentale, né blasonarlo a tutti i costi per continuare a sentirsi una persona perbene. Gli anni Cinquanta erano passati da un pezzo, schiere di donne si erano battute per la parità dei diritti, era libera di scoparsi uno sconosciuto e mollarlo sul ciglio della strada se le andava, esattamente come gli uomini facevano con le donne dalla notte dei tempi. Persino da loro c'era qualcosa da imparare. Quindi, fissando Andrea con un mezzo sorriso, disse: «Niente affatto. Dove ci vediamo?».

Afferrando al volo quell'inversione di marcia, l'amante sparò un: «Da me? Quando?».

«Facciamo nel tardo pomeriggio?» propose Adelaide in caduta libera.

«Certo. Vuoi segnarti l'indirizzo?»

«Dica» rispose lei col tono da centralino.

«Ok. Piazzetta San Simeone 4. Citofono 4. È facile» ridacchiò e a Adelaide parve di cogliere un lampo d'imbarazzo fra quelle note basse.

«Benissimo. La ringrazio» concluse, e attaccò. Ringraziarlo era eccessivo, naturalmente, ma serviva per continuare la recita al di qua del cellulare sotto gli occhi del marito interdetto e della sua ninfetta social.

Mentre si augurava che Andrea non le facesse la prevedibile domanda "Chi era?" che l'avrebbe mandata in crisi, sentì la necessità di andare in bagno e di chiamare Benedetta, perciò, sventolando il cellulare, dichiarò: «Torno subito», e si diresse verso la porticina blu con la scritta "Toilette" in corsivo inglese.

«Che è successo?» domandò Ben dopo il terzo squillo.

«Cazzo, lo rivedo! Lo rivedo, cazzo!»

L'amica capì all'istante.

«E come ha fatto a…»

«Non lo so, non lo so, io non gliel'ho dato, giuro.»

«Impossibile.»

«Impossibile una minchia, mi ha appena chiamato ma, giuro Ben, il numero non gliel'ho dato.»

Benedetta era perplessa ma le credette, ovviamente.

«Quindi?»

«Quindi mi cago sotto. Ti chiamo dal bagno del negozio, sono sulla tazza con una botta di diarrea fulminante. Cazzo.»

«Stai tranquilla, Ade, non ti scordare che gli hai già fatto un pompino, il ghiaccio è rotto, direi.»

«Ma certo. E se fosse un primo incontro sarei più che tranquilla. Ma dopo una sborrata in faccia è difficile simulare imbarazzo.»

«L'imbarazzo non è necessario, alla nostra età.»

«Ma lo so, Ben, cosa cazzo vuoi che me ne freghi di sembrargli Biancaneve! Dico solo che trovarsi a tu per tu, a casa sua, avendo già…»

«Dove?» ululò Benedetta.

«A casa sua.»

«Dove???»

«Sei sorda?»

«Sei scema?»

Adelaide capì che Ben non approvava la location.

«Perché?» domandò sulle difensive.

«Perché parti in svantaggio, deficiente. A casa sua…» ripeté fra sé. «Che stronza che sei.»

La cosa di cui Adelaide non aveva bisogno in quel momento era la disapprovazione della sua migliore amica.

«La cosa di cui non ho bisogno in questo momento è la disapprovazione della mia migliore amica» dichiarò.

«Ho capito, Ade, ma questa è una cazzata, scusa sai. Non potevate vedervi in un albergo qualsiasi?»

«Che squallore.»

«E allora in un cinque stelle con piscina coperta e sauna finlandese, chi se ne frega, ma almeno su un terreno neutrale.»

Ade rimuginò un paio di secondi.

«Sei molto antica se la vedi così. *Terreno neutrale*, che cosa vuol dire? E perché, poi?»

«Perché, novanta su cento, un tizio che ti si è infilato in bocca nel cesso di un treno senza sapere nemmeno come ti chiami non è uno da baciamano, né uno che ti aprirebbe la portiera della macchina. Sarà un buzzurro arrapato e rischi di trovarti a disagio, molto a disagio.»

«Pregiudizi» protestò Ade.

«Non dire cazzate» replicò Ben. «Se l'hai beccato tu l'unico uomo in circolazione evoluto e col cazzo duro, mi faccio suora.»

«Ordina una tonaca!» la zittì Ade e attaccò.

Perché stesse difendendo con tanto vigore quel tipo, le era oscuro. Non aveva elementi per stabilire se fosse un gentleman o un cafone, ma trovava il pudico timore di Ben preistorico. Forse la sua amica pensava che il sesso occasionale fosse sinonimo di poca serietà? Poca eleganza? Poca cultura? Adelaide era una signora seria, piuttosto elegante e decisamente più colta della media, nonostante ciò si era fatta uno sconosciuto in treno.

Il cellulare squillò sulla mensolina liberty mentre, dopo un chilo di cacca e un accurato bidè, Adelaide si tirava su le mutande. Scoprì che erano umide, colpa della telefonata a sorpresa, e il pensiero la eccitò ancora un po'. Le asciugò con un doppio strato di carta igienica alla camomilla e rispose.

«Non potreste vedervi da me?» la pregò Benedetta.

«E tu dove vai? Nell'altra stanza? Abbiamo già dato con queste miserie da studenti sfigati.»

«Io non ci sarò, deficiente. Passo adesso in negozio e ti lascio le chiavi, ok? Casa libera finché ti pare.»

Adelaide era tentata.

«No, grazie, Ben. Va bene così, davvero.»

«E se ti ammazza?»

«Non li faccio mica così male i pompini.»

«Idiota. Li vedi i telegiornali?»

«Sembri mia nonna.»

«Tua nonna ha ragione.»

«È morta.»

«Tua nonna *aveva* ragione. Ok, vai a farti tagliare a pezzi e mettere in un baule se ci tieni tanto.»

«Se ci prova glielo mozzico.»
Benedetta sbuffò.
«Ok. Chiamami quando hai finito.»
«Non è un appuntamento dal notaio. Potrei tardare.»
«Hai capito?»
«Sì.»
«Buona fortuna.»
«Oh, Madonna.»
«Cioè, divertiti.»
«Eh, meglio.»
«Ciao.»
«Ciao.»
Adelaide si guardò allo specchio e si domandò a quando risalisse l'ultima scopata di Benedetta con un uomo, dopo Alberto. Probabilmente erano anni che non succedeva. Forse era lesbica e non se lo diceva. Forse era innamorata di lei e non glielo diceva. Forse era ora di andare di là e affrontare quei due stronzi che gliela facevano sotto il naso.

Li beccò che si baciavano. Lui aveva le mani negli shorts di lei e lei sei metri di giovane lingua nella bocca di lui. Li vide riflessi nello specchio di un armadio stile Impero appena uscì dal bagno. Un suggestivo gioco rifrangente nella vetrina di una libreria inglese moltiplicava i due impostori in tutto il negozio. Adelaide si fermò e li guardò. Merde, pensò. Poi fece abbastanza rumore per consentire loro di separarsi, cosa che avvenne.
«Tutto bene?» domandò Andrea mentre l'infanta si rituffava su Instagram succhiandosi il labbro inferiore.
«Diarrea. Vedi tu» rispose Adelaide incazzata.
Pretty Baby alzò lo sguardo stupita e lei fu contenta di averla smossa con l'annuncio scatologico.
«Ah» rispose Andrea verde dall'imbarazzo.
«Vi sconsiglio di entrare in quello sventurato bagnetto per le prossime due ore. Ho fatto terra bruciata, mai successa una roba simile» continuò Ade provocatoria. «L'ho sfondato quel cesso.»

Il marito non capiva il perché di quell'indecente punzecchiatura a base di merda, perciò decise di togliersi di mezzo e di portarsi via la ragazza prima che il grottesco bollettino intestinale di Adelaide degenerasse ulteriormente.

«Susy deve andare adesso» annunciò con un battito di mani che voleva essere definitivo. «Vero, Susy?»

Susy lo guardò interdetta, poi si alzò, si sistemò gli shorts e mugugnò un generico «Mh-mh».

Susy. Che nome del cazzo, pensò Adelaide.

«Ai miei tempi c'era un film che s'intitolava *La chiamavano Susy Tettalunga*. Era la storia di una con due tette lunghe un metro che soffocava i criminali stringendogliele intorno al collo. Un poliziesco» dichiarò candida fissando la ragazzina che aveva al massimo una seconda. «Non credo sia in suo onore che papà e mamma ti hanno chiamata così, vero?»

Susy, senza parole, guardò Andrea che fissava la moglie, incredulo.

«Comunque non era un gran film, se non l'hai visto non hai perso niente» concluse Ade con un sorriso che mal si adattava all'aspra piega della sua bocca. «Be', torno al cesso. Sento arrivare un'altra scarica» annunciò solenne. «Ciao, Susy.» Diede loro le spalle e si diresse verso il bagno.

Andrea e la sua giovane amante videro Adelaide sparire dietro l'armadio stile Impero, poi sentirono sbattere la porticina blu.

«Stasera sono cazzi tuoi» sghignazzò Susy, lo baciò sulla bocca e uscì dal negozio, digitando.

Andrea la seguì. Ricordava benissimo il film *La chiamavano Susy Tettalunga*, l'attrice si chiamava Chesty Morgan. Le prime seghe della sua vita se le era fatte pensando a lei.

5

Piazzetta San Simeone 4. Citofono 4. Era facile, aveva ragione lui.

Certo, adesso le avrebbe fatto comodo sapere come si chiamava, giusto per non dirgli un impersonale "Ehi, ciao!" che rischiava di spoetizzare un incontro già pieno di punti interrogativi. Le probabilità che quell'appuntamento avesse successo erano poche. Pochissime.

L'eccitazione clandestina del treno aveva sfogato un eros convulso, imprudente, primitivo e difficilmente replicabile nell'imminente rendez-vous.

Che cazzata essere lì, pensò Adelaide, che era comunque curiosissima di rivedere il suo compagno di marachella e ritestare il suo uccello. Camminava su e giù davanti al portone, aveva mal di pancia e sapeva che se fosse stata a casa avrebbe riempito di nuovo la tazza fino all'orlo. Si guardò intorno e puntò lo squallidissimo bar Mirella. In cambio di un caffè che non avrebbe mai consumato, chiese del bagno.

Sua mamma, schifiltosa fino al parossismo, le aveva trasmesso l'orrore per tutti i bagni che non fossero il suo, conosciuto, pulito, ospitale. Così, ogni volta che era costretta ad avventurarsi in un cesso estraneo provava la stessa atroce angoscia che affligge gli eroinomani nelle comunità di recupero. Luoghi ostili, dal loro punto di vista, che violentano chi vi è rinchiuso. Stavolta, però, non poteva proprio farne a meno. Issatasi sul water coi piedi sull'asse, il culo a picco e le mutande appallottolate in tasca, il malloppo che l'opprimeva fu smaltito in un battito di ciglia, s'inabissò nello scarico e sfociò nella rete fognaria, verso il mare.

Libera, finalmente.

Mentre improvvisava un bidè scomodo ma accurato in previsione di ciò che l'aspettava al numero 4 di piazzetta San Simeone, il cellulare squillò.

Era Fabiola.

«Mamma!» trillò Ade esageratamente entusiasta.

«La zia Valeria ha di nuovo litigato con Federica, sono quasi venute alle mani. Io mi domando se quella ragazza non è scema. Perché non si decide ad andarsene, ha più di quarant'anni, cosa ci fa ancora a casa? È ovvio che si ammazzino, lo sai com'è la zia, ha i suoi ritmi, le sue manie…»

«Mamma…»

«… Figurati che la settimana scorsa, quando siamo andate da… da…»

«… Mamma…»

«… Oddio, dov'è che siamo andate la settimana scorsa?»

«Mamma, scusa…»

«Dov'è che siamo andate la settimana scorsa io e la zia Valeria? Ti ricordi? Te l'avevo detto?»

Niente da fare, il bidè doveva aspettare.

«Da Botanica Oggi siete andate mamma» tagliò corto Adelaide.

«Eh, brava, Botanica Oggi, infatti. Be', lì le ho detto che se… se… oh, Madonna…»

«Cosa, mamma?»

«La cosa, la… la figlia, dai, tua cugina… te l'ho appena detto, com'è che si chiama?»

«Federica?»

«Eh, Federica, le ho detto se non era il caso che Federica trovasse una casa, anche piccola, perché non è possibile che…»

«Mamma, scusa, scusa… ora non posso. Mamma?»

Fabiola si fermò.

«Dimmi, tesoro.»

«No, è che sono un po' in difficoltà adesso… posso chiamarti più tardi?»

«Quando?»

Adelaide non sapeva quando l'avrebbe richiamata. Fra mezz'ora? Dopodomani? Tutto dipendeva dall'incontro.

«Dopo. Dopo, mamma. Non lo so… dopo…» balbettò sapendo di destare in sua madre atroci sospetti.

«Cosa stai facendo? Sei molto strana» domandò quella, puntuale.

Cazzo, cinquant'anni suonati e non riusciva a farsi una scopata clandestina in santa pace.

«Sono fuori, mamma, sono fuori.»

«Fuori dove?»

Pensando velocemente a una bugia da rifilarle con sufficiente disinvoltura si ascoltò mentre diceva: «Sto per rivedere il tizio del treno. Sai, quello del… del… del… vabbè, mamma, quello», e si accasciò sul water lurido, sconfitta. Gliel'aveva detto. Ancora. Non era riuscita a tenere Fabiola alla larga. Sua madre era sempre con lei, che stesse dormendo, leccando un gelato o partecipando a una *gang bang*, Fabiola c'era.

«E ti pare una buona idea?» fu la domanda pleonastica alla quale lei rispose con un pleonastico «E che ne so?».

«Andrea dov'è?» domandò Fabiola colpevolizzante, servendole su un vassoio d'argento la possibilità di fare la vittima.

«Non lo so» rispose pregustando il coup de théâtre. «L'ultima volta che l'ho visto eravamo tutti e tre in negozio.»

Fabiola cascò nella trappola.

«Tutti e tre chi?»

«Io, lui e la sua graziosa amante meno che ventenne» sparò Ade stupidamente soddisfatta.

«Sembrate *Modern Family*» osservò sua madre dopo un istante di silenzio.

«Sembriamo i Clinton. Ora scusami, mamma, vorrei andare.»

«Immagino. Divertiti, almeno.»

«Farò il possibile», e attaccò.

Ora che aveva le mani libere poteva completare le abluzioni. Come diceva la Liliana? *Na lavada, na sugada, la par nanca duperada*. Pescò le mutande dalla tasca e le infilò velocemente. Era agitata, anzi, emozionata. La sua parte demente non vedeva l'ora di rincontrare l'amante, quella razionale disapprovava la demente.

Uscì dal bagno dandosi un contegno, bofonchiò un «Arrivederci» e scappò dall'orrendo bar Mirella lasciando sul bancone un euro e

mezzo e il caffè, ormai freddo.

Mentre attraversava la piazzetta San Simeone, chiamò Ben.

«Dimmi in fretta che ho una riunione fra un secondo» la frustrò l'amica.

«Sto per vederlo. Ho la diarrea» sintetizzò Adelaide.

«Che bel quadretto.»

«Ma sono anche gasata.»

«Lo sento.»

«Ti chiamo dopo.»

«Fallo.»

«Parola chiave, direi.»

«Deficiente.»

«Ciao.»

«Ciao.»

I cognomi sulla bottoniera dorata erano incredibili. Segapeli, Pappafava, Paternoster, Boccadifuoco, Porco Pesce. Ringraziò che il suo amante non fosse né Porco Pesce né Segapeli. Lui era 4, punto.

4.

Lo vide scritto.

Mal di pancia.

Batticuore.

Suonò.

Dopo due ore lui si agitava ancora dentro di lei e si stava comportando abbastanza bene. Tanto per cominciare, nessuno dei due si era addormentato ed era già un successo.

Adelaide finse di farsi prendere, finse di essere coinvolta e finse di venire un paio di volte.

Si stava divertendo senza mettersi troppo in gioco, ordinaria amministrazione, ma, essendo il partner una novità, la questione cambiava radicalmente e in meglio.

In quel preciso istante lui le stava strusciando l'uccello sulla schiena mentre lei, a quattro zampe, sperava che non si chiamasse Giuseppe. Giuseppe era un nome démodé e le ricordava un

compagno di scuola molto alto e molto tonto che stava sempre con la bocca aperta e un filo di bava che gocciolava sul banco.

Avrebbe preferito Massimo, o Alessandro, al limite Sergio, ma Giuseppe proprio no.

Com'era prevedibile non si erano manco salutati ed erano finiti al tappeto, nel vero senso.

Nella cinematografia da *blockbuster* il pavimento era il luogo trasgressivo per eccellenza ma nella cruda realtà era un palcoscenico scomodo e, non essendo più Adelaide una diciottenne di gomma, gli acciacchi sull'Aubusson si facevano sentire.

Ade aveva un conto aperto col suo nervo sciatico che la faceva tribolare e dolori reumatici un po' dappertutto.

Divaricando le cosce, cosa che era già capitata almeno dodici volte in quelle due ore, una fitta fastidiosissima sciabolava la chiappa, trapassava il polpaccio e infilzava il tallone. L'artrosi ereditata da Fabiola le bloccava l'indice della mano destra ogni volta che stringeva l'uccello di Massimo (o Alessandro, o Sergio) e, per quanto le piacesse giocarci, vedeva le stelle dal dolore.

Tutto considerato, però, si stava divertendo.

Con un balzo gli salì sopra per guardarlo in faccia. Era bello, in fondo. O forse era solo virile, il che lo rendeva bello.

Gli uomini che aveva frequentato erano tendenzialmente egoriferiti e spesso, quando scopavano, scopavano se stessi, nella migliore tradizione narcisistica.

Lui, per fortuna, era più elementare: quando scopava, scopava la partner.

Mentre lo guardava dritto negli occhi sfoderando un'espressione studiata e maliziosa, che da sempre le garantiva eiaculazioni immediate, incrociò lo sguardo di lui, coinvolto, quasi consegnato.

Le piacque e decise che sì, in fondo poteva baciarlo. Baciarlo davvero, cioè, nonostante Julia Roberts avesse insegnato alle ragazze della sua generazione che il bacio era qualcosa di molto intimo da preservare per l'amore vero. Quindi, s'inabissò nella bocca di lui come se lo amasse. Quel bacio inaspettato ebbe successo e Massimo (o Alessandro, o Sergio) s'irrobustì ulteriormente provocandole fra le gambe l'effetto speculum.

Fingere di venire per la terza volta era irragionevole, ma la parte della scopatrice folle le stava piacendo, quindi eseguì. Lui, credulone, gongolò e lei colse nei suoi occhi un compiacimento sornione pericolosissimo. Che i maschi si vantassero delle loro gesta in un secondo tempo era tanto certo quanto ininfluente, ma che *durante* si mettessero in posa per i flash era seccante e, anche se Massimo (o Alessandro, o Sergio) non le sembrava quel tipo di narcisista, era presto per trarre conclusioni e irresponsabile investire in fiducia.

Un crampo al piede interruppe le sue elucubrazioni. Scalciando come un pony lanciò un nitrito che inibì nell'amante l'ennesima eiaculazione bell'e pronta.

Approfittando del break, Adelaide lo abbracciò e lo capottò, ritrovandosi di nuovo a quattro zampe con lui sopra a pelle di leopardo. *Angelica alla corte del re*, pensò, mentre un guizzo di dolore le frustava le reni bloccandole la schiena, ma l'annunciata eiaculazione la centrò in piena nuca ponendo fine alle evoluzioni. Quell'uomo aveva la mira di un cecchino, le fosse davanti o alle spalle. Con un suono roco e profondo Massimo (o Alessandro, o Sergio) veniva per la terza volta in due ore e lei si domandò se tutto quello sperma lo tenesse nelle gobbe, come i cammelli.

Poi, lui l'abbracciò. Steso sul tappeto la strinse, lei gli si spalmò contro e si stupì della propria morbidezza. Erano secoli che non sentiva contro di sé un corpo sconosciuto e i suoi sensori si allertarono come l'erbetta accarezzata dal vento.

"Adesso si alza, si asciuga l'uccello nelle tende e chi s'è visto s'è visto" pensò, polverizzando l'immagine bucolica e ripensando a un amaro racconto che Martina, mattatrice di una vita sessuale da Guinness, le aveva fatto tempo prima. Invece, Massimo (o Alessandro, o Sergio) la stupì proponendole di cenare insieme. Lei accettò, non ci pensò un secondo.

Scelsero il ristorante nella piazzetta, appuntamento alle nove.

Adelaide sperò che lui si eclissasse all'istante per permetterle di raccogliere i vestiti, le idee e darsela a gambe. Telepatico e obbediente, lui si eclissò.

Ade raccattò in fretta i vestiti che indossò alla bell'e meglio, agguantò la maniglia e uscì veloce da quella casa arredata con gusto ma un po' anonima.

Ammirò la cassapanca in ingresso, pieno Ottocento, al novanta per cento piemontese, l'aveva notata appena era entrata, mentre lui le spostava le mutande con la mano destra e le infilava due dita nella vagina, già umida, con la sinistra. Purtroppo il mercato dell'antiquariato era sceso, ma in altri tempi quel pezzo doveva essere costato parecchio, rifletteva mentre le slacciava la camicetta e le succhiava i capezzoli.

Ora, sul pianerottolo, dopo quell'abbuffata, Adelaide provava un lieve disagio, il tipico formicolio dell'incertezza che il sesso clandestino porta sempre con sé. Si sentiva sola e apolide. Chiamò Benedetta, ma era staccata.

Doveva togliersi lo sperma dalla nuca, trovare una scusa plausibile con Andrea per quelle ore di latitanza, affrontare l'argomento Susy, fingere di credere alla sciocca storia "è la figlia di una mia amica che vuole imparare l'arte del restauro", raccontargli l'ennesima balla per uscire a cena con l'amante e, più impegnativo ancora, uscire a cena con l'amante.

E sicuramente cambiarsi le mutande. Quelle che indossava erano fradice.

6

> *Sto arrivando. Ceniamo a casa?* domandò Andrea con un sobrio WhatsApp che non dava indizi sul suo umore.

> *Sto andando dai miei, farò tardi* rispose Adelaide prendendo tempo e considerando che il suo maldestro adulterio stava già diventando indigesto.

> *Adesso?* chiese lui.

> *Sì. Vogliono parlare del testamento* scrisse Ade in preda al panico, conscia della stronzata colossale.

> *ADESSO?????* ribatté il marito tutto maiuscolo aggiungendo una sfilza di punti interrogativi.

> *Mamma si è fissata. La conosci. Mi sbrigo ma tu mangia* concluse lei, dispiaciuta di far fare a sua madre la figura della scema. Poi compose il numero.

«Allora? Com'è andata?» domandò Fabiola dopo almeno quindici squilli.

«Cazzo, mamma, non rispondi mai!» l'aggredì Ade.

«Lo sai, tesoro, che in questa casa il telefono non si sente. Le stanze sono messe male. I suoni non arrivano.»

Che Fabiola incolpasse l'ingegnere che aveva costruito l'appartamento nel quale viveva da cinquant'anni piuttosto che ammettere una ragionevole sordità dovuta agli anni la diceva lunga sul suo carattere.

«Sei sorda, mamma, per quello non senti» replicò Adelaide spietata.

«Tuo padre è sordo, non io. Io ci sento benissimo, ma questa casa è mal strutturata e lo squillo del telefono non arriva.»

«Vabbè, lasciamo perdere. Ho detto ad Andrea che sto venendo da voi per il testamento.»

«Per cosa?» domandò la sorda che, in questo caso, aveva sentito benissimo.

«Mi serviva un pretesto, mamma, ho detto che mi volete vedere per parlare del testamento.»

«Ah. Il testamento di chi, scusa?»

«Il vostro, mamma!»

«Ah, certo, il nostro. A quest'ora?»

«Oh, Madonna santa, che vuol dire *a quest'ora*? C'è un'ora specifica per i testamenti? Perché tutti mi fate le stesse domande?» sbraitò Adelaide insofferente, sentendosi in colpa.

«Perché è ora di cena e tuo marito penserà che io e tuo padre siamo rincoglioniti per convocarti adesso a parlare di vecchie lenzuola di lino e dell'argenteria della zia Jole. Ma se a te va bene, non discuto. Anzi, ti dirò che quasi quasi ne approfitto e ti do la chiave della cassetta di sicurezza.»

«Mamma, non sto venendo *veramente* da voi per parlare del testamento, ho solo bisogno di usarla con Andrea come scusa. Quindi, prima che tu faccia gaffe, ti sto informando. Se ti dovesse chiamare… hai capito?»

«Ah. Peccato, potevamo approfittarne. Quella chiave è un incubo, non mi ricordo mai dove la metto, un giorno o l'altro me la perdo e addio.»

«Ne parliamo un'altra volta, eh?»

«Certo. E quindi dove vai? Cioè, a cosa ti serve la scusa del testamento?»

Adelaide tentennò, preferiva evitare spiegazioni.

«Ehm… lo vedo. Stasera. Fra poco.»

«Ancora?»

«Eh, ancora. Usciamo a cena.»

Silenzio. Poi: «Quindi? Come si chiama?».

Cazzo. Non lo sapeva. Avevano fatto tante cose ma non si erano presentati, non ne avevano avuto il tempo, né la necessità.

«Ade?»

«Sì?»

«Come si chiama?»

«Chi?» prese tempo lei.

«Il tuo amante, tesoro. Sei appena stata a casa sua, vi siete visti un minuto fa.»

«Eh, lo so, mamma…»

«Va bene, non importa, un nome lo avrà, immagino, e prima o poi lo scopriremo, vero? Giusto per non continuare a dire *quello*, *lui*, *il tizio*, *coso*, eccetera.»

«Sì, certo, certo…»

«E se… se…»

Adelaide capì che Fabiola era in difficoltà.

«Se cosa, mamma?»

«Uffa, Ade, come si chiama tuo marito?»

«Andrea.»

«Ecco, appunto, se Andrea ti chiama qui e tu non ci sei cosa gli diciamo?»

«Che sono scesa a prendere le pizze.»

«Quali pizze?»

«Quelle che abbiamo deciso di mangiare insieme stasera. Per finta, ovviamente» aggiunse, temendo che sua madre si precipitasse ad apparecchiare in attesa di tre pizze che non sarebbero mai arrivate.

«E se ti chiama sul cellulare mentre prendi le pizze? Cioè, mentre fingi di prendere le pizze, mentre fingi di…»

«Non rispondo. E ora gli scrivo di non chiamarmi qui perché un testamento è una cosa seria e non possiamo distrarci.»

«Oh, certo, un testamento è una cosa serissima, ci mancherebbe» l'assecondò Fabiola che cominciava a non capire più come avrebbe passato la serata.

«Ok, allora… ciao, mamma, eh? Io… io ti saluto e… ci sentiamo… domani.»

«Certo, ci sentiamo domani. Divertiti. Cioè, sì, insomma, divertiti con… vabbè, con… *coso*… vabbè… *quello*… sì, insomma… *il tizio*.»

«Sì, mamma. Certo. Saluta papà. Non è necessario che gli racconti tutto, ok?»

«Non gli racconto niente. È talmente complicato che mi sbaglio di sicuro.»

Adelaide ridacchiò, ma era a disagio. Pensava alla smorfia che suo padre avrebbe fatto se avesse saputo. Fabiola era mediamente complice, ma lui dispensava giudizi senza aprire bocca con severa eloquenza.

Era tardi, doveva andare e non poteva nemmeno passare da casa per cambiarsi le mutande, avrebbe rischiato d'incontrare Andrea. Rifece il numero e attese altri quindici squilli.

«Mamma…»

«Dimmi, tesoro.»

«Hai delle mutande?»

«Addosso?»

«Ma no, mamma, cioè, sono sicura che le hai addosso. Delle mutande da prestarmi.»

«Sei senza?» domandò lei con un'impercettibile vibrazione nella voce.

«No, no, le ho. Ma…» Come poteva dire a sua madre che dopo la battaglia del pomeriggio le sue mutande stressate avevano bisogno di un corroborante giro in lavatrice?

«… Ma mi chiedevo se… se…»

«Dove sei?»

«Vicino.»

«Ti aspetto, sbrigati che è quasi…»

«… Ora di cena, lo so. Arrivo.»

«Scegli» le disse Fabiola spalancando un armadio che sprigionò un fragrante profumo di lavanda. Ordinato come un alveare, il cassetto della biancheria intima di sua madre la spedì con un ceffone ai suoi cinque anni quando, seduta sul bordo del letto, la guardava vestirsi. Si commosse.

Inghiottendo a fatica il ceffone scelse un paio di mutandoni di un languido color corallo ingentiliti da un bordo di pizzo, fantascienza pura in confronto ai suoi slip misto acrilico.

«Te le rendo la prossima volta» disse.

«Basta che non me le perdi» si raccomandò Fabiola con un sorriso birichino, chiudendo il cassetto.

Adelaide s'infilò nel bagno, si cambiò rapidamente, appallottolò le sue mutande esauste in fondo alla borsa, si sciacquò la nuca dallo sperma rinsecchito, sfregò vigorosamente i capelli con l'asciugamano e si guardò allo specchio. "Non male" pensò. "Avrei bisogno di tre giorni alle terme prima di questa cena, ma pazienza." Uscita dal bagno annunciò: «Bene. Mamma, io vado».

«Certo.»

«Papà?»

«È sceso. L'ho mandato a comprare le pizze. Mi sembrava una buona idea. La migliore della serata, decisamente.»

Adelaide sorrise, baciò sua madre e sentì la porta d'ingresso chiudersi alle spalle.

Si ritrovò davanti all'ascensore coi capelli ancora umidi e il merletto color corallo che le pizzicava le chiappe.

Si preannunciava una splendida serata.

«E allora? Dove cazzo sei finita? Stavo chiamando la polizia, mi hai fatto cagare sotto!» berciò Benedetta al cellulare.

«Eri staccata, Ben, sono corsa dai miei, mi sono fatta dare un paio di mutande pulite da mia madre e mi sono tolta lo sperma dal collo, cazzo, non ti potevo chiamare!»

Benedetta tacque un secondo.

«Ma è possibile che 'sto signore schizzi come un irrigatore tutte le volte che vi vedete? Prima in faccia, poi sul collo… non gliel'ha insegnato sua mamma che esistono i fazzoletti? Cos'ha? Dodici anni?»

«È esuberante.»

«Senza dubbio. Allora? Com'è andata?»

«Un'ora a gambe larghe e un'ora a quattro zampe.»

«Urca! Male?»

«Non esageriamo. È sopra la media ma non è Godzilla.»

«E adesso?»

«Andiamo a cena. Insieme.»

«Ah. E Andrea?»

«Lui sta a casa.»

«Ah-ah-ah… cretina… con Andrea come fai?»

«Gli ho detto che sono dai miei a parlare del loro testamento.»
«Bella idea.»
«Trovi?»
«No, ero sarcastica.»
«Be', è la prima che mi è venuta.»
«Vabbè. Tanto l'ha capito.»
«Che cosa?»
«Che è una balla.»
«Dici?»
«Lo spero. Sennò è proprio scemo.»
«Non l'ho mai tradito, lui lo sa. E non immagina che possa farlo.»
«Grande errore.»
«Un classico. Ma tanto non mi chiederà mai spiegazioni, soprattutto adesso che sta con Susy.»
«Con chi?»
«Susy. La poppante.»
«Un nome da Far West.»
«E un cervello da protozoo. Sta fissa sul cellulare e si fotografa in continuazione.»
«Un'alienata.»
«O un'*influencer*.»
Ben cambiò marcia.
«Ti voglio vedere, Ade, voglio che mi racconti come stai. Domani a pranzo che fai?»
«Lascio Andrea solo in negozio e sto con te, che domande!»
«Ok, perfetto. E stasera fai la brava. Ah, se fate le schifezze portati un ombrello o quello ti centra un'altra volta. A proposito, come si chiama?»
Adelaide tacque.
«Non ci credo» balbettò Ben esterrefatta.
«Credici.»
«Be', cazzo, dev'essere veramente una trivella se non avete avuto manco il tempo di presentarvi.»
«Una trivella è il termine adatto, sì.»
«Forse comincio a inquadrare la situazione.»
«Brava.»

«Scusa, hai detto… *le mutande di tua madre*?»
«Sì, le mie erano impresentabili.»
«Vai a un incontro galante con una guaina contenitiva?»
«Color corallo e col pizzo.»
«Originale. A domani, Ade, buona serata.»
«Anche a te.»
«Salutami Trivella.»
«Presenterò.»

Trivella era in lino beige, assolutamente inadeguato alla stazza e all'occasione. D'altra parte Adelaide aveva addosso le mutande della madre ottantenne, il che era anche peggio.

I problemi ora erano due: trovare qualcosa da dirsi, visto che non avrebbero potuto fare del sesso, e apostrofarsi in qualche modo che non fosse "Ehi", dal momento che nessuno dei due sapeva il nome dell'altro.

«Come ti chiami?» gli domandò quindi Adelaide con un bel sorriso.

«Lorenzo» rispose lui. «E tu?»

«Benedetta» mentì Adelaide senza motivo.

«Un bellissimo nome» mormorò lui, prevedibile e galante. "Il tuo, no" pensò Adelaide, ma stette zitta sorridendo di nuovo, gentile e distante come la regina Elisabetta a un summit mondiale. Si sedettero, lei imbarazzata, lui baldanzoso.

Il cameriere portò i menu, accese l'immancabile candelina alla *Beautiful* e l'imbarazzo aumentò. Adelaide non aveva fame, Lorenzo sì, optarono entrambi per un'anonima tagliata con contorno di verdure.

Ordinare lo stesso piatto essendo praticamente due sconosciuti la inquietò. Era prontissima a condividere il suo corpo con quel signore ma non una tagliata a cottura media, degli spinaci o delle opinioni. O, peggio ancora, degli sguardi. Da quando Andrea si era trasformato da scelta in abitudine lo spirito di Ade, denutrito e trascurato, era sfiorito e quella tagliata non l'avrebbe certo pasciuto, né, tantomeno, soddisfatto.

Lorenzo invece sembrava contento. La guardava con gentilezza e curiosità, e lei vide fluttuare nel suo gelatinoso umor vitreo un'infantile soddisfazione. Non si stava facendo molte domande, probabilmente: era in compagnia di una bella donna, avevano scopato per ore, la serata era mite e stava per aggredire una succosa bistecca.

Per Adelaide era diverso. Era in compagnia di un uomo in lino color crema dalla testa ai piedi, aveva scopato per ore con un estraneo, la serata era faticosa e stava per trangugiare un malloppo di carne cruda mentre avrebbe sorbito volentieri una tisana sedativa passiflora e biancospino. E le mutande color corallo di sua madre pizzicavano come zecche.

«Sei sposata?» domandò Trivella.

«No» rispose fulminea, mentendo per la seconda volta. «Perché me lo chiedi? Ho l'aria di una donna sposata?»

«No, affatto» ghignò lui compiaciuto.

Adelaide s'irrigidì.

«*No affatto?* Che significa?»

Arrivarono le tagliate, troppo al sangue, ma sorvolò.

«Non hai sensi di colpa. Le donne sposate sono difficili. Tradiscono il marito, ci soffrono e tu la paghi» sentenziò Lorenzo dondolando il capoccione mentre segava un trancio di carne. «Te le ritrovi fra le braccia in lacrime che fissano terrorizzate il cellulare temendo che squilli. Praticamente siamo *in tre* anche nei momenti… diciamo… meno opportuni.»

Le donne sposate. Una categoria come gli invertebrati o i rampicanti. L'innato maschilismo di Lorenzo era tutto in quelle parole.

Il cellulare di Adelaide squillò. Lo prese dalla borsa e vide il nome di Andrea illuminarsi sulle note dell'ouverture del *Lago dei cigni*.

«Mia madre» mentì sorridendo per la terza volta e infilzò una rotellina di carota con la punta della forchetta.

«Rispondi, se vuoi. La mamma è sempre la mamma» sussurrò Lorenzo facendo lo spiritoso.

«La richiamo dopo» gli sorrise lei, nascondendo l'ansia con nonchalance.

«Dopo voglio fare l'amore con te. Chiamala adesso» ordinò lui guardandola dritto negli occhi e procurandole un sussulto appiccicoso fra le gambe. L'ouverture, finalmente, si stoppò.

Lei ricambiò lo sguardo. Si fissarono. Quattro, cinque, sei secondi. Poi Adelaide si alzò e si diresse all'interno del locale.

Lui la seguì.

La prima a farne le spese fu la guaina di sua madre. Lorenzo gliela sfilò non senza un po' di sforzo strappando inevitabilmente il merletto a cui Fabiola teneva tanto mentre Adelaide gli apriva la cerniera dei pantaloni di lino color crema e gli afferrava l'uccello.

"Non sarà Godzilla, ma un discendente probabilmente sì" pensò, un po' impressionata.

Lorenzo diede una botta allo sciacquone per creare un diversivo acustico e Adelaide si sentì libera di respirare.

Fecero l'amore in quattro secondi netti, lui venne sul muro e Adelaide si ripromise di dire a Benedetta che stavolta era riuscita a schivarlo. Stettero immobili e avvinghiati per una decina di secondi. Il tempo medio di una pipì.

Affannati e soddisfatti si sciolsero, lui si chiuse i pantaloni, lei raccattò da terra la guaina e la infilò pensando allo sguardo attonito di sua madre davanti al merletto sbrindellato. Poi uscirono dalla toilette.

Le tagliate erano fredde, le verdure anche e la fiamma della candelina danzava allegra sulla tavola abbandonata.

Adelaide e Lorenzo si sedettero composti e ripresero a mangiare. Ade sapeva benissimo di non avere alcun interesse per quell'uomo di cui intuiva processi mentali elementari e distanti anni luce dai suoi, e non tentò nemmeno lontanamente di intavolare una conversazione. Erano passati i tempi in cui si prodigava pur di piacere al prossimo, soprattutto se maschio. La maturità le aveva regalato una magnifica consapevolezza del proprio valore intellettuale e l'unica qualità che elargiva con generoso distacco era la buona educazione. L'entusiasmo, l'acume e la curiosità li riservava

a pochissimi e Lorenzo era in pole position per un'attività che nulla aveva da spartire col conversare.

Gli lasciò quindi l'onere di rendersi interessante, che lui non raccolse. La cena proseguì barcamenandosi fino al dolce che Ade rifiutò pensando allo sguardo minaccioso di Simona, e Lorenzo spazzolò vorace: un'infelice panna cotta deturpata da un *topping* al cioccolato sintetico. Chiesero il conto, lui mise mano al portafogli ma Adelaide impose di fare a metà. Lorenzo tentennò, poi accettò e lei, disprezzandolo per la sua arrendevolezza, fu contenta di non dovergli niente, neppure una tagliata cattiva e delle verdure fruste.

Non vedeva l'ora di chiamare Benedetta e raccontarle tutto, quindi accelerò la pratica dei saluti dicendo che doveva telefonare a sua madre.

Si strinsero la mano come due conoscenti, si augurarono la buonanotte e Adelaide si eclissò dietro il primo angolo digitando sul cellulare il numero dell'amica.

Lorenzo la vide sparire e rimase a guardare la porzione di muro che l'aveva inghiottita. Quella donna gli piaceva, non la capiva ma lo attraeva. E gli faceva tirare il cazzo come non gli capitava da un po'.

E poi Benedetta era davvero un bel nome.

«Sono io.»

«Lo so. Allora?»

«È venuto sul muro.»

«Ah, meno male. Ma quando, scusa? Non eravate a cena?»

«Un fuori programma.»

«Ah. E com'è andata?»

«Ha pulito le piastrelle con la carta igienica.»

«No, com'è andata la cena.»

«La cena? Boh, niente di che. Dieta.»

Benedetta tacque un istante.

«Quindi il pezzo forte non è stato il menu.»

«No, naturalmente.»

«Mi sembri una liceale.»

«Mi sembro *un* liceale, semmai.»

«E Andrea?»

«Che cazzo ne so, devo riordinare le idee e chiamarlo. Mi ha telefonato quando eravamo al ristorante e con Lorenzo ho finto che fosse mia madre.»

«Ah, quindi Trivella ora ha anche un nome proprio.»

«Sì. Lorenzo.»

«*Il Magnifico*, mi sento di aggiungere, date le qualità.»

«Deficiente.»

«E dove avete… dove avete… consumato?»

«Nella toilette del ristorante.»

«Avete una predilezione per le toilette, mi pare.»

«Sì, sono abbastanza pratiche. Cosa dico ad Andrea?»

«Non eri dai tuoi alle prese col loro testamento?»

«E perché non gli ho risposto?»

«Perché ti ha chiamato nel momento in cui tua madre aveva deciso di lasciare a Sonia quei bellissimi bicchieri d'argento che invece spettano a te.»

«Mh, dici? Non credo se la berrà.»

«Io me la berrei. Quei bicchieri sono favolosi, potrei uccidere per averli.»

«Come sei borghese, Ben.»

«Lo so. Fino al midollo e mi piace.»

«Ok, provo con la storia dei bicchieri, speriamo che ci creda.»

«Purtroppo ci crederà. Gli conviene, soprattutto se non vuole che lo inchiodi con Calamity Jane.»

«Si chiama Susy, non Calamity Jane.»

«Vabbè, è sempre un nome da Far West.»

«A proposito, gli ho detto che mi chiamo Benedetta.»

«A chi? A Trivella?»

«Mh-mh.»

«E perché?»

«Per mantenere le distanze.»

«Pensi di mantenere le distanze dandogliela ogni cinque minuti?»

«Mi fai la morale?»

«Piuttosto mi ammazzo, ma potrebbe illudersi di piacerti.»

«Infatti mi piace. Mi piace scoparci. *Yu-uuuuh!*»

«Perfetto. Avessimo avuto questa consapevolezza a quindici anni dove saremmo a quest'ora?»

«Sulla Salaria?»

«Non essere maschilista.»

«Hai ragione. Saremmo dove siamo adesso, ma più felici e più leggere.»

«E un tantino slabbrate, immagino.»

Adelaide rifletté.

«Tu credi che mi stia comportando come una quindicenne?»

«Be', certo. Capita quando ti reprimi, Freud, buon'anima, lo diceva. E, per la cronaca, sei anche fallocrate. Cioè, sessualmente parlando. Lo sai, vero?»

«Lo so. Oggi a te, domani a me…» canticchiò Adelaide spensierata. «Il prossimo passo è sputtanarlo nello spogliatoio, ma non gioco a calcetto quindi non potrò farlo.»

«Fermati prima di filmarlo di nascosto per postarlo, ok? Siamo donne, manteniamo la dignità della specie.»

«Certo.» Arrivò un messaggio sul cellulare. «Cazzo, Andrea mi sta cercando di nuovo, ti devo salutare.»

«Ok. Poi dimmi cosa gli hai detto. E domani a pranzo insieme, ricordati.»

«Sì, ciao.»

Adelaide attaccò e telefonò a sua madre.

«Ciao, mamma, ha chiamato?»

«Chi parla?»

«Mamma, sono Adelaide, tua figlia, Andrea ha chiamato?»

«Andrea?»

«Sì, Andrea, tuo genero. Mio marito. Ti ricordi che gli ho detto che venivo da voi per il testamento?»

Fabiola tacque.

«Il testamento, mamma, dovevamo fingere che fossi venuta da voi per parlare del…»

Fabiola l'interruppe.

«Ma sì, ma sì, del testamento, Adelaide, lo so, non sono mica rincoglionita, stavo solo sputando un nocciolo di… di… oh, Madonna, come si chiama quel frutto giallo ma anche viola?»

«Prugna?»

«Prugna, brava. No, Andrea non ha chiamato.»

«Ok, bene, allora se ti chiama non rispondere, gli telefono e gli dico che sono da voi e che sto tornando a casa, hai capito?»

«No.»

Adelaide sbuffò.

«Adesso lo chiamo e gli dico che sono da voi, perciò se ti chiama non rispondere, ok?»

«Mh. Quindi adesso Andrea mi chiama?»

«Non ho detto che ti chiama, mamma, ho detto che *se* ti chiama non devi rispondere.»

«Ma non è detto che mi chiami, giusto?»

«No, mamma, anzi, speriamo di no.»

«Speriamo, infatti. Ah, tesoro… le mie mutande?»

Adelaide tentennò, Fabiola s'insospettì.

«Le hai addosso?»

«Sì, mamma.»

«Sicura?»

«Ma certo! Vuoi che non sappia se ho le mutande oppure no?»

«E com'è andata la cena con *coso*?»

«Lorenzo. Si chiama Lorenzo.»

«Ah, ottimo, Lorenzo. Allora?»

Adelaide conosceva sua madre ed era più che determinata a tacerle lo scabroso episodio della scopata nella toilette.

«Allora?» ripeté Fabiola sospettosa.

«Mi spiace per le tue mutande, mamma, il pizzo è un po' scucito ma te le aggiusto, anzi, te le compro nuove, promesso.»

«Scucito? Il pizzo? Non era scucito quando te le ho prestate due ore fa» azzardò lei.

«Be', adesso lo è. Abbiamo…» Adelaide esitava.

«Ancora?»

«Sì, mamma.»

Tacquero.

«Da giovane non eri mica così, cosa ti è successo?» domandò sua madre perplessa.

«Forse sto recuperando» rispose Ade con una punta di recriminazione nella voce.

«Sei fuori controllo, tesoro. Come tutti i convertiti, del resto.»

«Ti ho detto che te le compro nuove» tagliò corto Adelaide.

«Non è per quello, Ade, è che quelle benedette… quelle benedette…»

Adelaide l'aiutò: «Mutande».

«Sì, brava, mutande, sono sopravvissute a tuo padre che, credimi, non è mai stato un tipo tranquillo. Quindi deduco che non abbiate cenato.»

«Sì, sì, abbiamo *anche* cenato.»

«Carciofi in crema di Vagisil?»

«Mamma!»

«Be', è un po' tardi per fare la pudica. Non è mica facile strappare una guaina, quell'uomo ha energia da vendere.»

«Da vendere, esatto. Ora però devo chiamare Andrea.»

«Che potrebbe essere con la sua amante, se non sbaglio.»

«Credo che sia a casa.»

«Una cosa non esclude l'altra.»

«Non la porterebbe mai a casa nostra!»

«Ho visto cose che voi umani…» citò sua madre.

«A domani, mamma.»

«Ciao, tesoro.»

Adelaide attaccò, scorse rapidamente l'elenco chiamate e cliccò sul numero.

«Ade, ti devo parlare» l'aggredì lui, senza darle il tempo di aprire bocca, raccogliendo il coraggio di una vita. Lei fece un respiro profondo.

«Dimmi.»

«No, vieni a casa.»

«Sto arrivando.»

«Bene. Tutto ok coi tuoi?»

«Tutto ok.»

«Sbrigati.»

«Arrivo.»

Le aveva chiesto dei suoi, quindi non sospettava nulla, ma aveva un tono di voce insolito che la riempiva di diffidenza.

Forse aveva scoperto tutto, era incazzato nero e le stava preparando una trappola. Forse dissimulava la rabbia ma la odiava.

Forse nessuna delle due cose.

Grattandosi freneticamente il sedere martoriato dal pizzo corallo, Adelaide, preoccupata, si avviò verso casa.

7

Non fece in tempo a varcare la soglia che Andrea le saltò addosso. Ci mise qualche secondo a capire che non la voleva menare ma scopare e la cosa la sbigottì.

Lui la baciò a fondo, la toccò, le prese la mano e se la infilò nelle mutande mentre Ade, perplessa, si domandava se non fosse entrata nell'appartamento sbagliato. Poi riconobbe la madia di legno scuro, le tende di lino e il sapore della lingua di suo marito e si convinse che quell'uomo irragionevolmente smanioso era proprio Andrea. L'aveva lasciato che ronzava attorno a una ragazza in shorts e smartphone e lo ritrovava provvisto di coda, flauto e zampette caprine, col pisello di fuori e intenzioni sorprendentemente battagliere. In un flash realizzò di avere addosso la guaina contenitiva di sua madre distrutta dal combattimento all'arma bianca nel cesso del ristorante e sperò che Andrea non lo notasse.

Lui si produsse in un'erezione quasi significativa (ma lontana chilometri dagli standard di Trivella) e lei capì che il motore di quell'attacco era, probabilmente, il senso di colpa: Andrea si illudeva di alleggerire con un coito non richiesto il peso del suo adulterio con la piccola e polposa Susy, alla quale, Ade ne era certa, riservava erezioni ben più convincenti.

Pochi istanti prima, mentre infilava la chiave nella toppa, vagheggiava la sofferta tisana passiflora e biancospino nel confortevole silenzio della sua cucina. Desiderava mettere un po' d'ordine nel garbuglio dei suoi pensieri e sorbire un decotto rilassante, non trovarsi alle prese col secondo cazzo della serata in meno di mezz'ora. Oltretutto, il suo sistema di lubrificazione, ottuso come un algoritmo e in piena attività grazie a Lorenzo *il Magnifico*, dava ad Andrea informazioni sbagliate sullo stato della sua libido.

Infatti, «Caspita!» sussurrò lui compiaciuto facendosi largo col dito medio fra le sue cosce. «Ho avuto una buona idea a dirti di tornare a casa in fretta» aggiunse continuando a esplorarla, erroneamente incoraggiato dall'habitat umidiccio. Adelaide, che aveva già un po' i nervi, alzò gli occhi al cielo e le uscì un mugugno scoglionato che la miopia di lui interpretò come un gemito di piacere.

Per un istante pensò di dirgli chiaro e tondo che quella era la coda della scopata precedente, non un incoraggiamento alla sua balorda iniziativa, e che l'ultima cosa di cui avesse bisogno in quel momento era un altro cazzo, ma, misericordiosamente, si trattenne. Si pentì della propria clemenza quando, un secondo dopo, Andrea aggredì a mani nude la guaina corallo di Fabiola sbriciolandola definitivamente.

«Mmmh… come siamo sexy!» mormorò mentre gliela sfilava e Adelaide compatì la sua bugia. Lui s'infilò dentro di lei e cominciò a fare l'amore, Ade pensò che non vedeva l'ora di raccontare a Benedetta l'assurdità di quella serata. Poco dopo il cellulare squillò nella sua borsa complicando un amplesso già claudicante.

«Non rispondere» le sussurrò Andrea concentrato.

«Non ci penso nemmeno» replicò lei certa che all'altro capo del filo ci fosse Lorenzo con l'uccello in mano pronto per il bis. La determinazione della sua risposta lo rinforzò nell'erronea convinzione che lei si stesse divertendo e, pensando a Susy e alla sua seconda misura, Andrea raggiunse l'orgasmo mettendo fine alla prestazione.

Rimasero qualche secondo appoggiati allo stipite, Andrea ansimando e Adelaide fingendo di ansimare. La tisana passiflora e biancospino si avvicinava, finalmente.

Andrea rimise il pisello nelle mutande e si tirò su i calzoni, Ade sistemò alla bell'e meglio la guaina disastrata e, grattandosi il sedere ormai violaceo, si avviò verso il bagno vagheggiando un bidè tiepido e carezzevole.

Mentre si sciacquettava considerò che, se il rapporto con suo marito era finito, quello con l'amante non era nemmeno cominciato, se si escludevano le scorpacciate di sesso, e invece di sentirsi sola si

sentì libera. Era una donna con infinite possibilità e molte mani da giocare.

Andrea bussò.

«Ade, il cellulare.»

Lei chiuse il rubinetto.

«Sta squillando» insistette lui.

Adelaide si asciugò rapidamente maledicendo Martin Cooper e la sua invenzione, aprì la porta e si trovò di fronte Andrea che le porgeva il telefonino.

«Chi è Trivella?» le domandò con un sorriso perplesso.

Era una donna con infinite possibilità e molte mani da giocare, ma in quel momento si sentì semplicemente nella merda.

Una risata forzata e troppo lunga le diede il tempo di cercare una risposta, purtroppo cretina.

«È Benedetta. Lo sai com'è insistente quando si mette in testa una cosa. La chiamiamo tutte così, figurati» annaspò con un sorriso tirato mentre il nome TRIVELLA lampeggiava sulle note di *Je t'aime… moi non plus.*

«E 'sta canzone da sfigati?» chiese Andrea avviandosi verso la cucina mentre Jane Birkin e Serge Gainsbourg cominciavano a boccheggiare. Adelaide rimpianse di non aver usato come suoneria *Vola mio mini pony* e, con la faccia come il culo, rispose: «È la sua preferita».

Andrea si bloccò.

«La sua preferita? 'Sta cazzata?»

«Mh!» confermò Adelaide. «Da sempre.»

«Be', rispondi, dai» la incoraggiò lui. «E dille che ci sono in giro gli U2, se le interessa» aggiunse sarcastico.

Adelaide schiacciò l'iconcina verde con la cornetta e, senza dare il tempo all'amante di fiatare, sparò un «Benedetta!» un po' troppo garrulo.

«Lo so che sei tu, con chi credi che voglia parlare?» sussurrò una voce flautata e profonda dall'altra parte. «Se ti dico che ce l'ho in mano?»

Adelaide ammutolì.

«È duro. Dimmi che ti manca e che lo vuoi dentro. Dimmelo.»

"Piuttosto me la cucio" pensò Adelaide senza aprire bocca. Lorenzo mormorò: «Non mi rispondi, eh? Mi vuoi far diventare matto? Dillo, mi vuoi far diventare matto?».

«Ti va un po' di ananas?» le propose Andrea aprendo il frigo.

Troppe domande, pensò Adelaide che avvertiva l'inizio di una lieve tachicardia, ma i gemiti di Lorenzo, che aveva cominciato a farsi una sega, la costrinsero a concentrarsi.

«Non riesco a smettere di pensarti, lo sai? Ahhh… ahhh… non ci riesco… ah…» farfugliò roco mentre Andrea, fischiettando *With or Without You*, tagliava l'ananas a fette. «Parlami… ti prego… mmhhh… parlami, Benny…» continuò azzardando un soprannome per cui Benedetta, quella autentica, aveva a suo tempo tolto il saluto a più di una persona.

Adelaide mugugnò un «Mmmhhh…» generico per non insospettire Andrea e per placare Lorenzo, ma le uscì un lamento deprimente.

«Lo senti… mh… quanto mi fai… mh… tirare… il… cazzo? Lo senti?» incalzò lui accelerando il respiro e non solo.

«Eh…» rispose Ade domandandosi se gioire di quel complimento.

«Diglielo alla tua amica» le lanciò Andrea dalla cucina «che *Je t'aime* è proprio una cagata. Che si butti su roba di questo secolo.»

«Dimmi che sei bagnata… dimmi che sei bagnata…» sussurrò caldo Trivella.

«Eh… eh, be'… eh…» mormorò Ade tesa che, non solo non era più bagnata, ma aveva anche un gran mal di testa.

«Mi fai venire se fai la timida, lo sai?» ansimò Lorenzo. «Allora? Sei bagnata? Dimmi di sì… dimmi di sì…»

«Ma sì, sì!» mentì stressatissima per farlo tacere. Un istante dopo, un latrato sancì un'eiaculazione incandescente.

Mentre Trivella mugolava in lontananza, il cellulare di Andrea annunciò l'arrivo di un WhatsApp. "Cazzo, sono salva!" pensò Adelaide, "Cazzo" (e basta) pensò il marito immaginando l'emissario di quel *dlìn*.

Una lingua con un chiodo di mezzo metro piantato nel centro giganteggiava sullo schermo dello smartphone di Andrea, che aveva

mollato l'ananas per far comparire Susy e il suo trucido piercing. Quel pezzo di metallo le fruttava vagonate di like e legioni di followers. Seguì una gragnuola di *dlìn* e Ade, approfittando del casino, decise che era il momento di congedare Lorenzo e la sua inesauribile scorta di spermatozoi. Con un «A domani» che voleva essere ambiguo, segreto, promettente e soprattutto definitivo, attaccò e si diresse verso la zona cucina dove Andrea stava cancellando velocissimo parti del corpo di Susy arrivate a raffica un *dlìn* dopo l'altro.

«Chi era?» domandò beffarda, sapendo che il marito galleggiava nella sua stessa palude di merda.

«Niente. Cazzate» sorrise lui. «Gruppi che parlano a vanvera. Non mi riguarda» specificò mettendo l'ananas in due ciotoline.

«Che voleva Benedetta?» chiese a sua moglie.

«Vuole che stiamo a pranzo insieme» rispose lei infilzando un pezzo di ananas e dicendo la prima cosa vera da giorni. «Domani» aggiunse.

«Mh. Ok» fece lui pensando immediatamente alla lingua col piercing di Susy avvolta intorno al suo uccello nel retro del negozio. «Vai, non c'è problema» gongolò inghiottendo un succoso pezzo d'ananas.

«Sì. Sì, credo che andrò» rispose Adelaide. Era spossata. E anche un po' triste.

Questo erano diventati: due bugiardi come la quasi totalità delle coppie che bazzicavano e, un tempo, compativano.

Adelaide sentì sulla lingua, mescolato al sapore della frutta, uno squallore amarognolo e meschino e si dispiacque che l'infelicità si fosse mangiata il loro rapporto.

Finirono l'ananas in silenzio lanciandosi uno sguardo ogni tanto e misurati sorrisi affettuosi. Poi, Andrea si avviò verso il bagno portandosi dietro il suo smartphone pieno di segreti.

Adelaide si avviò verso la camera da letto pregando che Lorenzo si fosse finalmente addormentato.

Dopo tutto quel sesso non avrebbe tollerato nemmeno un baciamano.

«Si è fatto una sega al telefono?»

«Sì.»

«Stai scherzando?»

«Stai ridendo?»

«No.»

«E allora non sto scherzando.»

«Fa molto *American Pie*» osservò Benedetta girando gli spaghetti intorno alla forchetta.

«Anche *Pierino medico della Saub*.»

«Meno chic.»

«E continuava a chiedermi se ero bagnata e se lo volevo dentro.»

«Ansia da prestazione, povero…» sorrise Ben materna.

«E diceva che ce l'aveva duro.»

«Be', se si stava facendo una sega, è il minimo.»

«È l'a-b-c, certo» convenne Adelaide. «Buone 'ste vongole.»

«Te l'avevo detto.»

«Simona mi ammazzerà, ma chi se ne frega.»

«Basta non dirglielo» suggerì Ben e riprese: «Pensavo che non si usassero più le seghe al telefono, le trovo anacronistiche».

«Mh-mh, modernariato.»

«Roba anni Ottanta. Ma evidentemente mi sbaglio. E ti è piaciuto?»

«Cosa?» domandò Adelaide allocchita.

«Be', che si sia fatto una sega al telefono» precisò Ben succhiando un guscio.

«Con Andrea a un millimetro? È stato un incubo, non vedevo l'ora che venisse!»

«Cosa che è successa, immagino.»

«Be', certo, quello eiacula come un pazzo. Beata semplicità, che invidia.»

«Secondo me il punto G esiste, ma ce l'hanno gli uomini» ipotizzò Benedetta.

«Sì, dal collo alle ginocchia. È immenso.»

«Comunque non molla. Gli piaci, è ovvio.»

«Sembrerebbe. È che ci posso solo scopare.»

«Ci volevi parlare?» domandò caustica Ben. «La prima cosa che gli hai fatto è stato un pompino, l'imprinting è quello. Hai letto Lorenz, lo sai come funziona.»

Adelaide ridacchiò.

«E comunque» continuò Ben raccogliendo il sughetto col pane «*solo scopare* che significa? Scopare mica è poco.»

«Scopare non è tutto.»

«Per voi due lo è. Rassegnati. Te la fai con l'uomo di Neanderthal, ha i suoi vantaggi. Non avere aspettative e goditelo.»

«Tu te lo godresti?» la punzecchiò Ade.

«Io sono antipatica e in menopausa. E se qualcuno prova ad avvicinarsi gli strappo il cazzo a morsi» chiosò Benedetta versandosi del prosecco.

Adelaide rise.

«Benny!» latrò una voce fessa alle spalle della tagliatrice di teste che, per poco, non si strozzò.

Una bionda molto incinta che doveva essere stata decente vent'anni prima ma che ora sembrava Pennywise entrò nel locale caracollando platealmente verso il loro tavolo. Adelaide la fissò finché non le ebbe raggiunte.

«Ciao, io sono Jenny!» dichiarò stringendole la mano.

«Adelaide, piacere» rispose lei lanciando un'occhiata a Benedetta, imperturbabile.

«E allora?» l'aggredì Jenny. «Come stai? Che bello vederti, Benny, che bello! Inconfondibile il tuo caschetto, ti ho riconosciuta da dietro!» strillò.

«Sì, fa molto piacere anche a me vederti» rispose Ben gelida. «Anch'io ti ho riconosciuta da dietro, cioè, dalla voce» aggiunse.

«Visto?» domandò sorridente Pennywise indicando il pancione.

«Visto. Sei incinta» considerò Benedetta senza pathos.

«È la cosa che ho sempre desiderato, lo sai! Sempre!» specificò Jenny sorridente abbracciandosi la pancia e aggiungendo uno stucchevole punto esclamativo alla fine di ogni frase.

«Ah, sì?» domandò Ben perplessa.

«Ma certo!» trillò lei.

«Bene.»

«Sì, bene» s'intromise Adelaide cortese. Non c'era chiaramente altro da dire, ma Penny-Jenny non schiodava e Ade si sentì in dovere di riempire il vuoto con un: «E… quando nasce?».

«Oh, fra un mesetto. Questo *cucciolo di uomo* nasce fra un mesetto!»

Ade soffocò un conato di vomito e domandò, pleonastica: «Quindi è maschio?».

«Mh-mh!» confermò la futura mamma. «E si chiamerà Anchise, come il nonno.»

«Che significa *storto*, lo sai?» la informò Benedetta.

Jenny non lo sapeva, rise candida e proseguì: «Parto accovacciato, naturalmente».

«Come?» domandò Adelaide.

«Parto accovacciato» ripeté Jenny. «Come gli Egizi.»

«O i barboncini» osservò Benedetta rigirandosi sull'anulare il bellissimo anello di Pomellato che Adelaide le invidiava da sempre.

«Lo poggerò sulle foglie, come le donne Navajo» continuò Jenny ispirata. «E la Madre Terra lo accoglierà.»

«Amen» chiosò Benedetta. «E ti mangerai la placenta?»

«No, tesoro, la seppelliremo sotto una quercia» rispose seria Penny-Jenny. «Che lo proteggerà per tutta la vita.»

«Ottimo» concluse Ben a mezza voce. «Questo ragazzino avrà vita facile, lo sento.»

«Sotto una quercia dove?» domandò Adelaide irretita dalla conversazione idiota.

«In piazza della Quercia, ovvio» rispose Jenny.

«Quello è un leccio, è risaputo, mi spiace deluderti. Ma se i Navajo non s'incazzano fai pure.»

«Ecco!» annunciò Jenny. «Ecco, lo sento! Scalcia! Lo sa che stiamo parlando di lui» disse palpandosi febbrilmente la pancia.

Benedetta fremette, Adelaide capì che Pennywise stava rischiando grosso.

«Se voi sapeste che gioia profonda portare in grembo una vita. Tu quanti figli hai, Agnese?»

«Adelaide.»

«Oh, sì, certo, Adelaide.»

«Non ne ho» ammise lei.

«No?» trasecolò Jenny.

«No» fu costretta a confermare Ade.

«Oh, mi dispiace. Mi dispiace tanto» la consolò l'altra.

«A me no» la rassicurò Adelaide. «Sto benissimo così. È una scelta.»

Con un sorriso sinistro che voleva essere caritatevole Pennywise l'avvertì: «È quello che pensi, tesoro. È quello che pensi».

«È quello che penso anch'io» intervenne Benedetta fumante. «Personalmente faticherei a occuparmi di un criceto, figurati. Quello che mi regalarono a quindici anni morì di fame» disse, versandosi il fondo del prosecco.

«Una tragedia» osservò Adelaide buttandole un'occhiata sbigottita.

«Triste, sì» ribadì Ben scolandosi il goccio.

«Be', è normale avere paura delle responsabilità» obiettò *mammina cara*.

Benedetta la bloccò.

«Licenzio persone dalla mattina alla sera, non temo le responsabilità.»

«Ma viene il momento» continuò Jenny «in cui capisci che solo la maternità può renderti totalmente e in-sin-da-ca-bil-men-te donna. Non so se mi spiego.»

«No, non ti spieghi» rispose Benedetta che cercava la rissa.

«Ma sì che si spiega, sì che si spiega…» s'inserì Adelaide che, la rissa, la voleva evitare.

«È una legge della natura, tesoro. Procreare. È la cosa più semplice del mondo, non ci devi nemmeno pensare, succede e basta» spiegò Penny-Jenny sorridente.

Benedetta cambiò espressione, cambiò colore e, fissando Pennywise, disse: «Non dovrebbe succedere, infatti. Fare figli non è come scorreggiare, che, ooops, capita. Fare figli dovrebbe essere meditato, scelto, voluto e, ti stupirò, rifiutato, alle volte. E io non ho figli perché non mi interessa averne, sono perfettamente realizzata senza, ho un'esistenza piena e appassionante, mi sento donna fino al midollo e, guarda un po', l'hanno pensato anche quei quattro

coglioni che mi sono portata a letto nel corso della vita, per quel che può importare. Sono *in-sin-da-ca-bil-men-te* donna *senza* figli, *tesoro*».

«Ma certo. E anche *in-sin-da-ca-bil-men-te* egoista, cara la mia Benny» ribatté toccata mamma Jenny, sollevando un sopracciglio.

«Primo: non chiamarmi Benny perché ti ammazzo, secondo: non darmi lezioni di altruismo. A vent'anni volevi fare l'attrice e non ci sei riuscita, capita, per carità. A trenta ti sei messa a fare pupazzi patchwork portapigiama e non ne hai venduto uno, e anche questo può succedere, a trentacinque facevi la barista, la guida turistica in nero e i pacchetti regalo alla Rinascente sotto Natale. A quaranta ti chiamavi Selene e facevi la chiromante in una TV privata, a quarantacinque ti sei buttata sul volontariato e adesso ci vieni a dire che hai *sempre desiderato* essere mamma? Perché non ci hai pensato prima, se ti piaceva così tanto? O hai solo bisogno di uno status ed è tardi per tutto il resto? Non c'è niente di male, ma non fare finta di avere una vocazione millenaria, cazzo, o quel povero Achille ne vedrà delle belle!»

«Anchise» si permise di correggerla Adelaide.

«Vabbè, Achille, Anchise, chi se ne frega, sempre vittima rimane, poveraccio» sbuffò Benedetta.

Pennywise era annichilita, scandalizzata e offesa e si aggrappò alla sua pancia con fierezza.

«Questo bambino è il mio sogno da sempre. Peccato che tu non lo possa capire. Sei una persona sola, Benny, e mi fai pena. Molta pena» disse, girò sui tacchi e si allontanò caracollando com'era venuta.

«Minchia» commentò Adelaide quando Pennywise sparì dietro la porta girevole del bistrot.

«E che cazzo, non ne potevo più di cretinate!»

«Si è capito, Ben, anzi, *Benny*» la sfotté Ade sogghignando. «Comunque, il mondo le dà ragione, quella cattiva sei tu, lo sai» aggiunse complice.

«Lo so, ma questa retorica della maternità è insopportabile, ha fatto più danni di Hiroshima e Nagasaki messe insieme. Oltre che generare milioni di infelici.»

«Non finirà mai, temo.»

«Mai» convenne Benedetta.

«*Scalcia! Lo sa che stiamo parlando di lui*» la provocò Adelaide scimmiottando il birignao di Jenny.

«Scalcia perché la vuole già menare, secondo me» ringhiò Ben.

«Però di roba ne ha fatta la povera Jenny. Persino la chiromante?»

«Mh. Era anche brava. Ogni tanto ci azzeccava.»

«Quindi la guardavi?»

«Sono insonne, lo sai.»

«Ma dove cazzo l'hai conosciuta?»

«Germana?»

«Non si chiama Jenny?»

«Macché Jenny, mica è una bambola parlante. Si chiama Germana ed è la figlia di un'amica di mia madre che ti ho tenuto nascosta per ovvi motivi, immagino tu capisca.»

«Per carità, hai fatto benissimo. Comunque magari le servirà il tuo assalto brutale a favore di una maternità responsabile.»

«Quante madri *responsabili* conosci?» domandò Ben sfiduciata.

«Qualcuna.»

«E le altre?»

«Irresponsabili, ma giustificate dalla società, quindi perfettamente a posto con la propria coscienza.»

«Rientra in uno schema e nessuno ti romperà i coglioni, questo è il punto.»

«Vero» annuì Ade versandosi l'acqua.

«E la maternità è lo schema per eccellenza.»

«Vero» ripeté Ade.

«Come diceva Bernhard? "Non si ostacola nessuno con tanta perfidia come chi è fuori dall'ordinario." Parole sante, cazzo.»

«Bernhard era un genio, l'umanità fa cagare.»

Benedetta la guardò: «Sembriamo i due vecchietti cattivi del "Muppet Show"».

«Quelli che dicono la verità?»

«Quelli.»

Il cellulare di Adelaide annunciò un WhatsApp. *MI MANCHI* scriveva Lorenzo.

Ade rispose con una sfilza di smile che non avrebbero soddisfatto nemmeno un dodicenne, invece arrivarono *TI VOGLIO*, poi *HO BISOGNO DI TE* e infine un imbarazzantissimo *QUANDO TI VEDO, PICCOLA?* che mostrò a Benedetta.

«*Piccola?* Con chi scopi, Ade? Con Amedeo Nazzari?»

«Ogni tanto fa il romantico.»

«Quando non eiacula. Che vuoi fare con lui?»

«Continuare a scoparci. Non sono mai stata una patita delle dimensioni ma credimi, Ben, ce l'ha proprio grosso e non è affatto spiacevole vederselo davanti dritto e duro.»

«E prenderlo?»

«Basta fare piano, un passetto alla volta…»

«Come quello della barzelletta» ghignò Ben.

«"Meno male che me l'ha messo in culo perché se me lo dava in testa mi ammazzava"? Sì, come quello» rise Adelaide giocando con la mollica sparpagliata sul tavolo.

Tacquero, godendosi il silenzio.

«E tu?» chiese Adelaide dopo qualche secondo.

«Io cosa?»

«Uomini.»

Benedetta accennò un sorrisetto un po' cinico.

«Te l'ho già detto. Se qualcuno si avvicina gli strappo il cazzo a morsi.»

«Curioso che tu lo voglia *mordere*. Significa comunque prenderlo in bocca, riflettiamoci…»

«Non fare la psicologa con me, Ade, non serve. Ho smesso di perdere tempo con gente deludente, punto.»

«Sbagli. Alberto è stato uno stronzo ma vi siete amati per un po'.»

«Non ci si ama *per un po'*. Se è *per un po'* non è amore.»

«L'avevi licenziato, Ben!»

«E che cazzo c'entra? È il mio lavoro, dovevo farlo, ma a letto andava tutto benissimo.»

«Fingevi gli orgasmi.»

«E che vuol dire? Portamene una che non finge gli orgasmi e ti do dei soldi.»

«L’amica di una mia amica viene prendendolo in culo. Ti rendi conto?»

«Un genio. Adoro» osservò Ben estasiata.

«Pazzesco, eh?»

Benedetta si alzò.

«Devo rientrare. Pago io» annunciò estraendo il portafogli dalla borsa e dirigendosi verso la cassa.

Adelaide guardò il cellulare e la sfilza di WhatsApp sentimentali che l’inadeguato Lorenzo le aveva appena mandato.

Fra teoria e pratica c’era sempre un abisso, rifletté arresa, sentendosi più stupida di Jenny. Digitò *ARRIVO*, aggiunse un fiore, uno smile, una bocca e inviò.

8

Scoparono fino all'ora di apertura del Ripostiglio di Ade, anzi, sforarono quel tanto che permise ad Andrea e alla sua giovane ragazza di rivestirsi in fretta dopo una performance sessuale decisamente spericolata consumata in pausa pranzo sulla *petineuse* anni Trenta, fresca di restauro. Adelaide adorava quella *petineuse*, l'aveva affidata alle cure del suo falegname di fiducia e, scopandoci sopra, Andrea aveva giocato col fuoco. Probabilmente l'aveva fatto apposta, se non lui il suo inconscio, deciso a profanare un oggetto caro alla moglie. E non perché sapesse di Lorenzo, o lo sospettasse, ma come risarcimento in cambio della frustrazione accumulata negli anni. Adelaide era il capo, lui vivacchiava e l'arrivo della piccola Susy gli aveva stimolato un infantile desiderio di rivalsa. Come i bambini che giocano ai pirati, dava l'assalto al galeone fantasma del loro matrimonio saccheggiando pietre preziose e dobloni d'oro.

Adelaide e Lorenzo, intanto, in quell'ora libera, avevano praticato schegge di Kamasutra sul divano di lui e lei si sorprese più volte ad accucciarsi a quattro zampe e a implorarlo di prenderla da dietro. Naturalmente se ne vergognava, non per il fatto in sé, che era un classico, ma per il suo significato. Disgustata dalla propria sudditanza e in netto contrasto coi propri principi, un po' sbiaditi ultimamente, gli si sottometteva supplicandolo di penetrarla. E lui eseguiva. A rovinare la festa, però, ci si era messo il citofono.

«Scusi, secondo lei Dio si interessa dei problemi della Terra?» avevano domandato con gentilezza due testimoni di Geova a Lorenzo che, nudo e in erezione, li aveva liquidati con garbo e decisione. «Ma non le interessa sapere cosa accadrà al mondo?» avevano insistito mentre lui riattaccava la cornetta e tornava da Adelaide che lo aspettava col culo per aria.

Erano le tre e un quarto del pomeriggio, Il Ripostiglio di Ade doveva riaprire. Si separarono suggellando con l'ennesima spumeggiante eiaculazione quel breve incontro.

Intanto, Andrea, rimasto solo in negozio, usmava il piano dorato della *petineuse* anni Trenta dove, pochi minuti prima, Susy era venuta urlando deliziosamente mentre lui, inginocchiato su uno sgabello, la leccava fra le gambe con famelica intensità.

Lei, certo, non si era addormentata, pensò malizioso. Il sesso poteva essere molto bello, a volte.

> *Arrivo fra un po'. Sei in negozio?* domandava un laconico WhatsApp di Adelaide al marito che, satollo di sesso, stava ordinando l'ennesimo paio di boxer su Amazon.

> *Yessss* rispose lui e mise nel carrello una mutanda finto jeans un po' cheap ma di tendenza.

Ade suonò il campanello e attese.

Dopo un minuto abbondante la porta si aprì e Fabiola comparve soffiandosi il naso.

«Tesoro! Come mai sei qui?»

«Ti devo parlare, mamma.»

«Entra, vuoi un tè?» le chiese riponendo il fazzoletto nella borsina di tela che portava sempre a tracolla.

Sua madre era l'unica persona al mondo a usare ancora i fazzoletti di stoffa. Adelaide aveva imparato a stirare esercitandosi proprio su quei fazzoletti ultracinquantenni che, ancora in servizio, giacevano ben piegati e odorosi di lavanda nella scatola coeva nel grande armadio in camera da letto.

«Papà?»

«È nel suo studio.»

«Ciao, papà!» strillò Adelaide senza ottenere risposta.

«Non ti sente. Questa casa è strutturata male, tesoro, non si sente niente, nemmeno il telefono, figurati.»

Si diressero verso la cucina, Ade deviò per lo studio, baciò suo padre e tornò da Fabiola che, con movimenti lenti e precisi, stava riempiendo d'acqua un pentolino che mise sul fuoco. Poi prese una

teiera che Adelaide vedeva da sempre e due tazze nuove, regalo di Sonia, una con la faccia di Trump e l'altra con la faccia di Putin. Adelaide sorvolò e si sedette guardando sua madre che, come cinquant'anni prima, le stava preparando la merenda. Le toccò Putin, non discusse.

«Dimmi cosa ne pensi» esordì determinata senza dare spiegazioni.

«Che è rischioso, alla tua età, ma che ci sei dentro fino al collo» decretò Fabiola. «Perciò tira dritto finché la soglia dello squallore è sotto controllo, poi scappa. Non sarà indelebile ma qualche segno lo lascerà, non necessariamente negativo. *Cinque cents, prego*» concluse, scimmiottando le sedute psicanalitiche di Lucy van Pelt.

Adelaide sorrise per quella zampata spiritosa. Sua madre era una donna arguta e, anche se molto invecchiata, stava sempre sul pezzo. Ecco perché era passata da lei prima di chiudersi in negozio col fedifrago.

«Mi piace andarci a letto» confessò.

«Ti piace scoparci» precisò Fabiola. «Ma non è adatto a te.»

«Cosa ne sai?»

«Lo è? È adatto a te?» la sfidò sua madre.

Adelaide tacque.

«Appunto. E non durerà» vaticinò versandole l'Earl Grey di Fortnum & Mason che Ade le aveva portato da Londra almeno un anno prima.

«Chi se ne frega, mamma, non deve durare, deve solo tenermi compagnia.»

«Compagnia? Non sei sola. Sei sposata.»

«Si può essere soli anche da sposati. È molto diffuso, credimi.»

Fabiola si versò il tè e un filo di fumo salì dal ciuffo di Trump che, repubblicano come non mai, sorrideva.

«Papà sta bene, l'ho salutato, ha una bella faccia.»

«Lento come un Regionale, ma, sì, sta bene» rispose Fabiola soffiando sulla tazza bollente. «D'altra parte anch'io vado a gettone, perciò…»

Tacquero.

«Vi dovete separare» sentenziò Fabiola. «Tu e tuo marito, intendo.»

«Lo so» ammise Ade. «Siamo patetici con queste tresche.»

«Lo siamo tutti. O lo siamo stati» buttò lì sua madre. «Dovresti innamorarti» le suggerì.

«Ma va? Sai che non ci avevo pensato? È un'ottima idea, quasi quasi ci provo» ribatté lei ironica. «Tanto è facile.»

«Lo so che non è facile, ma se sbagli l'obiettivo è ancora più difficile. Che Andrea fosse inadatto lo sapevamo tutti, anche tu. La prima volta che ce ne hai parlato l'hai definito *uno stronzo con la faccia da misogino*, ti ricordi? Com'è che oggi mi vengono tutte le parole?»

«Non lo so, ma non mi preoccuperei, mamma, godiamoci la tua lucidità.»

«Purché non ti ci abitui. Lei chi è?»

«Una ragazzetta sfrontata che ha un terzo dei miei anni.»

«Insulsa?»

«Manco per il cazzo. È carina e a lui piace da morire, si capisce. E comunque è un uomo, credi che se fosse insulsa cambierebbe qualcosa?»

«No, certo.»

«E allora…»

Tacquero di nuovo.

«Tutte le mie amiche hanno rapporti disastrosi con gli uomini, quelle che ancora li frequentano, intendiamoci. Quanti danni che fate.»

«Chi?» domandò Fabiola perplessa.

«Voi. Voi genitori.»

«Non cominciamo con le… le… ecco, non l'avessi mai detto, mannaggia!»

«Recriminazioni?»

«Eh, brava, recriminazioni. Cosa c'entriamo noi?»

«Voi c'entrate sempre. Se mi aveste dato un calcio in culo quando avevo l'età giusta adesso non sarei ridotta così» si lamentò Adelaide.

«Un calcio in culo?»

«Sì, mamma, invece di fare cordone e tenermi legata mani e piedi. Mi avete coccolata fino alla morte» guaì arresa.

«Mi stai sgridando perché siamo stati dei bravi genitori?»

«Se siete stati bravi o no lo dobbiamo dire io, Sonia e Sebastiano, non tu.»

«Tuo fratello non parla quasi mai, Sonia è incazzata da quando aveva due anni, l'unica boccata di ossigeno sei tu. Anzi, eri tu, visto quanto ti girano oggi. Vuoi dei… dei…»

«No, grazie mamma» l'interruppe Adelaide, telepatica, che non voleva biscotti. «E tenermi legata a doppio filo è stato comodo anche per voi. Chissà quante discussioni, quanti chiarimenti vi siete risparmiati con la scusa di occuparvi di me. Di noi» concluse seria.

«Se c'è una cosa che io e tuo… tuo… oh, Madonna…»

«Padre.»

«… Grazie, io e tuo padre abbiamo sempre fatto è stato discutere e chiarirci, tutta la vita. Non sei, non siete mai stati un alibi per…» si bloccò. «Un alibi per… per… uffa» si zittì, esausta.

Ade non voleva vederla sconfitta.

«Un alibi per…? Per cosa, mamma?»

Fabiola sospirò e chiese: «Come si dice quando te ne vai da una situazione? Quando vai via di nascosto?».

«Chetichella?»

«No.»

«Furtivo?»

«No.»

«Ehm… scappare?»

«Non proprio…»

«Svicolare?»

«Brava!»

Adelaide sorrise, Fabiola riprese energica: «Un alibi per svicolare, ecco. Per svicolare, proprio, svicolare» ripeté soddisfatta di poter concludere il discorso.

«Comunque qualcosa non ha funzionato nel vostro impeccabile sistema educativo se, come hai appena finito di dire, Sebastiano non parla, Sonia è furiosa e io sono ridotta così. E non sto scaricando su di voi le nostre responsabilità, sia chiaro.»

«Ah, no?» domandò la madre irritata.

«No» ribatté Adelaide.

Era incazzatissima e Fabiola decise prudentemente di tacere. Da quando le forze l'avevano effettivamente abbandonata preferiva ritirarsi da qualsiasi battaglia, anche verbale, ma si capiva benissimo che rimaneva ancorata alla propria opinione come una cozza allo scoglio. Tacendo non provocava e non permetteva all'interlocutore di provocarla, ma così facendo la discussione galleggiava errabonda senza sbocchi. Ade, però, cercava risposte.

«Siamo stati troppo chiusi, troppo esclusivi, troppo convinti di essere unici e speciali. *Noi, noi*, sempre e solo *noi.* La gente non è tutta da buttar via, mamma, e *noi* non siamo divinità. Siamo persone normali. Normali. Un sano confronto col resto del mondo ci avrebbe fatto bene.»

«Ci siamo confrontati eccome col mondo. E abbiamo preso tante legnate, figlia mia, tante.»

«Tutti le prendono. E disprezzare il prossimo pur di non essere costretti a misurarcisi è sbagliato.»

Fabiola cominciava a essere confusa.

«Cosa cavolo c'entra questa filippica col tuo matrimonio fallimentare?» domandò.

«C'entra. Quando è arrivato Andrea ho accettato i suoi limiti senza fiatare, non ho preteso di più, non era forse un *estraneo*? Ovvio che fosse inadeguato. Siamo cresciuti con la convinzione che al di là di noi ci fosse il nulla e quel *nulla* me lo sono sposato. Voi avete mantenuto lo scettro e io ho convolato fuori tempo massimo assecondando un inefficace rigurgito d'indipendenza.»

«Che tuo marito fosse inadeguato non te l'abbiamo di certo nascosto, tesoro.»

«No, infatti, come sempre. Erano *tutti* inadeguati, tutti scemi, tutti *non abbastanza fighi* per essere *ammessi* nella nostra cerchia. Benedetta dice che la nostra non è una famiglia, è un clan. E ha ragione» concluse amara.

«Benedetta? La *snobissima* Benedetta?» domandò caustica Fabiola.

«Forse è snob, hai ragione, ma è intelligente. Anzi, intelligentissima. Può non piacerti, mamma, ma è la verità: noi *siamo* un clan.»

Sorseggiarono il tè in silenzio, contrariate e pensierose.

«Noi abbiamo fatto il possibile per voi. Sempre» mugugnò Fabiola col broncio.

«Lo so, mamma, non fare la vittima, lo so, non ho mai detto il contrario. Ti sto solo dicendo che ci siamo messi troppo poco in discussione, tutti quanti. Voi come genitori e noi come figli. Proteggerci ossessivamente gli uni con gli altri ha creato dei mostri di perfezione che esistono solo nelle nostre menti bisognose d'approvazione. Avremmo dovuto criticarci a vicenda, invece di gioire della nostra presunta eccellenza.»

«Nella nostra famiglia il… il…» Fabiola s'inceppò.

Adelaide la guardò attenta.

«*Il* cosa, mamma?»

«Piantala di fare la balia, adesso te lo dico» le rispose scocciata. «Il… il…»

Ade aspettava, Fabiola si arrese.

«Come si dice quando devi paragonare due cose sullo stesso piano?»

«Confrontare?»

«Brava. Confrontare. Nella nostra famiglia il confronto c'è sempre stato anche quando gli anni Settanta erano passati da un pezzo. Eravamo i sovrani del confronto!»

«A intermittenza.»

«A intermittenza?»

«Quando non turbava troppo gli animi e non dava scossoni. Non ricordo di avervi mai veramente contestato, purtroppo.»

«Si vede che non c'era niente da contestare» chiosò serafica sua madre.

«Certo che c'era! C'era, cazzo, c'era!»

«E perché non l'hai fatto?» le domandò candida.

Adelaide tacque. La guardò, era molto vecchia e molto bella.

«Perché stavo bene. Ero protetta. Avevo paura di uscire, di guardare fuori, pensavo che oltre la porta avrei trovato solo delusioni. Avreste dovuto cacciarmi voi, ma non ce l'avete fatta, vi siete crogiolati nella mia adorazione. I figli devono andare nel mondo, mamma, non marcire fra mille guanciali» concluse frustrata.

Finirono il tè in silenzio.

«Vado, mamma. Andrea mi aspetta in negozio» disse alzandosi e mettendo nell'acquaio la tazza di Putin. Fabiola la seguì.

«Ti accompagno.»

Il padre di Adelaide leggeva nel suo studio. La porta si aprì e la moglie entrò con una tazza di tè.

«Ti va?» gli domandò.

«Mh-mh, grazie» sorrise lui allungando la mano.

«Attento, scotta» si raccomandò lei. «Lo zucchero c'è già.»

Il marito cominciò a sorseggiare il tè con calma, guardando fuori dalla finestra.

«Buono.»

«Viene da Londra.»

«Come sei filologica» osservò.

Lei sorrise. Stettero un po' in silenzio.

«Cosa stai leggendo?» domandò poi Fabiola.

«Shakespeare.»

«Ancora?»

«Ancora» ammise lui.

«Lo saprai a memoria.»

«Praticamente.»

«*Romeo e Giulietta*» lesse Fabiola sulla prima di copertina. «Poveretti.»

«Eh, sì, troppo giovani per morire» confermò il marito appoggiando sul tavolo la tazza vuota.

«Alludevo ai loro genitori» precisò lei, prese la tazza e uscì dalla stanza.

Adelaide fissava sbigottita lo schermo del suo smartphone mentre l'ineffabile Susy sentenziava stronzate.

«No, ragazzi, è *super top*! È troppo pazzesco, non ci posso credere, siete troppo fighiiiiii! Grazie, grazie, grazie!» Bacini a raffica verso l'obbiettivo. «Troppo *troppissimo*! Cia'-cia'-cia'!» Bacini a raffica, ciao con la manina, occhietto, sorriso e linguaccia che esibiva il chiodo piantato nel mezzo della lingua. Fine del filmato.

Questa era Susy, l'amante di suo marito.

E quello era il video di ringraziamento per i regali dei fan in occasione del suo recente compleanno. Pupazzetti, tazze con i cuoricini, matite col pompon e cagate simili.

La dritta veniva sempre da Tonia che, non facendosi i cazzi suoi, aveva scovato in internet milioni di filmati di cui Susy era protagonista.

«È un'*influencer*» aveva dichiarato inviperita a Adelaide. «Ti rendi conto? Un'*influencer*! Che coglione tuo marito!»

«Anche lei non brilla, mi pare.»

«Ma almeno ci guadagna!»

«Pure lui ci guadagna. Scopano in continuazione.»

«Sì, ma lei guadagna soldi, mi spiego? Denaro, Adelaide, denaro!»

«Vorrà dire che d'ora in avanti lo manterrà. Io ho dato» aveva concluso Ade.

Non sapeva se essere più sconsolata per il tradimento o per l'idiozia della sua rivale. Le corna l'infastidivano, ovviamente, ma le cazzate che sparava Susy erano ancora più demoralizzanti.

Quella ragazza aveva poco più di vent'anni, era giovane, sarebbe stata così scema per tutta la vita? Espressioni come *super top, troppo troppissimo* e *troppo pazzesco* erano inammissibili e quella benedetta figliola era riuscita a infilarle una dietro l'altra con angosciante disinvoltura.

Incredula, fece partire un altro video. Susy, griffata come la Madonna di Pompei, all'aeroporto di Fiumicino, con un trolley color oro pieno di sonaglini colorati, salutava con la mano e s'incamminava verso il controllo passaporti. Fuori campo, la voce della tizia che la riprendeva rassicurava i fan: «Tranquilli, *raga*, torna presto!», poi, a voce altissima: «Ehi, *Su'*, è vero che torni presto?». Lei si voltava sorridente e strillava «Giuro!», mandando un bacio, poi sventolava la mano e, girando sui tacchi, esibiva il solito mezzo metro di chiodo piantato nella lingua allontanandosi baldanzosa. L'amica puntava verso di sé l'obbiettivo e, fingendo di frignare, diceva: «A domani, *raga*, come faremo senza *Su'*?», rivelandosi piuttosto bruttina. Fine del video. Adelaide non fece in tempo a spegnere che ne partì un altro.

Susy, graziosissima e composta, compatibilmente con la minigonna ombelicale, rispondeva alle domande di un'intervistatrice più scema di lei che voleva sapere tutto sul suo make up. Un vistosissimo marchio pubblicitario in 3D roteava in un angolo dello schermo mentre una stucchevole cascata di cuoricini rosa shocking in sovraimpressione scendeva dall'alto sulle due scienziate.

«Susy, qual è il tuo primer preferito?»

«*Light-Light 697*.»

«Lo stendi col pennello?»

«Ovvio! Purché *super fluffy*» rise col chiodo a tutto schermo. «Per esempio il 49 di Mimy Queen a lingua di gatto.»

«Fondo?»

«Sempre molto *extra*, cioè, *strong*, tipo… capito come?»

L'intervistatrice rise annuendo.

«E rigorosamente *mat*» precisò facendo l'occhiolino.

«Blush?»

Susy esitò graziosamente.

«Quasi sempre. Ma delle volte evito perché mi piace anche il look *death glamour girl*, tipo… wow, hai capito come?»

«*Death glamour girl?*» domandò l'intervistatrice conquistata.

«*Yes!*»

«L'ombretto che metti più spesso?»

«Be', la *pocket palette* 3C di Savannah. L'anno scorso la 2C aveva *floppato* ma la 3C è *super top*!»

«Bocca?»

«Lip gloss tutta la vita!»

«Colore?»

«Cipria, versione perlata di *Kiss me Kate*, credo sia il numero 8. No, scusa 18, non 8, ho sbagliato. Non esco mai senza il lip gloss di *Kiss me Kate*.»

«Abbiamo scordato il mascara» sottolineò turbata l'intervistatrice.

«*Smoked Gold* di *Look at me*. Oppure *Deep Black/Blue* di *O'Reilly Factory*. I miei preferiti.»

«Grazie, Susy, sei stata preziosa.»

«Grazie a te.»

Sorriso, linguaccia con chiodo, fine. In quell'istante, Andrea entrò in negozio.

«Eccomi» annunciò.

«Ciao» gli fece Adelaide che si stava riprendendo dalla gragnuola di stronzate che l'aveva appena bombardata.

«La figlia della tua amica è un'*influencer*, quindi» lo apostrofò. «Me l'ha detto Tonia che l'ha vista mentre vi baciavate l'altro giorno. Ha fatto qualche indagine *et voilà*!»

Andrea tacque, paralizzato.

«Tra l'altro, anch'io ho visto che vi baciavate qui in negozio mentre ero in bagno e voi, sciocchini, convinti di farla franca. Siccome ho un amante col quale scopo come una pazza da un po' credo che dovremmo mandarci reciprocamente affanculo e chiuderla qui. Non pensi?» concluse con grinta e cortesia.

Lui non disse niente. Adelaide vide in fondo al suo sguardo il polverone alzato da un vortice di pensieri.

«Non pensi?» lo incalzò.

«Hai… un amante?» balbettò Andrea.

«Sì, testa di cazzo che non sei altro.»

«Tu… hai un amante?» insisté lui.

«Sì, testa di cazzo che non sei altro.»

«Da… un po'?»

«Sì, testa di cazzo che non sei altro.»

«Smettila di darmi della testa di cazzo» le ordinò incerto.

«Ok, testa di cazzo.»

Adelaide, improvvisamente sanguinaria, voleva la guerra. Voleva un po' di vita, di partecipazione, voleva offenderlo, sconvolgerlo, fargli del male, voleva picchiarlo, lasciarlo, odiarlo, si sentiva ferita e in colpa e non ne poteva più di quella brodaglia anaffettiva che era diventato il loro rapporto. L'elettroshock le parve, quindi, una buona soluzione.

Andrea si sedette, la guardò, sembrava sofferente.

«Mi dispiace» sussurrò.

«Anche a me, ovviamente» dichiarò lei scandendo bene le parole.

«Da quanto?» domandò Andrea.

«Da quanto cosa?»

«Hai un amante.»

Adelaide sentì la furia montare a neve.

«Chi lo vuole sapere, il marito traditore o il marito cornuto? Perché se lo vuole sapere il marito cornuto mi incazzo ancora di più, diglielo. Se quello che gli preme è sapere da quanto tempo è cornuto digli che mi rammarico di non averlo fatto prima, digli che, prima di tutto, dovrebbe sentirsi un verme per quello che fa, non per quello che subisce. E digli che ci siamo rotte il cazzo di essere prese in considerazione solo quando violiamo il diritto di prelazione che credete, poveri scemi, di avere su di noi. Diglielo, testa di cazzo!» urlò.

Andrea aveva paura. Non l'aveva mai vista così furiosa e non sapeva cosa fare. Quindi, sbagliò.

«Vi siete rotte il cazzo… chi?»

«Noi, cazzo! Io e tutte le donne del mondo! Circa tre miliardi e mezzo di persone, hai capito? Tre miliardi e mezzo di persone, informati, stronzo.»

Lo guardò con dolore travestito da odio e lui, nel panico, colse solo il secondo. Entrò una cliente con un bambino che ciucciava svogliatamente un Cornetto. La panna gli sgocciolava lungo le dita e Adelaide fu attraversata da una scossa omicida.

«Buongiorno» minacciò, fissando il mostriciattolo. «Posso aiutarla?» domandò senza staccare gli occhi dal Cornetto semi-liquefatto.

«No, grazie, volevo solo dare un'occhiata» sorrise la tizia trascinando il figlio che ruminava, impiastricciato fino al mento. Una goccia biancastra cadde sul parquet, Adelaide fremette ma tacque. Lo smartphone di Andrea annunciò l'arrivo di un WhatsApp e in quell'istante il cretinetto spalmò metà del Cornetto sul velluto *capitonné* di una deliziosa panchetta in legno di noce.

Rimase interdetto una frazione di secondo, poi si girò verso Ade che fissava la chiazza bianca e schiumosa.

«Oh, mi scusi!» intervenne la mamma spiaccicando ulteriormente la panna con un fazzoletto di carta pescato al volo dalla tasca, tentando di pulire. «Mi scusi tanto» ripeté.

Adelaide le si parò davanti inferocita.

«No, non la scuso *tanto*, anzi, non la scuso affatto. Suo figlio ha appena smerdato una bellissima panchetta dell'Ottocento perché lei, evidentemente, non gli ha insegnato il valore delle cose. Oppure non gli ha insegnato ad assumersi le proprie responsabilità, visto che non sa nemmeno mangiare il gelato a dieci anni.»

«Veramente ne ha otto» lo difese la madre.

«Benissimo, otto, io a quell'età sapevo già stirare e sa perché? Perché a *noi* hanno insegnato il dovere, prima del piacere, anzi, si può dire che il piacere non ce l'abbiano insegnato proprio. Ce lo siamo andate a cercare da sole e abbiamo fatto un sacco di casini, è d'accordo con me, immagino.»

Andrea seguiva la scena con gli occhi sbarrati, la donna, ammutolita, stringeva la mano del figlio che, distratto dalla sfuriata, col Cornetto penzoloni, lasciava sgocciolare la panna sul parquet.

«E sono sicura che lei a otto anni il gelato lo sapeva mangiare, come me del resto. Ma questi no» disse additando il bambino che stava per mettersi a piangere. «A *questi* gli puliamo il culo finché non schiattano, perciò non stupiamoci se vengono su come degli inetti. Non stupiamoci!» gridò Adelaide mentre la madre, uscita di gran carriera col figlio appeso al collo che piangeva disperato, minacciava di chiamare i carabinieri.

«Che cazzo di modi!» ringhiò Ade tornando verso la cassa dove Andrea la fissava, muto. «Vattene e non farti più vedere» gli ordinò sottovoce quando gli fu vicino. «E non scordarti il telefono, non vorrei ti perdessi qualche perla di quella deficiente col chiodo in bocca che ti scopi» aggiunse porgendogli lo smartphone e pentendosi all'istante del maschilismo della sua frase infelice.

«Quando ti sarai calmata forse potremo parlare, pazza isterica che non sei altro» le sibilò lui strappandole il telefono di mano.

«Non sono isterica, povero stronzo traditore, sono sincera. Sincera, hai capito? Sai cosa significa *sincera*? Mi sono semplicemente rotta il cazzo di questo sistema che sicuramente non hai inventato tu, ma lo accetti, lo alimenti e ti ci crogioli.»

«Chi sta parlando?» la scimmiottò Andrea. «La moglie tradita o la moglie p…» Si bloccò sull'orlo del precipizio. L'intervento divino

gl'impedì di dire ciò di cui si sarebbe pentito per tutta la vita. Era un uomo debole, un po' apatico, vile alle volte, ma non così sleale.

Adelaide ringraziò il cielo che si fosse fermato in tempo.

Si guardarono arrabbiati e avviliti, a milioni di chilometri di distanza.

«Sì, ti ho tradito, ti ho tradito, è vero» ammise furibonda Adelaide. «Se tua moglie si addormenta mentre le lecchi la figa o è narcolettica o c'è qualcosa che non va. O ti sei bevuto la coglionata che ti ho rifilato? Ah! *Mi hai talmente rilassata*… ma che cazzo, Andrea, un po' di senso della realtà!»

«Cioè, scopi con un altro e mi fai la morale? Con che faccia di merda, scusa?»

«Sì, hai ragione, facciamo schifo. Facciamo schifo, siamo patetici, infantili, ingrati e ci pentiremo di tutto questo.»

«Non mi pento affatto di scopare con una che rimane sveglia mentre gliela lecco, è piacevole, credimi.»

«Merda.»

«Tu, merda. Chi cazzo è questo?»

«Uno che ce l'ha grosso. E duro. E viene come un idrante» lo provocò lei con un sorriso odioso. «Impossibile addormentarsi, *credimi*» lo scimmiottò a sua volta.

Andrea s'infilò il telefono in tasca e prese al volo un mazzo di chiavi.

«Mollale» gli ordinò Adelaide. «Ti ricordo che la macchina è mia.»

Lui si bloccò, lasciò cadere le chiavi sul tavolo e la fissò rabbioso.

«Adesso puoi andare» lo congedò.

«Lontano, sì» rispose lui fra i denti, girò sui tacchi e uscì.

La soglia dello squallore da cui Fabiola l'aveva messa in guardia era stata ampiamente superata. Oppressa da una tonnellata di malessere Adelaide tentò di pensare. Non ci riuscì, si sedette sul panchetto dove la macchia di panna si stava asciugando e tenne a bada un'inevitabile tachicardia.

Squillò il cellulare, Adelaide lo odiò e lo ignorò. Squillò di nuovo, e di nuovo ancora, finché, arresa, guardò il display. Ben. Rispose.

«Unità di crisi, urge cena al cinese» trillò cupa l'amica.

«Ciao, Ben. Cena?» domandò esausta.

«Che voce del cazzo che hai» osservò Benedetta.
«Mh. Può essere.»
«Be'?»
«Cosa?»
«Hai una voce del cazzo, cosa succede?»
«Ci siamo lasciati.»
«Oh, merda. Quando?»
«Adesso.»
«Adesso *adesso*?»
«Adesso adesso.»
«Ah.»
«Dimmi.»
«Be', ho una notiziola che fino a un secondo fa era gustosa ma ora è una cagata.»
«Meglio, non potrei reggere niente di forte. Ho già dato. Allora?»
«Martina ha vomitato sul cazzo a uno. Urge conforto di gruppo.»
«Io di cazzi non ne posso più, mi credi?» sospirò Adelaide.
«Per quello ho smesso, come con le sigarette. Se non ti va di vederci ti capisco.»
«No, no, vediamoci. Quando?»
«Loro sono già tutte lì.»
«Quindi la vomitata è recente.»
«Un'ora fa.»
«Fresca fresca» considerò Ade.
«E in attesa di dibattito. Vieni, così ti distrai.»
«Be', l'argomento è succoso, ops, scusa, che schifo» si corresse.
«Ti vengo a prendere.»
«No, faccio da sola.»
«Sicura?»
«Sicura.»
«Ok. A fra poco.»
«Ciao.»
Adelaide attaccò. Fu investita di nuovo dallo squallore che quella sciocca ma provvidenziale telefonata aveva momentaneamente diradato. Pena e disagio erano un cocktail micidiale e ci stava annegando dentro.

Guardò la macchia di panna ormai rappresa sul velluto, sentì la mamma del bambino strillare, il bambino frignare e suo marito accusarla di alto tradimento, tutto insieme.

Forse ciò che le serviva era proprio qualcuno di cui occuparsi nell'immediato.

Una vomitata su un cazzo era quello che ci voleva.

9

«Una zuppa funghi, cipolla e salsiccia?» domandò Tonia con gli occhi sbarrati a Martina che annuiva costernata.

«Madonna che schifo» commentò Benedetta. «Non potevi tenerti più leggera a pranzo?»

«Mica prevedevo di vomitargli sull'uccello!»

«Io l'ho sempre detto: a mezzogiorno un'insalata al massimo» sentenziò Ben sbirciando l'ora e buttando l'occhio all'ingresso del ristorante.

«D'ora in avanti non mangerò nemmeno un grissino se c'è un cazzo all'orizzonte» promise Martina.

«Che ironia» commentò Tonia. «Proprio tu che lo ami tanto vai a fare questa figura di merda…»

«Saranno state le capsule che prendo per le vampate» rifletté Martina.

«Cioè, fammi capire: ti tolgono le vampate e ti fanno vomitare?»

«Che capsule sono?» intervenne Rosaria preoccupata.

«A base di trifoglio.»

«I trifogli non fanno vomitare, guarda i conigli» osservò Tonia, ma Rosaria la riprese: «I conigli mangiano anche il fieno a steli sottili, noi no».

«Vero, cugina» ammise lei. «Per quanto, andrebbe provato, magari è buonissimo.»

In quell'istante Adelaide entrò nel locale, pallida e struccata. Nascondeva lo sguardo dietro lenti marroni sfumate, salutò le amiche con un sorriso e si sedette sull'unica sedia vuota.

«Avete già ordinato?» domandò.

Ben la scannerizzò e colse, nonostante il magone evidente, un'aria battagliera e risoluta che la rincuorò.

«No, tesoro, stiamo per» rispose Rosaria consultando il menu.

«Allora io il solito» disse «spaghetti di riso con curry dorato. E una damigiana di tè al gelsomino, bollente.»

Ade e Ben si scambiarono uno sguardo furtivo col quale la prima rassicurò la seconda, che annuì impercettibilmente.

«Hai saputo?» domandò eccitata Tonia a Adelaide. «Martina ha vomitato un'intera zuppa funghi, cipolla e salsiccia sull'uccello di uno.» Poi aggiunse, petulante: «Anche a me non piace, Martina, ma mica ci vomito sopra».

Martina sollevò lo sguardo e il dito medio.

Arrivò Klara, che prese l'ordine e volò via.

«Allora?» insisté Tonia. «Lui cos'ha detto? Mica avrà fatto finta di niente?» domandò trangugiando una manciata di pisellini wasabi.

«È stato un grande, non ci crederete ma è stato un grande. Mi ha guardato con dolcezza e mi ha detto che non era grave, anzi, che era molto intimo. Era contento.»

La guardarono ammutolite.

«Un feticista delle interiora» osservò Benedetta versandosi due dita di prosecco.

«Si chiama emetofilia, esiste, giuro» intervenne Rosaria. «Conoscevo una che si eccitava vomitando sul marito.»

«E il marito?»

«Restituiva il favore cagandole addosso.»

«Ma chi frequenti?»

«Una latrina, quel talamo» osservò Adelaide. «Ma quale talamo non lo è?» aggiunse sottovoce rivelando il suo umore nero.

Le ragazze non colsero e Tonia continuò a provocare Martina: «E… pensi che vi rivedrete? A stomaco vuoto, ovviamente».

«Deficiente, certo che ci rivedremo» la rimbrottò l'amica. «Quand'è tornato dalla doccia, il pompino gliel'ho fatto benissimo.»

«Vorrei vedere» osservò Tonia «Se gli facevi pure un pompino di merda quello ti denunciava.»

«Non ho mai fatto un pompino di merda in vita mia, sappilo» la zittì Martina mentre Klara arrivava carica di piatti.

«Io quasi tutti» rivelò intervenendo nella discussione. «Non mi divertono e mi distraggo. Li lascio quasi sempre a metà. Il riso arriva

fra un minuto» sussurrò alla tagliatrice di teste che si versava altro prosecco.

«Sono io quella disperata, Ben, perché ti ubriachi tu?» domandò un po' plateale Adelaide, che non vedeva l'ora di sfogare con le amiche il proprio magone.

«Disperata? Perché?» abboccò Rosaria, materna di default.

«Perché un'ora fa io e Andrea ci siamo lasciati.»

Ammutolirono tutte di nuovo, Benedetta la guardò.

«Un'ora fa tu lasciavi Andrea e Martina vomitava sul cazzo a uno. Cosa c'era? L'eclissi?» chiese Tonia mimando una grattata ai coglioni.

«E io che pensavo di aver avuto una giornata di merda solo perché è cominciata con una mammografia!» confessò Rosaria accarezzando affettuosamente Ade sulla testa che, per onestà, aggiunse: «Ho anche una sfrenata relazione sessuale con un superdotato».

«Perfetta sintesi» l'encomiò Benedetta.

«Quindi esistono!» sbottò Rosaria. «Pensavo fossero figure mitologiche, tipo il Minotauro o la Sirenetta.»

«La Sirenetta non è una figura mitologica» la corresse Ben.

«Be', quello è mezzo toro, l'altra è mezza pesce.»

«E tu sei mezza scema, ma non sei una figura mitologica.»

«*Bambiiiine!*» le interruppe Tonia scimmiottando la matrigna di Cenerentola. «Sfrenata relazione?» domandò avida di gossip.

«Sfrenata, sì. Scopiamo sempre e ovunque.»

«Non dirlo con quel muso, cazzo, non sei credibile» la redarguì Martina.

«E invece la capisco» intervenne Rosaria. «Si sente in colpa, perciò non è felice, giusto, Ade?»

«Cugina, che cazzo dici?» l'apostrofò Tonia. «In colpa perché?»

«Infatti. Ho speso migliaia di euro per eliminare il senso di colpa dalla mia vita e alla fine ce l'ho fatta» la tranquillizzò Adelaide. «Non mi sento affatto in colpa.»

«I soldi spesi per lo psicanalista sono i più proficui dai tempi del baratto» s'inserì Ben.

«È che mi dispiace avere fallito» chiosò Ade.

«Per gli americani il fallimento è quasi una vittoria. Li sprona a ricominciare e a fare meglio» sentenziò Tonia succhiando lo scheletrino di una spigola croccante alla soia. «Guarda Steve Jobs quante legnate ha preso, eppure…»

«Un altro stereotipo del cazzo e me ne vado» l'avvisò Benedetta.

«Parigi è sempre Parigi, il nero sfina e i soldi non sono tutto» ribatté Tonia. «Allora? Sei ancora qui?»

«Basta voi due» le richiamò Martina. «Dove eravamo rimaste? Ah, sì, a *sfrenata relazione sessuale*. Continua» implorò con gli occhi che brillavano.

«Perché invece non analizziamo la tua performance? Hai vomitato sull'uccello del tuo partner, non sei preoccupata?» domandò Adelaide.

«No, considerato quanto l'ho ingoiato. Mica gli ho dato una ciucciatina, ero piegata in due. Certo, la zuppa ha un po' spoetizzato, ma pazienza.»

«Qualunque psicologo da spiaggia ti direbbe che il tuo gesto simboleggia un rifiuto. Hai rigettato ciò a cui ti sei sottoposta» osservò Benedetta.

«Non dire stronzate, Ben, a me il cazzo mi piace da morire!» si ribellò Martina pucciando un gamberetto nella soia.

«Adesso vomito io» intervenne Tonia. «Il mondo è pieno di figa e voi vi ostinate a prendere piselli mosci e spelacchiati.»

«Non so a che piselli ti riferisca, Tonia, io bazzico sbarre di ferro, ultimamente» la zittì Adelaide.

«Quindi, non parlare se non sai» si associò Benedetta e Rosaria aggiunse: «"Ti pentirai sempre di aver parlato, mai d'aver taciuto" diceva la nonna, non ti ricordi?».

«No.»

«Anche se io non bazzico sbarre di ferro da anni» mormorò sospirando.

«Volete il dolce?» chiese Klara dalla sua postazione.

«Qualcuno l'ha già preso» ghignò Tonia indicando Martina. «Ma io no, perciò gelato all'aloe e biscottino della fortuna.»

«Uh, anche io biscottino della fortuna!» strillò Rosaria.

«Io tisana dei cento fiori» ordinò Benedetta. «E non cominciate a rompermi i coglioni, io non mi impiccio dei vostri dolci, voi non impicciatevi della mia tisana, ok?»

«Sì, *Dolce Carlotta*» la sfotté Tonia.

Tacquero. Martina e Adelaide consultarono il menu.

«Mi arrendo, dolce di neve come al solito, è troppo buono» sentenziò la prima. «E dagli coi bulbi oculari!»

«Io gelato al cioccolato senza lattosio. Devo perdere altri quindici chili, almeno» dichiarò Adelaide.

«Stai scherzando?» domandò Rosaria preoccupata.

«Certo. Ma voglio comunque dimagrire ancora. Sto entrando nel tunnel.»

«Al tuo nuovo ragazzo piaci scheletrica?» chiese Tonia.

«Al mio nuovo ragazzo piaccio e basta. Viene in continuazione dappertutto.»

«Dio lo benedica!» esclamò Rosaria. «Io non so manco più com'è fatta un'eiaculazione!»

«È tipo i fuochi d'artificio ma liquida» spiegò Martina.

«E tinta unita» aggiunse Ade. «Comunque, ragazze, mai visto tanto sperma come in questo periodo.»

«Grazioso slogan, da tatuare» s'inserì Tonia.

«Dicci qualcosa di più. Che ce l'ha duro ci è chiaro. Poi?» la incalzò Martina vorace di news.

«*Poi* non abbiamo niente in comune e nessun argomento di cui parlare» disse Adelaide abbacchiata.

«Infatti parlate pochissimo» sottolineò Ben.

«Sorridi, Ade! Operativo e taciturno, quest'uomo ha tutti i pregi. Se è anche orfano sei a cavallo» la incoraggiò Rosaria. «Te lo dice una che di suocere di merda se ne intende» concluse sconsolata.

«Perché, Teresa è ancora viva? Cosa aspetta a morire?» s'informò Benedetta.

«Che Nostro Signore dia l'ok, immagino.»

«Uccidila» le consigliò. «Chiunque ti assolverebbe, è una tale stronza.»

«Glielo dico sempre anch'io» rincarò Tonia.

Il cellulare di Adelaide squillò interrompendo il complotto ai danni di Teresa.

«Mamma, dimmi.»

«C'è qui Andrea. Sta piangendo.»

«Oh, cazzo.»

«Pensavo fosse giusto dirtelo.»

«Ok, me l'hai detto.»

«Abbiamo parlato, ci ha raccontato un po' come sono andate le cose.»

«Vi ha raccontato la *sua* versione di come sono andate le cose» precisò Ade indispettita.

«Be', la tua me l'hai raccontata tu stessa oggi pomeriggio.»

Le amiche seguivano la telefonata in silenzio.

«Quindi?»

«Quindi ora stiamo vedendo la televisione.»

«Tu, lui e papà?»

«Mh-mh. La terza serie di… di…»

«La terza serie di…?» domandò Ade frettolosa.

«Chi sono quelli che vivono nel pattume e non buttano mai via niente?»

«"Accumulatori seriali".»

«Quelli. Non sai cosa darei per mettergli a posto casa.»

«Se vuoi puoi venire da me, è uguale. Ora ti saluto, scusa ma sono fuori a cena.»

«Con… con…» tentennò Fabiola smemorata.

«No, mamma. Sono con le ragazze.»

«Quali ragazze?»

«Benedetta, Rosaria, Martina e Tonia.»

«La snob, l'erotomane, la gattara e la cugina lesbica?» tradusse Fabiola.

«Dille che l'ho sentita» intervenne Benedetta.

«Anch'io» si accodò Tonia.

«Io no, che ha detto?» domandò Rosaria.

«Che sei una gattara» rispose Ben. «E tu un'erotomane» aggiunse rivolta a Martina che fece l'occhiolino e bisbigliò: «Se vuoi puoi anche dirle che un paio d'ore fa ho vomitato su un cazzo».

«Ti hanno sentita, mamma» comunicò Adelaide.

«Perché? Cos'ho detto?» domandò candida Fabiola.

«Ci sentiamo domani, ok?» tagliò corto Ade.

«Sì, tesoro. Cosa dico ad Andrea?»

«Che è una testa di cazzo.»

«Mi pare che gliel'abbia già detto tu.»

«Ma bene, vi ha raccontato proprio tutto, vedo.»

«Piangendo, sì.»

«Un bambino dell'asilo» sibilò Ade furiosa.

«Vado. È finita la pubblicità.»

«Ciao, mamma.»

«Ciao, tesoro. Saluta le *ragazze*, ma che dico? Le *bambine*» concluse sfottendole.

Adelaide attaccò.

«Gattara?» s'informò Rosaria che ci stava ancora pensando.

«Fregatene, lo sai com'è mia madre» fece lei.

«A me cugina lesbica va benissimo» ridacchiò Tonia.

«Snob» mugugnò Benedetta. «La prossima volta che la incontro le faccio lo sgambetto e la lascio per terra col femore rotto» dichiarò, sorseggiando la tisana.

«Si è offesa perché le ho detto che ci hai definiti *un clan*» sorrise Adelaide versandosi un rimasuglio di tè troppo concentrato.

«Il suo livello di introspezione è pari a zero, quindi.»

«Ma perché gattara?» insisté Rosaria che non si capacitava.

«Andrea è lì con loro?» domandò Ben.

«Sì, in lacrime. Stanno vedendo tutti insieme la terza stagione di "Accumulatori seriali".»

«Lo credo che è in lacrime» osservò Martina. «Quei poveracci fanno pena anche a me…»

«A me invece fa proprio incazzare» la fulminò Ade. «Sarebbe meglio se crescesse, invece di andare a cercare le coccole da mamma e papà. Miei, tra l'altro.»

«Be', i suoi vivono in Argentina, i tuoi sono più vicini» le fece notare Rosaria. «Comunque, scusate se insisto, perché gattara?»

«E allora che vada in Argentina a frignare senza occupare gli spazi altrui!» sentenziò Adelaide. «È un parassita, lo è sempre stato,

cazzo!»

«Giusto. Restituiscigli l'anello» ironizzò Benedetta.

«Quale anello?» domandò Ade avvelenata.

«Hi hi hi…» ghignò l'amica.

«Semmai gli restituisco quel cazzo di pianoforte che mi ha rifilato due anni fa e che occupa metà salotto. Mai visto oggetto più inutile. Io non suono, lui nemmeno…»

«Se gli cassi l'unico gesto generoso che ha fatto non rimane proprio più niente» considerò Rosaria desolata.

«Uuuhhh, già vi vedo, occhi negli occhi mentre lui canta e suona l'*Ave Maria* come Al Bano in *Angeli senza Paradiso*» malignò Tonia.

«Quello dove Romina è la contessina Rostkov?»

«E lui Franz Schubert.»

«'Azzo!»

«Capolavoro assoluto.»

«Filmone!»

«Andate a cagare» le fulminò Ade. «Ancora non ho capito perché mi abbia regalato un pianoforte. Mai chiesto, giuro.»

«Ti ha voluto impressionare.»

«Si sarà sentito colto.»

«Una botta di Sturm und Drang?»

«Che però è passata, guardate qui» aggiunse smanettando sullo smartphone. «Lei è Susy» annunciò mostrando il profilo Instagram della mascalzona col piercing.

«Ma… quello è un chiodo?» domandò Rosaria impressionata.

«Mh-mh» confermò Adelaide.

«Cazzo, questa fa i pompini meglio di me!» esclamò Martina. «Oh, scusa Ade» tentò di rimediare.

«Stai tranquilla, non ho mai pensato che lei e Andrea s'incontrassero per leggere l'*Ulisse* di Joyce.»

«Mandorle caramellate!» cinguettò Klara avvicinandosi al tavolo.

«Giù le mani!» strillò Ben che ne acciuffò una manciata e le inghiottì tutte insieme, quasi senza masticare.

«Torni primitiva con queste mandorle, mi sei più simpatica quando ti scomponi» osservò Tonia che non rinunciava a punzecchiarla.

«Curioso, tu mi sei più simpatica quando ti controlli, cioè quasi mai» ribatté Benedetta a bocca piena sorridendo angelica.

Rosaria scorreva le foto di Susy, Martina sbirciava e Tonia dichiarò che quella stronza non era il suo tipo.

Adelaide cliccò sulle *stories*, partì la prima.

«Ciao, ragazze, oggi lezione super speciale di primer. Mi piace, non mi piace, serve o non serve? Un *sacchissimo* di voi mi chiedono: quale è il migliore? E, soprattutto, tu lo usi?»

Stacco.

«Be', io vi dico che *yes*… serve, certo che serve! Se volete una pelle *stupendissima* e *pazzescamente* luminosa do-ve-te *assolutissimamente* usarlo, ok?»

Stacco.

«Quale?» chiese affettatamente Susy mostrando al volo un flaconcino beige. «*Light-Light 697! Stupendissimo* e *pa-zzes-co*! *Light-Light 697* è il vostro primer *super top*!» Mandò un bacio e fece una linguaccia esibendo il chiodo che, secondo Martina, migliorava i pompini.

Stacco.

Foto di Susy che mostrava, per una decina di secondi, un orrendo tatuaggio inerpicato sul polpaccio.

Stacco.

Foto di Susy che faceva l'occhiolino coi cuoricini che volavano.

Stacco.

Mentre partiva un video che la ritraeva davanti a una pizza col nome del locale al neon intermittente, Adelaide si riprese il cellulare.

Guardò le amiche che la scrutavano in silenzio.

«Cazzo» commentò Martina.

«Sono d'accordo» le fece eco Rosaria.

Tutte si girarono verso Benedetta in attesa di un commento.

«Mi arrendo» le sorprese lei. «Ammetto la sconfitta. Questo mondo non è più per me. Mi ammazzo.»

«Anch'io» si associò Adelaide che non riusciva a non provare un congruo fastidio ogni volta che la tonica Susy le compariva davanti.

«Quand'è che siamo invecchiate senza accorgercene?» domandò Benedetta, razionale.

«Mentre nasceva Instagram?» azzardò Adelaide.

«Credo di sì.»

«Io Instagram ce l'ho, infatti non sono invecchiata» dichiarò Tonia racimolando briciole di mandorla caramellata. «"Se non puoi sconfiggere il tuo nemico, fattelo amico"» recitò e aggiunse: «Giulio Cesare, mica un cretino».

«Finito male, però» osservò Benedetta con un sospiro.

«Ok, vado» annunciò Tonia. «Voglio farmi trovare a casa quando Sabrina rientra.»

«È di turno anche stasera?»

«Sì. O almeno così dice» aggiunse sospettosa.

«Stupida. Siete l'unica coppia che regge. Beate voi.»

«Il vantaggio di essere lesbica è che non vai con gli uomini. Per forza reggiamo.»

«Quasi quasi…» buttò lì Rosaria.

«Stasera tocca a me» disse Tonia sventolando il portafogli. «Ciao, ragazze. Ciao, Ben, resisti anche senza di me!» le bisbigliò mandandole un bacio.

«Sparisci» rispose Benedetta con un mezzo sorriso.

«Ah, scusa, come si chiama?» domandò Tonia a Adelaide tornando indietro. Si girarono tutte a guardarla.

«Ehm…» Ade indugiava.

«O stai avendo un ictus o ha un nome proprio di merda» osservò Martina. «Comunque io mi sono scopata uno che si chiamava Gelsomino e sono sopravvissuta, quindi… Dai, spara.»

«Lorenzo. Si chiama Lorenzo.»

«Come il mio primo fidanzato alle elementari!» gioì Rosaria. «Ah, avessi sposato lui» sospirò nostalgica.

«Che cazzo ne sai, magari adesso è morto.»

«Appunto. Perfetto.»

«Ok, Lorenzo. "Sanza 'nfamia e sanza lodo" diceva il Sommo. Vado» ripeté Tonia e uscì di corsa, raccogliendo gli ultimi saluti.

Adelaide sentì vibrare il cellulare nella tasca. Ancora. E ancora.

«Vado in bagno» annunciò elettrizzata. Sperava che fosse l'amante appena evocato, ma temeva fosse il marito piagnone. Si alzò di scatto e si allontanò veloce.

> *TI PREGO DIMMI DOVE SEI* recitava il WhatsApp di Lorenzo procurandole un tuffo al cuore e all'apparato riproduttore.

> *AL RISTORANTE CON LE MIE AMICHE* rispose lei con le dita che tremavano dirigendosi verso la toilette. Appena lo sentiva si emozionava, l'avrebbe negato fino alla morte ma era così.

> *VAI IN BAGNO* scrisse lui.

> *OK* rispose Ade, che c'era già arrivata facendo i gradini a due a due. *CI SONO* gli inviò dopo un istante col cuore che batteva.

> *TOCCATI* scrisse lui.

> *SI* rispose lei.

Cominciò a toccarsi vergognandosi come una ladra, col terrore che qualcuno bussasse.

> *TE LA STO LECCANDO* scrisse lui.

> *SENTO LA TUA LINGUA* scrisse lei pensando alla faccia di sua madre se l'avesse vista.

> *TI ACCAREZZO. SEI BAGNATA*.

> *LO SO. MI PIACE* continuò lei infastidita dai *dlìn* che disturbavano la concentrazione.

> *CONTINUA A TOCCARTI. TI SUCCHIO I CAPEZZOLI* scrisse lui.

> *KL* inviò lei sbagliando clamorosamente e rimediò con un secondo WhatsApp che confermava *SI, MI PIACE*.

Masturbarsi con una mano, reggere l'iPhone e digitare con l'altra era complicatissimo, ma Adelaide non voleva interrompere.

> *HO IL TUO SAPORE IN BOCCA* insisté Lorenzo, *SEI COSì BAGNATA*… poi aggiunse un inevitabile *CE L'HO DURO* che non la stupì affatto, conoscendo il pollo. Cercò al volo un emoticon che simboleggiasse un'erezione, scartò l'ovvia banana e optò per l'osso, meno grottesco della melanzana e più convincente della baguette o dell'hot dog, ma, temendo il ridicolo, si censurò.

> *GIRATI CONTRO IL MURO. TOCCATI. TE LO METTO DENTRO* scrisse Lorenzo. Adelaide eseguì. Chiunque l'avesse vista rotolarsi contro le pareti avrebbe pensato a un esorcismo più che a una pratica sessuale, ma lei, scacciando l'immagine di Linda Blair con la testa girevole, obbedì.

> *VIENI TI PREGO* scrisse Lorenzo eccitandola ulteriormente e l'ennesimo invadente *dlìn* che dichiarava *IO STO VENENDO* le fu fatale. Adelaide raggiunse l'orgasmo ansimando sottovoce, con la guancia spiaccicata contro le piastrelle del bagnetto, l'iPhone nella mano sinistra e la destra nelle mutande.

Bussarono.

«Oc… cupato!» farfugliò.

Le ci vollero cinque secondi per recuperare l'equilibrio fisico e psichico. Si ricompose rapidamente, vide nello specchio una se stessa strapazzata ma quasi convincente e uscì, fingendo di frugare nella borsa mentre la signora in attesa le sorrideva.

Tornando al tavolo pensò che le amiche l'avrebbero senz'altro sgamata, Benedetta per prima.

«Che cos'hai combinato?» le domandò infatti appena la vide.

«Perché?» chiese lei nascondendo malamente l'imbarazzo.

«Chi c'era in bagno? Michael Jordan da giovane?»

«Cioè?» insisté Ade in falsetto.

«Sì, sembri reduce da una *gang bang*» si associò ridacchiando Martina. «E so di cosa parlo, credimi» aggiunse maliziosa.

«In effetti hai l'aria godereccia» notò Rosaria versandosi un goccio d'acqua.

«Sbattuta, direi» precisò Benedetta.

Adelaide ostentò calma e disinvoltura ma ottenne un bizzarro nervosismo ridanciano.

«Ho fatto solo la pipì» dichiarò troppo allegra.

«Quindi Michael Jordan era già seduto sul water quando ti ci sei messa tu?» continuò l'amica.

Adelaide scoppiò a ridere.

«No, purtroppo. Anche se ormai credo sia un vecchio signore un po' bolso» disse saettando lo sguardo da un'amica all'altra per non posarlo su nessuna.

«Un po' bolso, sì» ripeté Benedetta non convinta, scrutandola.

«Che dite? Andiamo?» propose Rosaria. «Devo mettere a letto Capra e Cavoli, se non gli do il biscottino della buonanotte non dormono» spiegò apprensiva. «E devo anche cambiargli la lettiera.»

«Adesso hai capito perché *gattara*?» osservò Benedetta facendole un sorrisone.

«E io scrivo una mail di scuse a Luca» dichiarò Martina.

«Chi è Luca?» domandarono Ben e Ade in coro.

«Il proprietario del cazzo su cui ho vomitato.»

«E cosa gli scrivi? "Scusa se ti ho vomitato sul cazzo è colpa delle capsule al trifoglio"?»

«No, certo che no» rispose Martina.

«Fossi in te glisserei. La smentita è una notizia data due volte, dicono, quindi non tornerei sull'incidente.»

«Allora gli propongo di vederci.»

«Non ti offendere se declina. Ci sta, date le circostanze.»

«Ma io mi so far perdonare» sussurrò sorniona.

«Bene, andiamo bimbe» ordinò Benedetta.

Si alzarono tutte, salutarono Klara che mandò loro dei baci e uscirono dal ristorante.

Benedetta offrì un passaggio a Adelaide, che accettò. Rosaria e Martina si avviarono ai taxi.

«Sali, dove vuoi che ti porti? A casa? Da tua madre? In albergo?» domandò Ben.

«Boh» rispose Ade sfuggente.

«Vuoi stare da me?»

«Boh» reiterò lei.

«Facile aiutarti.»

«Lo so, scusa.»

Benedetta inserì la chiave.

«Allora?»

Adelaide la guardò. Era inquieta, triste, ansiosa. Avrebbe voluto trascorrere una nottata tranquilla fra le braccia di Lorenzo, ma sapeva che da lui avrebbe avuto solo una mitragliata di sesso ipernutritiva e ininterrotta. Per un po' di tenerezza e di silenzio serviva qualcun altro, ma chi?

«Ok, andiamo da me» risolse Ben mettendo in moto.

Ade non protestò. La macchina partì.

«Tutto sommato Alberto ha fatto bene ad andarsene» osservò Benedetta pigramente stravaccata sul divano mentre Ade sceglieva i grani da bruciare.

«Il mentolo non l'ho mai provato» disse annusando le resine con cura certosina. «Com'è?»

«Forte» rispose l'amica a bassa voce.

«Perché ha fatto bene?» domandò Ade accendendo il carboncino che, impazzito, cominciò a sprizzare lapilli infuocati.

«Perché non lo amavo.»

«E allora?»

«E allora si è sentito superfluo e non l'ha sopportato, giustamente.»

«È difficilissimo trovare qualcuno da amare, Ben. È una fortuna immensa se ti capita una volta nella vita. Magari ti capiterà» le sorrise Ade, che cominciò a far fumigare tocchetti di Boswellia.

«Prova il cedro, è buonissimo e dona forza interiore e autostima» recitò Benedetta ispirata.

«Allora lo ingoio.»

«Comunque io sono innamorata, se ti può interessare.»

Adelaide si bloccò e la guardò.

«Cosa?» domandò esterrefatta. «Tu sei innamorata e io non lo so?»

«Sì che lo sai. Te l'ho appena detto. È un segreto.»

«Di chi? Da quanto?»

«Non lo conosci. Da poco.»

Adelaide si avvicinò saltellando sul divano e le si piazzò di fronte.

«Voglio sapere tutto.»

«Non c'è niente da sapere. Non sono corrisposta.»

«Ah, cazzo. Sei sicura?»

«Sicurissima» confermò lei.

«E perché non sei in lacrime?» domandò Adelaide, che non l'aveva mai vista così arrendevole.

«Perché la speranza è l'ultima a morire e perché confido che prima o poi avvenga una rivoluzione.»

«Quindi hai dei segnali? Cosa aspetta 'sto coglione? È pazzo a lasciarsi scappare una come te?»

Benedetta rise, Adelaide le prese la mano.

«Dimmi com'è fatto, quanti anni ha, cosa fa… dimmi tutto, ti prego» la implorò, scordandosi all'istante dei suoi guai e provando per l'amica uno slancio d'affetto infantile e gaudente.

«È brutto. Alto. Elegante. Intelligente.»

«Ottimo!»

«E sposato.»

«Merda.»

«E gay.»

«E che cazzo!»

«Infatti.»

«E che ci fai con un gay brutto e sposato che non ti vuole?»

«Per ora niente, purtroppo.»

Adelaide si accorse che il carboncino ardeva a vuoto perciò andò a sparpagliare altri granellini di resina metabolizzando la notizia.

«Età?»

«Sessantacinque, sessantotto, non so.»

«Perché ti infili in una situazione senza speranza che ti farà soffrire?»

«È intelligente, Ade. È intelligente.»

«Leggi Proust, allora. Anche Proust è intelligente e hai le stesse probabilità di fidanzarti con lui che con questo signore.»

«Proust è morto.»

«Come si chiama?»

«Marcel.»

«Non Proust, il gay brutto.»

«Marcel.»

«Stai scherzando?»

«No. È francese.»

«Gay, brutto, sposato e francese? Tu sei pazza.»

«No, sono sola. E, te lo dico prima che cominci a psicanalizzarmi, non mi chiedo perché mi piaccia un gay. "Cosmopolitan" direbbe che ho paura di affrontare un vero rapporto d'amore e "Io Donna" che ho bisogno di qualcuno che apprezzi la mia femminilità senza aggredirmi col sesso. Superate queste due ipotesi, assolutamente plausibili, ed escluso categoricamente il mio desiderio di cambiare le sue inclinazioni sessuali, che rispetto e che so essere più che radicate,

cosa ci sia veramente dietro al mio impulso non lo so. So solo che adoro parlare con lui di qualsiasi cosa e accetto che il resto sia off limits.»

«E allora parlaci! Non te ne innamorare, cazzo.»

«Già fatto, purtroppo. Pazienza.»

«Come fai a dire pazienza?»

«Tu stai con uno zotico col quale scopi e basta e vagheggi uno con cui parlare. È la stessa cosa.»

Adelaide tacque, Ben aveva ragione. Erano entrambe soddisfatte a metà. Una scopava, l'altra ragionava, in due facevano una donna pienamente appagata. Sconfortante.

«Prossimi passi?» domandò Adelaide apprensiva.

«Dirglielo.»

«Che lo ami?»

«Sì.»

«E a che serve?»

«A me. Serve a me» chiarì Ben.

Adelaide non sapeva cosa pensare.

«Non so cosa pensare» confessò.

«Non essere triste, Ade, non è morto nessuno, sono solo innamorata senza speranza!» la confortò Benedetta. «Fra amare a fondo perduto e non amare affatto preferisco la prima» concluse seria.

Tacquero. Adelaide sfruculiò il carboncino mezzo consumato mentre valutava la possibilità di raccontare a Ben cosa fosse successo nel bagno di Klara. Poi rimandò a data da destinarsi.

«Il cedro dov'è?» domandò.

«Nel sacchettino con l'ideogramma.»

Ade frugò e pescò alcuni grani che poggiò sulla brace residua. Un aroma caldo e intenso l'avvolse.

«Autostima, eh?» disse inspirando energicamente.

«Pare» rispose Benedetta fissando il soffitto, languida. «Anche a lui piace stare con me, lo so, lo capisco. Quest'uomo mi emoziona, Ade, cosa ci posso fare?»

«Niente. Goditi il bello e preparati al brutto che verrà.»

«*Se* verrà» azzardò Ben.

«Certo, se verrà» le sorrise Adelaide.

Tacquero ancora.

«Tisana?» propose poi Ben.

«Sì.»

«Liquirizia?»

«*Yummmmm!*»

Benedetta si alzò e guadagnò mollemente la cucina. Era molto diversa dalla tagliatrice di teste che tutti temevano. Lì, con Adelaide, poteva ammainare il sarcasmo e seppellire la ferocia di cui si nutriva quotidianamente per cullarsi nella loro amicizia profonda e viscerale.

«Pensa se lo dico a mia madre» le lanciò Adelaide dal divano.

«Pensa se lo dico alla mia!»

«Non lo farai?»

«No, ovviamente. Mi darebbe consigli saccenti senza fare le domande essenziali, perciò perché coinvolgerla?»

«Non capirebbe, no.»

«Non capisce chi non vuole capire. La porta è aperta a tutti, sta a noi volerla varcare. Cazzo che bella frase, non sembra neanche mia!»

«Sembra di Susy, quella intelligente» ironizzò Adelaide.

Benedetta ridacchiò.

Il *dlìn* di un WhatsApp guastò la pace che le stava ingoiando.

> *Ti odio* scriveva Andrea.

> *Io nemmeno quello* digitò Ade. «Fine pena mai» mormorò, esausta.

10

CHIUSO PER LUTTO recitava il cartello appeso alla saracinesca del Ripostiglio di Ade che sbatacchiava a ogni spiffero.

Adelaide aveva lugubremente sintetizzato così l'agonia nella quale lei e il marito si dibattevano e, considerato che il loro matrimonio era effettivamente morto, il termine lutto non le sembrò affatto inappropriato.

Pochi scarni WhatsApp avevano scandito i reciproci spostamenti, tutelandoli dal rischio di trovarsi nel medesimo posto nel medesimo momento.

Perciò, dopo aver appeso il cartello funebre e riflettendo dubbiosa su quando avrebbe avuto la forza e la voglia di tornare a occuparsi di cassapanche e specchiere, Adelaide si avviò verso casa. Non le andava di bighellonare, era pomeriggio inoltrato, voleva sigillarsi fra le mura domestiche zuppe di ricordi e cominciare l'inventario dell'abbandono per restituire ad Andrea le sue masserizie.

Non sentiva la mancanza del marito, anzi, la sua ex presenza la tormentava, nonostante non lo vedesse da qualche ora.

Prese il cellulare e chiamò.

«Ciao, mamma, come stai?»

«Ciao, tesoro. Insomma. I soliti capogiri e tu?»

«Una merda.»

«Per Andrea?»

«Per tutto.»

«Vi siete sentiti?»

«No.»

«Sei in negozio?»

«No, non mi va, preferisco stare a casa, raggruppare le sue quattro miserabili cose, cospargerle di benzina e fare un falò in soggiorno» dichiarò incolore.

«Sei arrabbiata.»

«No, perché?»

«Sensazioni. E come va con il tuo… il tuo…»

«Lorenzo? Non l'ho visto. Cioè, l'ho, ehm… sentito ieri sera mentre voi ve la spassavate con gli accumulatori seriali.»

«Tutto bene, almeno con lui?»

«Solo sesso, mamma. Solo sesso» rispose sconfortata Adelaide.

Fabiola deglutì.

«Capisco. Be', almeno non ti annoi.»

«No. Per ora no» convenne lei e inchiodò davanti alla vetrina di una pasticceria dove una montagna di meringhe con la panna le fece aumentare la salivazione. Improvvisamente madida, sentì il bisogno di ingoiarne una intera, carta compresa, e cercò al volo Simona su WhatsApp.

«Comunque secondo me… ehm… ehm…» Fabiola s'ingolfò. «Ehm…»

«Secondo te cosa, mamma?» domandò Ade mentre scriveva alla nutrizionista *Voglio mangiare una meringa. Posso?*

«Non *cosa* ma *chi*» si lagnò sua madre. «Uffa, come si chiama tuo marito?»

«Mio… ehm… ehm…» balbettò Ade scioccata dal *NO!* spietato di Simona al quale ribatté con una ridda di emoticon imploranti e un patetico *Sono in menopausa, abbi pietà*.

> *Sai quante calorie contiene una meringa?* la sgridò lei.

«Oh, Signore» esclamò Fabiola turbata.

> *Non me ne frega un cazzo, voglio una meringa!* scrisse Ade furiosa e aggiunse, più ragionevole: *La meringa è solo aria, in fondo...*

«Adelaide? Stai male?»

«Cosa dici mamma?»

«Stai male?»

> *NO! Resisti! È quasi ora di cena!* le inviò Simona con una sfilata di teschi intimidatori.

«Sto benissimo, mamma» la rassicurò Adelaide, vaga, digitando un disperato *Me ne sbatto della cena! Non toccherò cibo per una settimana ma DEVO mangiare una meringa ADESSO!*

«Tesoro, non ti ricordi come si chiama tuo marito?» chiese Fabiola in apprensione.

> E allora stasera VERDURA e SOLO DUE CROSTINI e domani: FRUTTA!!! le ordinò Simona implacabile. Adelaide, al settimo cielo, digitò cuori, torte, smile e stelle a suggello di un *GRAZIEEEEEE!!!!!!* cubitale. Poi buttò lì un «Andrea, mamma, si chiama Andrea».

«Ah, meno male. Temevo avessi avuto un ictus anche tu» osservò Fabiola.

«Un ictus? Chi ha avuto un ictus?» si informò lei che aveva messo a fuoco solo la parola *ictus* in tutta la conversazione.

«Nessuno, Adelaide, ma credo che me ne verrà un altro se continui a rispondermi così, mi fai preoccupare.»

«Preoccupare di che? Mi dà una meringa, per cortesia?» domandò Ade che, nel frattempo, era entrata in pasticceria.

«Una meringa?» si stupì sua madre all'altro capo del filo.

«Certo» rispose la pasticcera. «Quale vuole?»

«Una meringa?» insisté Fabiola.

«Quella grossa, lì davanti» indicò golosissima Adelaide che aveva un'acquolina pari al programma "risciacquo" della lavatrice.

«Adelaide, voglio che tu faccia un controllo» le intimò Fabiola mentre la pasticcera agguantava una meringona piena di panna. «Tu ti trascuri» aggiunse accorata.

«Ma no!» rispose Adelaide veemente.

«No?» si bloccò la pasticcera. «Non voleva questa meringa?» domandò perplessa.

«Sì, certo, non dicevo a lei» bisbigliò Ade sorridendo alla donnona che si rimise all'opera mentre sua madre brontolava.

«Ti ascolti? Sì, no, non sei lucida, tesoro.»

«Gliela incarto o la mangia subito?» chiese la pasticcera mentre Fabiola dichiarava: «Domani chiamo il dottor Pezzotta e ti prendo un appuntamento».

«Non ci pensare nemmeno!» le strillò Adelaide.

La pasticcera si bloccò un'altra volta.

«Calma signora, gliela incarto, non c'è bisogno di urlare» osservò piccata.

«No, scusi, non dicevo a lei» sussurrò Adelaide sorridendo.

«Ma perché no?» si sovrappose Fabiola frustrata.

«Vuole che gliela incarti sì o no?» scandì nervosa la tizia col vassoietto a mezz'aria.

«Sì, forse è meglio» convenne Adelaide.

«Ecco, brava» s'inserì sua madre. «Mi fa piacere che tu sia d'accordo, Pezzotta è un ottimo medico.»

«D'accordo con chi?» chiese Adelaide mentre la pasticcera annunciava, sostenuta: «Tre e cinquanta».

«Sì, subito» scattò lesta frugando nella borsa.

«Be', tesoro, subito non è possibile» disse Fabiola. «Prima non ci volevi nemmeno andare!»

«Dove?» domandò Adelaide che aveva perso il filo.

«Grazie» la congedò fra i denti la pasticcera prendendo i soldi. Batté lo scontrino e con un rigido «Arrivederci» sparì nel retrobottega.

«Come *dove*?» osservò Fabiola.

«Arrivederci» sorrise Adelaide uscendo dal negozio col pacchettino in mano. «Dove, mamma?» chiese di nuovo mentre digitava un trionfante *PRESA!* a Simona. Poi scartò la meringa e ne azzannò più di metà.

«Adelaide?» l'interrogò sua madre. «Hai bevuto?»

«*Mno, mvammvah!*» la rassicurò, felice, masticando e biascicando.

> BUON APPETITO!!! arrivò via WhatsApp da Simona, finalmente solidale. Adelaide rise.

«Sembrerebbe di sì» la redarguì sua madre. «Ma l'alcool non è una soluzione.»

«Sei - un - tesoro» disse Adelaide ad alta voce scandendo il testo dell'ennesimo WhatsApp.

«Ti ringrazio, e se te lo dico è perché lo penso» rispose Fabiola accaparrandosi il complimento destinato a Simona che, fra cuori e smile domandò: *È buona, almeno?*

> *PARADISIACA!!!* digitò Adelaide impiastricciando di panna lo schermo dello smartphone e divorando i rimasugli del dolce.

Avrebbe dovuto fare venti chilometri di corsa per smaltire quella scappatella ma ne era talmente valsa la pena che non si sentì in colpa.

«Adelaide?»

«Sì, mamma?»

«Ci sei?»

«Sì, mamma.»

«Quindi? Da Pezzotta quando ci andiamo?»

«Mai, mamma. Non ne ho bisogno, sono perfettamente sana e non prevedo ictus a stretto giro.»

«Dicevo così anch'io» minacciò Fabiola sibillina.

«Se mi verrà un coccolone sarai la prima a saperlo, ok?»

«Non fai ridere.»

«E invece sì, mamma, ridi! Devi ridere, la vita è bella!» proclamò Adelaide, preda delle endorfine.

«Questo tuo buonumore mi preoccupa. Tre minuti fa volevi bruciare tuo marito in salotto.»

«Una cosa non esclude l'altra. Quando lo brucerò sarò di ottimo umore» dichiarò Adelaide su di giri. «Ho una chiamata, mamma, ti saluto» tagliò corto vedendo il nome di Benedetta sullo smartphone.

«Controllati, Adelaide.»

«Farò il possibile. Pronto, Ben?»

«Dove sei?»

«Quasi a casa, perché?»

«Ti raggiungo.»

«Cos'è successo?»

«*Sempre libera degg'io folleggiare di gioia in gioia…*» gorgheggiò l'amica e attaccò.

Succhiandosi le dita appiccicose, Adelaide gioì del misterioso buonumore di Ben e si sentì bene, nonostante tutto.

> *La panna fa miracoli* scrisse a Simona su WhatsApp.

> *Fa anche ingrassare* rispose lei.

Fuori dalla porta c'erano due tizi nerboruti carichi di corde spesse cinque dita.

«Cercate qualcuno?»

«Fossati?»

«Sono io» sorrise Adelaide. «Che succede?»

«Siamo qui per il pianoforte» spiegò il più grosso, che sembrava anche il più sveglio.

«Per il pianoforte?»

«Ritiro» sentenziò lui.

Ade diede due giri di chiave.

«Ritiro? Cioè?» domandò aprendo il portoncino di legno lucido.

«Dobbiamo ritirare il pianoforte. Era per oggi» annunciò il boss senza battere ciglio.

Adelaide sorrise di nuovo.

«Non credo» disse. «Il pianoforte è mio.»

«Il pianoforte è nostro» la corresse lui. «E ci sono tredici mesi di arretrati» disse mostrandole un foglio unticcio pieno di cancellature e di cifre illeggibili. «Possiamo?» chiese entrando in casa.

«No, scusi, quali mesi? Quali arretrati?» ribadì allarmata. «Questo pianoforte me l'ha regalato mio marito due anni fa.»

L'omone le mise davanti il foglio. La parola NOLEGGIO spiccava in neretto circondata da sigle, segni, firme e numeri cancellati e riscritti.

Adelaide lo studiò in silenzio.

«Questo pianoforte è… è noleggiato?»

«Mh-mh» confermò il tizio più piccolo con un ghignetto antipatico.

«Non è stato… comprato?»

«Mh-mh» ripeté il bassetto scuotendo la testa.

«Quindi… non è mio» dedusse lei, logica.

I due tacquero.

«In tal caso…» balbettò, facendosi da parte mentre i trasportatori si dirigevano verso il centro della stanza e mollavano a terra le corde.

Era senza parole. Le endorfine della meringa, evaporate in un secondo, avevano lasciato il posto a un sospetto di gastrite. Si sedette

sul bracciolo del divano che, per fortuna, aveva inequivocabilmente pagato lei fino all'ultima rata.

I due imbragarono il piano con gesti precisi e puliti. Adelaide, parzialmente annientata, seguiva l'operazione.

Andrea aveva noleggiato quel cazzo di pianoforte senza nemmeno pagare le rate. E nessuno di loro due sapeva suonare. Surreale.

Il chiassosissimo *dlìn* di un WhatsApp la destò dall'ipnosi.

Era Lorenzo che, da un altro pianeta, le mandava l'istantanea di due coglioni turgidi e un pisello color porpora dritto come un obelisco. Un autoritratto. Ade lanciò il cellulare sul divano.

«Salda lei?» chiese il boss facendosi sotto con la ricevuta macchiata.

«Eh?» domandò Adelaide seguendo le manovre dell'altro che si piazzava le corde sulle spalle.

«Salda?» ripeté il grosso con l'occhio fisso sul trittico genitale illuminato a tutto schermo.

«Sì, certo» si affrettò a rispondere lei, più imbarazzata dal debito accumulato a sua insaputa che dalla foto. «Quant'è?»

«Poco. Trecentoventicinque euro.»

«D'accordo» mormorò, prendendo il portafogli. «Tenga» disse allungandogli trecentocinquanta euro.

«Firmi qui» rispose lui porgendole il foglio.

Adelaide firmò, lui controfirmò, si perquisì le tasche e le allungò venticinque euro.

«No, grazie, teneteli voi. Alla mia salute» sorrise, lugubre.

«Grazie» mugugnò il boss rimettendo i soldi in tasca.

«Forza» lo esortò il socio che stava già sul piede di guerra imbragato come Messner. Il grosso si caricò sulle spalle le corde spesse cinque dita e cominciarono a trainare il pianoforte con metodo e perfetta sincronia, musicali quanto lo strumento che stavano portandosi via e al quale Adelaide si scoprì più affezionata di quanto immaginasse. Non lo suonava, è vero, ma era suo, in fondo. O almeno così credeva.

Intanto, Benedetta saliva i gradini a due a due cinguettando come un passerotto e fu costretta a farsi da parte per non intralciare le

operazioni di sgombero. Il boss e il piccoletto fecero uscire il pianoforte dalla porta e cominciarono a scendere lentamente le scale sotto i suoi occhi stupefatti e quelli lacrimosi di Adelaide.

«È rabbia, non dispiacere» tenne a precisare lei senza nemmeno salutarla.

«Che cazzo succede?» domandò Ben.

«Era a noleggio. Ho appena saldato tredici mesi di arretrati» la informò.

«Cosa?»

«Era a noleggio. Ho appena saldato tredici mesi…»

«Ho capito, era una domanda retorica. Quindi… non era un regalo?»

«Direi di no. Ho appena saldato…»

«Tredici mesi di arretrati, ho capito, Ade, ho capito. Entriamo?» propose Ben buttando l'occhio ai trasportatori che scomparivano al piano inferiore.

«Quindi Andrea ha noleggiato un pianoforte fingendo di farti un regalo e non l'ha mai pagato?»

«Qualche mese sì, all'inizio. Quando mi amava, immagino.»

«Poi ha smesso» rifletté Benedetta.

«Di amarmi e di pagare.»

«Che squallore.»

«Mh-mh.»

«Ma… perché?» domandò Ben.

«Per risparmiare venticinque euro al mese, credo» rispose Ade asciutta.

«Voglio sapere perché l'ha preso, non perché non l'ha pagato, quello lo immagino.»

«Forse ha ragione Tonia, perché sembrassimo Al Bano e Romina in *Angeli senza Paradiso*. Sennò non capisco» rifletté avvilita.

«Una botta di *grandeur* immotivata e, per lui, insostenibile» considerò Ben.

«Che cosa volevi dirmi?» chiese Adelaide dribblando il disagio.

«Una cosa bella ma mi sento fuori luogo, perciò parliamo ancora un po' del ratto del *tuo* pianoforte e di quanto Andrea sia stato ignobile, così ti sfoghi.»

«No. Non parliamone affatto. Come dicono i saggi "Non rimestare la merda sennò puzza".»

«Che è una variante di "Quando ce l'hai in culo, almeno non ti agitare sennò fa più male".»

«Ci siamo capite.»

«Ci siamo baciati» sparò Benedetta.

Adelaide la guardò disorientata, poi mise a fuoco.

«Tu e Proust?»

«Mh-mh!» confermò Ben sorridente. «Gli ho detto che lo amo» dichiarò raggiante.

«E lui?»

«Lui no, naturalmente» sorrise.

«E questo ti esalta?»

«Un po'» confessò l'amica dissimulando l'eccitazione.

«Racconta tutto» l'incoraggiò Adelaide che la vedeva in ebollizione.

«L'ho aspettato fuori dal bagno e gliel'ho detto. Uh, che scema, ti ho raccontato il finale.»

«Be', non è un giallo, non importa, ma dimmi anche l'antefatto, perché sennò sembri il maniaco del vespasiano.»

«Ti ricordi?» divagò Benedetta. «I vespasiani, quanti ce n'erano una volta!»

«Latrine a cielo aperto, sì.»

«I ragazzi di oggi non sanno nemmeno cos'è un vespasiano» rifletté deliziata.

«Sei scema, Ben? Come cazzo parli? *I ragazzi di oggi*… E comunque non divagare. Prima di aggredirlo fuori dal cesso cos'hai fatto?»

«Ho passato ore a macerarmi. Ho ciondolato tutto il giorno straziata dall'inquietudine, poi ho agito.»

«Carolina Invernizio non l'avrebbe detto meglio. E…?»

«E ci siamo dati un bacio, come direbbe Susy… *troppo pazzesco*!»

«O anche *super top*» suggerì Ade.

«Anche *super top*, brava. Comincio a cambiare opinione sulla piccola, sai?»

«Ottimo. E lui?»

«E lui ha subito. Che poteva fare?»

«Scappare?»

«Invece è rimasto. Buon segno, no?»

Tacquero un istante.

«Ti preferivo sanguinaria, Ben, questa tua versione sbarazzina mi fa veramente cagare, ma vai avanti» le concesse Adelaide.

«Gli ho detto che mi piaceva da morire, che sapevo di non avere speranze e che non me ne importava. Che lo avrei aspettato, che non lo volevo forzare e che, se avesse fatto un fischio, sarei corsa da lui come Usain Bolt ai giochi olimpici di Pechino, che non volevo rovinare il suo matrimonio pur sapendo che è una copertura e che avrebbe potuto chiamarmi a qualunque ora del giorno e della notte, mi avrebbe trovata a sua completa disposizione, nuda o vestita. Che ne dici?»

«Che sei pazza. Gli hai detto tutte queste cose?»

«No, naturalmente, volevo solo impressionarti» rispose Benedetta sorridendo come Chucky.

«Idiota.»

«In realtà mi sono avvicinata con piglio manageriale, gli ho detto che volevo mostrargli un bilancio, l'ho portato in sala riunioni e gli ho infilato un metro di lingua in bocca.»

«Piantala, dai, sii seria» sospirò Ade.

«No, questo è vero, ho fatto proprio così» confermò l'amica giubilante.

«Gli hai piazzato la lingua in bocca anziché mostrargli il bilancio? E lui?»

«Era evidente che avrebbe preferito il bilancio, tutto di lui lo diceva e sai a cosa alludo, ma me ne sono fottuta e l'ho baciato per almeno dieci secondi. No, sette, sette secondi.»

«E ha avuto… reazioni?»

«Zero. Floscio come una pelle di daino. Gliel'ho tastato, sembrava una *tartare*.»

«Avevo un amico al liceo che era gay fino al midollo ma se baciava una ragazza gli veniva duro.»

«Non era Marcel.»

«No, chiaramente, era di Pordenone e si chiamava Lucio.»

«E forse non era gay.»

«Sta con Erminio da trent'anni, vedi tu.»

«Torniamo a noi.»

«A voi.»

«A noi, appunto. Marcel, che è un signore, mi ha detto che non gli interesso minimamente, sessualmente parlando, ma che ha sempre pensato che io fossi una donna molto intelligente e che gli piacerebbe conoscermi meglio. Perciò l'ho invitato a casa domani pomeriggio per un tè.»

«Come mia mamma e le sue amiche.»

«Se solo riuscissi a parlare con lui, Adelaide, parlare, non chiedo tanto!»

«Be', se gli hai preso in mano l'uccello non vuoi solo parlare.»

«Riflesso condizionato. Uno scivolone che lui, che è un grande, non ha sottolineato. Mi ha solo detto: "Scordatelo". Perciò, rinuncio all'uccello e lo baratto col cervello. Ho tutto da guadagnare.»

«Ieri hai detto che sei innamorata. Se è vero, parlare non ti basterà.»

«Lo so. Ma se in cambio avessi trovato un amico sarei felice, mi credi?»

«Io che cosa sono, scusa?» domandò Adelaide urtata.

«Un'amica. Donna. L'unica amica che ho.»

«Inutile che tenti di recuperare. Sono gelosissima.»

«Di uno che non mi vuole?»

«Sessualmente. Ma la tua testa gli piacerà, diventerete inseparabili e io mi ritroverò sola in questo salotto senza pianoforte a guardare le *stories* di Susy che scopa col mio ex marito mentre si spalma il primer *Light-Light* eccetera eccetera sulla sua faccia da cazzo.»

Benedetta le sorrise, Adelaide restituì il sorriso ma aveva gli occhi lucidi. Una lacrima le rotolò sulla guancia. Ben si alzò e le fece una carezza.

«Voglio dirti una cosa. Il nostro rapporto è l'unica, credimi, l'unica cosa che temo di perdere. Senza il resto sopravviverei, ma senza di te, no. Sei tu la mia famiglia, mica mia madre che è l'unica superstite di un nucleo disperso, non solo perché più della metà è defunto, ma perché te ti ho scelto mentre lei e gli altri me li sono ritrovati. E sorbiti, per inciso, fino adesso.»

«Sono io che ti ho scelto. Ti ho fatto una corte asfissiante perché ti accorgessi di me. Ero io quella col complesso d'inferiorità, mica tu» precisò Adelaide, che ricordava bene quanto avesse sperato che Ben la calcolasse quando erano molto più giovani e apparentemente inconciliabili.

Un WhatsApp illuminò il suo cellulare, Ade si allungò sul divano e lo agguantò.

> *Stasera?* domandava Lorenzo.

Adelaide non sapeva che fare ma la sua vagina, che aveva le idee chiarissime, batté un colpo.

«Guarda un po'» disse a Benedetta mostrandole la foto sconcia che le aveva mandato l'amante poco prima.

«È lui?» domandò Ben con gli occhi sbarrati.

«No, è mio padre. Ma certo che è lui!»

«Minchia.»

«Appunto.»

«Altro che pelle di daino, questo è il Taipei!» si esaltò Ben. «Bello, sembra… sembra una scultura, ecco. Se la faccia è attraente come il cazzo sei proprio fortunata.»

«No, non lo è, infatti ci perdo meno tempo» ammise Ade.

«E ti lamenti che 'sto poveraccio non è abbastanza intelligente? Il sangue gli va tutto lì, per il cervello ne rimane ben poco, mettiti nei suoi panni» lo difese Benedetta che non staccava gli occhi dallo schermo. «Certo, Marcel da questo punto di vista scompare» rifletté obiettiva.

«Se tu fossi Clooney, magari, non scomparirebbe» buttò lì Adelaide.

«Probabile» sospirò Benedetta. «Ma se tu frequentassi per qualche ora i miei cosiddetti colleghi capiresti perché mi sto incaponendo con lui. Sono circondata da cloni cerebrali di Susy, Ade, tu vivi rintanata nel tuo sgabuzzino pieno di coccetti sbreccati e culle Ottocento e non lo sai, ma io vedo e sento cose indicibili. Le donne vorrebbero essere tutte *fashion blogger* e gli uomini pure. Sono solo una popolazione di sfigati che campa sui social fotografando aperitivi, anzi, *apericena*, come dicono loro, parla di vacanze e al massimo legge

“Go&Gossip”. Anzi, guarda le figure. Ho bisogno di posare gli occhi e le orecchie su qualcosa di meno indegno, cazzo.»

«A me “Go&Gossip” diverte» azzardò Adelaide. «Quando lo becco in qualche sala d’aspetto non lo mollo neanche a morire.»

«Perché hai già letto Tolstoj, tesoro. Anche a me diverte il pattume in TV quando mi spalmo sul divano stanca morta, ma ho visto anche *Il Gattopardo*, *I pugni in tasca*, *Luci della città* e *Il grande Lebowski*, tanto per citarne qualcuno. È piacevole abbrutirsi, se non è la tua condizione abituale.»

«Ha ragione mia madre» ridacchiò Adelaide. «Sei bestialmente snob.»

«Sì.»

«Quindi, antipatica.»

«Sì, sì, e non è la menopausa, sono proprio una stronza» confermò Ben orgogliosa.

Adelaide era divertita e pensava che l’amica non avrebbe mai trovato una persona adatta a lei.

«Non troverai mai una persona adatta a te» profetizzò, infatti, alzandosi dal divano.

«So anche questo. Mi aspetta una vecchiaia di merda e la fine in un ospizio dove gli infermieri mi picchieranno legata al letto. Se sarai ancora viva mi vedrai al Tg regionale nel filmato di una telecamera a circuito chiuso mentre mi riempiono di legnate. Cazzo.»

«Tu ci scherzi, ma io me lo chiedo sempre: che ne sarà di noi quando ce la faremo addosso e non avremo dei figli amorevoli a cambiarci il pannolone?»

«Per questo voglio un anello col veleno, non si sa mai. E comunque i figli non sono garanzia di cure e dedizione cieca, lo sai benissimo. Che fai con Taipei? Lo vedi?»

«Sì, certo. Il WhatsApp che mi ha mandato mi ha fatto indignare e bagnare contemporaneamente. Detesto questa lubrificazione automatica che non ragiona, mi fa sentire una deficiente e viola principi basilari di dignità e senso critico. Non sai che rabbia mi fa mandare tutto a cagare per uno che nemmeno mi piace.»

«La faccia non ti piace, il resto sì, mi pare.»

«Ben, ti prego, non saremo mica ancora qui a cianciare di misure! Vuoi la verità? Non mi frega un cazzo se ce l'ha lungo un metro, non è quello che conta, ma la passione. È la passione che mi fotte. Quell'uomo ha passione. Potrebbe avere il dito mignolo al posto dell'uccello, ma la passione mi travolge e questo ha il suo peso.»

«Che bugiarda. Le misure contano eccome, vorrei proprio vederti alle prese con un cazzo grande come un dito mignolo, ipocrita perbenista che non sei altro» la sgridò Benedetta.

Adelaide rifletté.

«Ok, hai ragione, le misure contano» ammise.

«Parecchio!» l'interruppe Ben, Ade capitolò.

«Parecchio, è vero.»

«E sai perché non lo molli? Perché ce l'ha bello grosso. Forse, se ti piacesse da pazzi, potresti anche sorvolare su un uccello minimal, ma Taipei ha solo *quella* dote che lo rende appetitoso. Non sei così masochista da andare con uno che non ti piace e che ha un pisellino primavera. Sei gratificata dalle sue erezioni titaniche e, per ora, non riesci a farne a meno. Che male c'è ad ammetterlo?»

Adelaide tacque, era un po' imbarazzata e s'imbarazzò del suo imbarazzo.

«Conformismo» disse alla fine.

«Eh?»

«Conformismo e moralismo, credo.»

«Una miscela atroce» osservò Ben. «Cioè?»

«Cioè, lo so benissimo che mi piace solo il suo cazzo, ma me ne vergogno. Faccio la disinvolta ma mi arrovello. Mi sento dozzinale.»

«Che male c'è a essere dozzinali, ogni tanto?»

«Retaggi educativi e culturali» spiegò Ade guardando in terra. «Continuo a cercare delle motivazioni che esulino dalle zone erogene ma non ne trovo.»

«Perché non ci sono. Così rischi di rovinarti delle splendide scopate che hanno valore in quanto tali. Hai più di cinquant'anni, Ade, a chi devi rendere conto ancora?»

«A me stessa.»

«A una parruccona, quindi.»

«Sarò pure una parruccona, ma ti ricordo che ho fatto un pompino a uno sconosciuto nel cesso di un treno» rispose Ade piccata.

«Quindi non pentirti. Fagliene ancora un bel po', se ti piace l'idea, e non ti flagellare.»

«Se pensi che il primo che ho fatto nella mia vita ero in lacrime, capisci tutto. Mi sentivo colpevole e sacrilega. Dopo, per rimediare, gliene ho sparati un altro paio gioiosi.»

«Rimediare a cosa, scusa? Abbiamo tutto il diritto di piangerci su, se non siamo convinte.»

«Ma io ero convinta.»

«No, se frignavi. Fare sesso non è sinonimo di spassarsela, non sempre, almeno» considerò Ben.

«"Quando una donna piange così, non si sta divertendo affatto" dice Louise, in effetti» citò Adelaide.

«Louise?»

«Sì, di *Thelma e Louise*. La scena del tentativo di stupro, ti ricordi? Abbiamo litigato uscendo dal cinema.»

«Me lo ricordo eccome e litigherei di nuovo. Quel film è dannoso, bello ma dannoso. Anzi, dannoso proprio perché bello.»

«Non ricominciare, per pietà.»

«Te lo dissi allora e te lo ripeto: non mi piace che due donne, per essere libere, debbano buttarsi di sotto. L'equazione è: libertà = morte. Il dirupo come unica via d'uscita, messaggio pericolosissimo in un mondo già sufficientemente maschilista.»

«La so la tua tesi, Ben, la conosco» sbuffò Adelaide. «Sempre a puntualizzare, che palle. Ma Brad Pitt aveva il suo perché.»

«Cazzo, sì. Una divinità. Su quello non abbiamo litigato, infatti.»

«Culo perfetto santificato dai jeans e torso nudo: un miracolo» mugolò Adelaide.

Suonò il campanello, si guardarono perplesse.

«Hai qualche altro mobile noleggiato a tua insaputa?» la stuzzicò Benedetta.

«Stronza» le lanciò sorridente Ade andando alla porta.

Guardò dallo spioncino e s'irrigidì.

«Chi è?» domandò Ben.

Adelaide, occhi strabuzzati, le fece cenno di tacere e l'invitò ad avvicinarsi in silenzio.

Ben si alzò e si mosse con passo felpato, mise l'occhio allo spioncino e spalancò la bocca. Adelaide le ordinò, a gesti, di non fiatare.

Seguì una schermaglia muta e convulsa in cui Adelaide suggeriva di aprire la porta, Benedetta glielo impediva, Adelaide si ribellava e Ben la minacciava di morte, ma una seconda scampanellata le interruppe.

Ade ne approfittò e con un colpo di mano girò la chiave e aprì.

Susy, in shorts e maglietta, stava digitando sul suo smartphone. Alzò gli occhi e le vide tutte e due lì impalate.

Ade la guardò, sembrava inoffensiva. Poi ricordò il chiodo piantato nella lingua. "Ha un pungiglione" pensò "prima o poi lo userà."

11

«Ciao» esordì Susy.

Ade e Ben la scannerizzarono. Era una ragazza carina e semplice, non esattamente una Circe.

«Ti ricordi?» domandò.

«Mi ricordo» rispose Ade.

«Anche io» aggiunse Benedetta, che invece non l'aveva mai vista se non su Instagram.

Adelaide fulminò l'amica, Susy si limitò a osservare «Io di te no», poi chiese: «Posso entrare?».

Ignorando un accenno di nausea, Ade si scostò dallo specchio della porta.

«Prego» disse senza far trapelare emozioni mentre il suo stomaco le ricordava l'esistenza di un processo infiammatorio chiamato gastrite.

Susy entrò, Adelaide la precedette facendo strada e Benedetta chiuse la porta.

«Prego» ripeté la padrona di casa indicando il divano e sedendosi. Susy la imitò. Ben le raggiunse e si sedette in pizzo con le gambe accavallate, le mani intrecciate sulle ginocchia, torva e composta.

«Cioè» esordì Susy, poi si spense.

Il ghigno di Ben mutò percettibilmente in disprezzo. Ade, che si era imposta una condotta civile, attese.

«Cioè?» la incoraggiò, calma e formale.

«Cioè, mi spiace. Voglio dire, davvero, ok?»

«Ti… spiace?» domandò Adelaide, indecisa se essere spiazzata o incredula.

«Be', sì, non sono mica una stronza.»

«No?» intervenne Benedetta ricevendo da Adelaide un'occhiata incendiaria.

«No» rispose Susy sbirciando lo smartphone che si era palesato con un *dlìn*. «Scusate» disse, lesse, digitò rapidissima, inviò e ripeté: «No».

«Vai avanti» l'esortò Adelaide, che si sorprese a provare un'irrazionale indulgenza per la ragazza con cui il marito la stava ampiamente tradendo.

«No, cioè» riprese. «Io non lo sapevo. Poi, si, vabbè, lo sapevo, ma prima non lo sapevo, capito come?»

«No. Non abbiamo capito un cazzo, tesoro» rispose secca Ben.

«Vai avanti» ripeté Adelaide.

«Cioè, uff…» sbuffò Susy. «Me l'ha detto dopo. Quando ti ho visto. In negozio, ok? Che mi sembravi così incazzata.»

Era a disagio e Adelaide apprezzò quel grammo di umanità.

«Cosa ti ha detto *dopo*? Che sono… che *ero* sua moglie?»

«Eh!»

La superiorità numerica e mentale delle due amiche rispetto all'acerba portatrice di piercing era talmente schiacciante che Adelaide non poté non ammirare lo sprezzo del pericolo con cui quella pazzerella era andata a consegnarsi. Non ne capiva, però, il motivo. Poteva un'inverosimile etica averla spinta su quel divano di fronte alle sue potenziali carnefici?

«Sai che potremmo ucciderti e buttarti nell'umido?» la minacciò Benedetta, che stava inspiegabilmente dando una pessima prova del suo raziocinio da quando Susy aveva suonato il campanello.

«Non credo, *signora*» ribatté lei sottolineando perfidamente la distanza anagrafica. «Mi hanno visto tutti entrare qui. Nell'umido mi sa che ci finisce prima lei, se fa due calcoli» la invitò sorridente e, rivolta a Ade, domandò: «Chi è questa?».

«La mia migliore amica» rispose lei sovrapponendosi a Ben che stava per sparare un'altra cazzata.

«Ah, be'…» osservò Susy compatendo Adelaide per la scelta. «Comunque volevo dirti questo. Non sapevo che eravate sposati. Credevo che stavate solo insieme.»

«*Foste*» la corresse Ben. «E *steste*.»

«Non importa, Ben» sussurrò Adelaide che non riusciva ad arginarla.

«E questo cosa cambia?» domandò a Susy che guardava Ben come si guarda uno squalo di trenta metri o un virtuoso che suona la Quinta di Beethoven coi coperchi.

«Se fossimo stati *solo* insieme, come dici tu, non saresti qui adesso?» chiese Ade.

«Be', era meno grave. Cioè, sposati è un conto, insieme è un altro» spiegò Susy logica.

«Ma come siamo tradizionalisti, *ciccia*! Rispetti il sacro vincolo e te ne sbatti della convivenza? Lucia Mondella nel corpo di Khloé Kardashian! Sei un esperimento genetico» ironizzò Benedetta.

«Cos'ha detto?» chiese Susy a Adelaide.

«Che è quantomeno curioso che ti rammarichi per…»

«*Rammarichi* non lo capisce» intervenne Ben. «Usa termini semplici e verbi all'infinito, con lei.»

Adelaide continuò: «Che ti rammarichi di aver, diciamo, scombinato un matrimonio e non di esserti inserita a gamba tesa in un rapporto. Anche se, sarò sincera con te…».

«Errore» s'intromise Ben, ma Adelaide la ignorò: «Non credo tu abbia alcuna responsabilità. La colpa è di Andrea» concluse pacata.

«Di chi?» domandò Susy.

«Di Andrea» ripeté Adelaide.

«Di Fabio» la corresse Susy.

Ade capì che il marito aveva dato un nome falso, esattamente come lei aveva fatto con Lorenzo, e non si scandalizzò.

«Fabio! Ah! Che stronzo!» sbottò Benedetta. «Che stronzo!»

«Madonna mia, mi scusi, se ne sta un po' zitta?» saltò su la ragazza. «Mi fa pentire di essere venuta qui, cazzo!»

Un secondo WhatsApp di Lorenzo domandò di nuovo: *STASERA PICCOLA?*

Adelaide rispose con un *OK* impersonale mentre Benedetta sentenziava aggressiva: «Infatti, *splendore*, si può sapere perché sei venuta qui? Eh? Illuminaci!».

«Sì, Susy, non capisco. Perché sei venuta qui?» si associò Ade riponendo lo smartphone e sfoggiando un self control da manuale.

«Be', perché…» tentennò «se… se vuoi riprendertelo per me va benissimo» sparò d'un fiato.

«Riprendermelo?»

«Fabio» specificò Susy.

«Andrea» rettificò Ade.

«Vabbè, Andrea.»

«Un grande amore» commentò Benedetta. «Tre giorni pieni! Wow! È durato di più il mio criceto senza cibo né acqua.»

«Quindici giorni, *signora*, chi le ha detto tre?» puntualizzò Susy. «Quindici giorni con oggi.»

Tacquero. Adelaide rifletteva, Ben macinava rancore e Susy, sorvegliando l'orologio, continuò: «Cioè, mi sta addosso, capito? Mi spia il cellulare, cioè, io ho più di cinquecentomila follower, mica posso staccare perché lui è geloso, cazzo! Scusate un secondo».

Lo smartphone di Susy squillava, lei si alzò dal divano e si allontanò sculettando verso la cucina.

«Ben, sei dopata?» domandò Ade. «Lascia a me il ruolo dell'incazzata, sembri tu la cornuta!»

«Capito lo stronzo?» l'aggredì Benedetta. «Quindici giorni! Se te lo *riprendi*, come dice la minus habens, qui, ti piglio a calci in culo, Adelaide, a calci in culo, giuro!»

«Mi hai sentito? Perché ce l'hai tanto con lei?»

«Perché non ho sottomano lui, ma appena lo becco gli tolgo la pelle del culo a frustate» promise sanguinaria, mentre Susy, sempre al telefono e sempre sculettando, tornava in salotto.

«Non ha un filo di cellulite, guardala» mormorò Adelaide fissandole le cosce che sbucavano dagli shorts.

«La odio anche per quello» ringhiò Benedetta.

«Ok, Terry, allora la *make up session* la facciamo lunedì ma lo *shooting* rimane sabato? Perché ho la prima di "Volo pirandico" e… ah, vabbè, pindarico, è uguale, e non posso fare tardi, sennò non ho tempo per cambiarmi, ok? L'*outfit*? *Total black*, dai, l'ultima volta ero in rosso… ok Terry, bacio bacio» concluse Susy sedendosi sul divano.

«Terry!» cinguettò Ben. «Come il Jack Russell della mia commercialista.»

La piccola la ignorò e domandò a Adelaide: «Ok?».

«Ok in che senso?» chiese Ade.

«Cioè, ok, se vuoi è libero» chiarì sbrigativa mentre una decina di *dlìn* bombardava il suo smartphone. «Cioè, tranquilla, io non esisto più» ribadì.

«Su questo siamo d'accordo» sancì Ben.

«Vedi, Susy» attaccò Adelaide «le cose non sono necessariamente…», ma una grandinata di *dlìn* l'interruppe.

«Scusa» disse Susy schizzando in piedi. «Torno subito, giuro.»

Si allontanò di nuovo scodinzolando e digitando mentre le due la seguivano con lo sguardo.

«E questa mente eccelsa vota, ti rendi conto?» constatò Ben sconfortata. «Adesso capisci perché sono dell'idea che ci estingueremo?»

«Comincio a condividere il tuo punto di vista, Ben, ma è apprezzabile che sia venuta fin qui per parlare. Poteva anche fottersene, mollarmi *Fabio* nottetempo davanti alla porta di casa in una cesta con un fiocco azzurro e tanti saluti. Un'etica, da qualche parte, questa ragazza ce l'ha e io lo apprezzo» osservò Adelaide. «Chi fa veramente cagare è lui, che l'ha già esasperata.»

«E pensare che tu ci hai messo quattro anni a silurarlo.»

Susy tornò.

«Eccomi» sorrise sedendosi per la terza volta, sollevata dalla piega *easy* che, secondo lei, stava prendendo l'incontro e soprattutto dall'outfit *troppo pazzesco* che si era aggiudicata nel corso della telefonata per lo *shooting* di sabato.

«Eccomi» ripeté e attese composta la prevedibile strigliata della moglie di Fabio. Cioè, di Andrea.

«Susy» riprovò Adelaide «non credo che sia questo il momento per decidere cosa ne sarà del mio matrimonio…»

«Anche perché, se non sbaglio, pure tu hai combinato un bel casino» l'interruppe lei. «Andrea mi ha fatto due coglioni così tutto ieri.»

Adelaide non batté ciglio, Benedetta tacque.

«E se devo passare la giornata a consolarlo, scusa tanto ma anche no. Cioè, geloso con me e palloso perché ce l'ha con te è evitabile, ok?» chiosò, accompagnata dagli inesorabili *dlìn* del suo smartphone.

La rozza analisi di Susy era perfetta: c'era ben poco da argomentare. Adelaide e Andrea avevano di fatto sfasciato il loro matrimonio, il resto erano chiacchiere, le modalità, dettagli.

Suonò un cellulare, Ade e Benedetta non fecero una piega e nemmeno Susy si mosse.

«È il vostro, il mio mica ha una suoneria così» dichiarò la ragazza che cominciava a essere stufa.

Adelaide si riebbe e spinse il verde.

«Dove sei, vecchiaccia?» domandò la voce squillante di Tonia.

«A casa.»

«Me lo sentivo! E che cazzo fai a casa? Niente negozio?»

«Non mi andava, sono venuta via. Sono qui con Ben e con… vabbè, sono qui con altre persone.»

«È Tonia?» domandò Ben sottovoce, Ade annuì.

«Quindi non posso passare? Sono in zona» propose l'amica. «E ho una cosa per te» gorgheggiò garrula e misteriosa.

«No, be', non so, se vuoi…» tergiversò Ade.

Ben, l'orecchio appiccicato al cellulare, negò platealmente.

«Ok, allora passo» dichiarò Tonia. Ben alzò gli occhi al cielo. «Così saluto anche la gallina» strillò. Susy ridacchiò, Ben s'irrigidì. «Tanto sto solo un secondo, il tempo di darti 'sta cosa. Ciao», e attaccò.

Benedetta guardò Adelaide che restituì lo sguardo lievemente disorientata, Susy ne approfittò per defilarsi.

«Allora io vado. Tutto ok, d'accordo? È *free*» annunciò, alludendo ad Andrea.

«Lo terrò presente» rispose Adelaide smontata.

«E comunque *la gallina* fa ridere» confessò Susy. «Quella che era al telefono dev'essere simpatica» osservò tagliente fissando Benedetta.

«Come dice Oscar Wilde "Alcuni portano la felicità ovunque vadano. Altri quando se ne vanno"» chiosò lei placida fissando Susy.

«Madonna, questa è proprio stronza, lo sai?» strillò Susy mentre Ben, soddisfatta asseriva: «Sì, di solito i mediocri mi considerano una

stronza».

«E tu sei cento volte meglio, cazzo, Andrea è scemo se non ritorna» sentenziò, guardando Ade dritta negli occhi.

«Non dipende da lui tornare o no, credimi» l'informò lei, recuperando un po' d'orgoglio.

Il campanello squillò. Si guardarono. Rancore, smarrimento, sfrontatezza e disagio rimbalzarono da una all'altra. Una seconda scampanellata sbrogliò la matassa e spedì Adelaide alla porta.

«*Ta-tannnnn!*» strillò Tonia sventolandole sotto il naso il DVD di *Angeli senza Paradiso* dove, in un ritratto stile "Domenica del Corriere", l'intenso e tormentato Schubert - Al Bano cercava lo sguardo della giovane e graziosa contessina Rostkov, alias Romina. «Com'è? Figo, no?» esultò. «È sbucato da una bancarella di libri usati e DVD preistorici, non potevo lasciarlo lì» ghignò. «Così ora puoi finalmente dare un senso al tuo sontuoso e immotivato pianoforte. Dov'è la gallina che la saluto?» domandò alludendo a Benedetta che emerse dal divano e avanzò con passo regale lanciando occhiate corrosive. Susy, sorridente, seduttiva ed esibizionista andò incontro a Tonia e le strinse la mano.

«Susy. Ciao» trillò.

Tonia fremette. Un istante fluido e ormonale surriscaldò l'atmosfera, poi, resettandosi al volo, l'amica restituì il sorriso e la stretta di mano.

«Tonia, ciao.»

Adelaide e Benedetta colsero e vacillarono. La conoscevano, l'avevano già vista imbizzarrita e un tilt per la giovane *influencer* non era proprio opportuno. Il dardo, però, sgusciando fra buonsenso e coscienza, l'aveva appena trafitta, impulsivo e velocissimo.

«Wow» disse infatti Tonia cercando di stemperare.

«Wow» ripeté allegra Susy simulando un candore inesistente.

«Wow?» fece eco Benedetta asciutta.

«È un'interiezione, Ben, niente di grave, rilassati» scherzò l'amica recuperando il boccino e domandò: «Piuttosto, Ade, ti piace il mio regalo?».

«Insomma…»

Susy s'intromise: «Ragazze, io vado allora, ok?».

«Ragazze?» domandò Benedetta.

«Ma come, così in fretta?» gemette Tonia. «Adelaide, tesoro mio, offrici un tè, un gelato, un piatto di trippa se ce l'hai, ma non farci separare, ci siamo appena conosciute!» scherzò, fissando Susy con intenzione.

«Come sei faceta» osservò Benedetta. «Quella del piatto di trippa me la segno.»

«No, Tonia, sei *carina* ma devo proprio andare. Tanto noi… abbiamo fatto, no?» chiese la piccola guardando Adelaide.

«Mh-mh. Fatto, certo» confermò lei incolore.

«Allora… ciao» disse Susy e l'abbracciò lasciandola di sasso. Ade percepì la sua tonica snellezza e si sorprese ancora una volta a non avercela con lei. Al di là degli stupidissimi WhatsApp e delle idiozie cui si dedicava, Susy aveva una sua schiettezza e, perché no, una vitale baldanza che la rendevano digeribile. Se qualcuno, anni prima, le avesse razionato il cellulare, l'avesse costretta a leggere qualche libro e a fare almeno un ragionamento alla settimana se ne sarebbe potuto cavare qualcosa di buono, pensò e, mentre si faceva largo in lei l'ipotesi di adottarla, la smagliante *influencer* se ne uscì con un vivace «Ciao a tutte», girò sui tacchi e sparì, chiudendosi la porta alle spalle.

«Cazzo!» esclamò Tonia appena furono sole.

«Toni, dimmi di no, ti prego» l'implorò Adelaide, che l'aveva sgamata.

«Come faccio? Ti mentirei e lo sai» rispose l'amica illanguidita.

«Se solo provi a fare la somara con quella deficiente ti gonfio, com'è vero Iddio» la minacciò Benedetta. «E lo dico anche a Sabrina, così ti caccia da casa.»

«Ma è un sogno! Non era mica così sexy in quei cazzo di video!»

«Per favore» la scongiurò Adelaide. «Non incasinare una situazione già complicata, punta altrove la tua clitoride impazzita.»

«Ti ricordo che l'hai definita *quella stronza*, l'ultima volta che ne abbiamo parlato, da Klara» aggiunse Ben.

«Come ho fatto? Un angelo, una visione, una…»

«… Figa, Tonia. È solo una questione di figa. Non sbroccare e torna fra noi.»

Si sedettero sul divano, ciascuna coi propri pensieri più o meno tumultuosi.

«Un piatto di trippa… che stronzata…» rimuginò Benedetta.

«*Lei* ha riso» gongolò Tonia con un ghignetto provocatorio.

«*Lei* non fa testo. È scema.»

«Magari non è scema del tutto ma, scusa tanto, impegolarsi con l'amante di mio marito ti pare una buona idea?» chiese Adelaide turbata.

«Che NON è lesbica, tra l'altro» precisò Ben.

«E tu che ne sai?» chiese Tonia.

«Se sta con suo marito!» esclamò l'amica indicando Ade.

«Sabrina era sposata prima di mettersi con me» annunciò Tonia trionfante. «Nessuna mi resiste.»

«*Ex* marito» puntualizzò Ade. «E comunque, per la cronaca, ha già detto che lo vuole lasciare. Anche lei» bofonchiò beffarda.

«Davvero?» saltò su Tonia. «È fatta!» gioì.

«Oh, Dio» sospirò Ben.

«Mi ha anche detto che ero molto carina, avete sentito?» insisté. «È un chiaro messaggio.»

«Ha detto *carina*, non *molto carina*, e intendeva gentile, non far finta di non capire.»

«Allora, questa *trippa*? La preparo?» propose Adelaide.

«Sì, grazie, Earl Grey, se ce l'hai» propose Ben.

«Ho solo quello, gli altri non mi piacciono» rispose lei dirigendosi in cucina.

«Non vedo il pianoforte, però» strillò Tonia.

«Oggi non ne azzecchi una, eh?» mormorò Benedetta fulminandola.

«E non lo vedrai più» strillò di rimando Adelaide dai fornelli. «Era un miraggio, l'ho scoperto un'ora fa.»

«Era a noleggio, gliel'hanno portato via prima che arrivasse Einstein» spiegò Benedetta.

«A noleggio?» si stupì Tonia.

«Sì.»
«Non era un regalo?»
«No.»
«Oh, cazzo…»
«Sì.»
«E Ade lo sapeva?»
«No.»
«Le è dispiaciuto?»
«Sì.»
«Non puoi dirmi qualcosa di più di *sì* e *no*?»
«No.»
«Chiedi a me, cosa vuoi sapere?» domandò Adelaide tornando in salotto.
«Be', come l'hai presa. Vabbè che non lo suonavi, ma era pur sempre un regalo.»
«Immaginario. Due omaccioni carichi di corde se lo sono riportato in negozio. Perciò *Angeli senza Paradiso* non ha più ragione d'essere, almeno in questa casa.»
«Non lo vuoi?»
«No. Non vorrei che, vedendolo qui, qualcuno pensasse che l'ho comprato.»
«Guarda che è un cult.»
«Te lo regalo.»
«Te lo stavo regalando io, veramente.»
«Allora te lo riciclo. Come si fa a Natale.»
«Bollirà?» domandò Ben cambiando argomento.
«No. Quando bolle fischia.»
«Cosa faccio con la Perla di Labuan? Sono cotta» annunciò Tonia alludendo a Susy.
«Cotta? Ma sei scema? L'hai vista tre minuti e ha già dato il massimo, fidati» disse Ben.
«Ma io no. Potrei renderla felice, ah, se solo lo sapesse… e quel piercing sulla lingua potrebbe rendere felice me, se capite cosa intendo.»
«Capiamo, ma prova a ragionare dalla cintola in su, per una volta» la redarguì Adelaide.

«Perché? Tu con Lorenzo mica ragioni dalla cintola in su.»

Adelaide tacque, Tonia aveva ragione.

«Per una volta hai detto una cosa giusta. Me lo segno sull'agenda» osservò Benedetta. «In effetti state tutte e due cazzeggiando, sentimentalmente parlando» aggiunse.

Adelaide la guardò di sbieco ghignando, Ben se ne accorse.

«Cosa c'entra? Il mio è un caso completamente diverso» si difese.

«Quale caso?» chiese Tonia.

Le due rimasero in silenzio.

«Quale caso?» ripeté.

Il bollitore fischiò.

«Meno male!» esclamò Adelaide schizzando in piedi e filandosela.

«Quale caso?» insistette Tonia scalpitante.

«Un amore impossibile e purissimo che non ha niente a che vedere con la stronzata plebea che stai tramando tu né col suo superdotato» sintetizzò Benedetta.

«*Non lo fo per piacer mio…*» lanciò Adelaide dalla cucina, ridendo.

«Cioè, tu hai qualcuno?»

Ben tacque.

«Noooo… tu hai qualcuno? Dimmelo, Ben, hai qualcuno?»

Silenzio.

«Cazzo, c'è in giro un suicida, quindi?»

«Idiota.»

«Ben, ti prego, dimmelo. Hai qualcuno?»

«Quasi» ammise lei.

«Quasi?»

«Quasi, ti ha detto quasi!» s'inserì Adelaide che arrivava col bollitore e le tazze.

«*Quasi* vuol dire che questo qualcuno non la caga, giusto?» domandò Tonia.

«Non è esatto» ribatté Ade.

«Sei prosaica e cafona» la liquidò Ben.

«Finché non mi raccontate tutto non mi muovo da qui» dichiarò Tonia sprofondata nel divano, guardando ora una ora l'altra.

Adelaide versò il tè nelle tazze.

«Allora?»

«Le piace Proust» annunciò la padrona di casa sorridendo.

«Morto e gay» osservò Tonia. «Parlami di questo boyfriend, piuttosto.»

«Solo gay. E vivo, fino a ieri» rivelò Benedetta.

Tonia la fissò sbigottita.

«Cioè, dopo cent'anni di clausura ti vai a impegolare con uno che *non te lo darà* mai?»

«Chiedi scusa o me ne vado, bestia» l'incenerì Ben.

«Scusa. Ma non te lo darà mai lo stesso» ripeté Tonia. «E da dove cazzo sbuca?»

«È un uomo intelligentissimo e fascinoso che lavora con me, si chiama Marcel, è sposato, gay e brutto.»

«Che acchiappo» la sfotté Tonia. «Io con la scema, tu con la checca… l'unica furba è Ade.»

«Talmente furba che ho appena pagato tredici mesi di pianoforte a nolo e manco suono.»

Un *dlìn* di Lorenzo domandava: *DA ME?*

Adelaide rifletté un istante poi: *DA ME* digitò, aggiunse indirizzo e numero civico, un cuore e inviò.

«È lui?» chiese Benedetta.

«Certo» sospirò l'amica.

«Vabbè, qualche altro indizio, Ben?» elemosinò Tonia. «Sennò ricomincio con Susy, anzi, qualcuno ha il suo numero?»

«Di scarpe?»

«Di cellulare.»

«No e non lo cercare, non fare l'idiota.»

«Mi eccita.»

«Perché è scema?»

«Perché è figa.»

«Anche Andrea lo pensa, siete in due» intervenne Adelaide. «Ma non buttare nel cesso la tua giovane storia con Sabrina per una bravata. Se scherzi è un conto ma se insisti comincio a crederti.»

«Io già le credo» intervenne Ben. «"Ridendo e scherzando Bertoldo si confessa" diceva mia nonna.»

«Se non avesse quelle cosce, quella faccia, quei capelli, quelle tette e quel piercing sarebbe più semplice.»

«Sarebbe un ombelico» osservò Adelaide.

«Io fatico a credere che tu sia veramente così» la stigmatizzò Benedetta.

«Non farmi la morale, Torquemada. Mica possiamo essere tutti come te che ti imbarchi con un gay per non rischiare un cazzo» rispose lei, eccessivamente piccata.

«Invece scutrettolare dietro all'imbecille è eroico.»

«No. Ma c'è più anima nella cazzata che faccio io che in quella che fai tu. Sei plumbea anche nelle tue follie.»

«Perché vi state dicendo queste cose così brutte?» le interruppe Adelaide, che non voleva vederle litigare.

«Per frustrazione, credo. Almeno, io lo faccio per questo motivo» confessò Benedetta afflitta, dopo un attimo di riflessione. «Tonia è una stronza ma ha ragione. Mi ostino a credere che esista un uomo potabile da qualche parte, ma so benissimo che non c'è. Non per me.»

«Perché sei lesbica, Ben. Salta da questa parte e ti accoglierò a gambe aper… ops, a braccia aperte, volevo dire a braccia aperte» la provocò Tonia, sorniona.

«Oddio, la tua tesi che siamo tutte lesbiche è decisamente creativa, Toni, ma non so quanto corrisponda a verità. Allarga i tuoi orizzonti» obiettò Adelaide.

«Allarga tu i tuoi orizzonti. Quanto c'è di sincero nella vostra sorda ostinazione verso i maschi?»

Tacquero.

«Martina sì che è integralmente eterosessuale, è chiarissimo, le piace il cazzo e le piacciono gli uomini, in quest'ordine. Rosaria non fa testo, nemmeno sa più com'è fatto un cazzo, ma voi due non me l'avete mai contata giusta, soprattutto tu, Ben. Soprattutto tu» la inchiodò Tonia scrutandola.

Benedetta sorrise ambigua.

«Ah-ah! Lo vedi? Lo vedi che ho ragione? Stai ridendo!»

Adelaide guardò Benedetta.

«Ha ragione?» domandò incredula.

«No» ridacchiò Ben. «Sto ridendo ma non ha ragione. A meno che una cotta per la mia compagna di banco in prima elementare non faccia di me una lesbica. In questo caso, sì, ha ragione.»

«Chi di noi non ha avuto una cotta per la propria compagna di banco!» si ribellò Adelaide. «È talmente un classico, non fa mica punteggio. Io intendo proprio lesbica-lesbica. Di quelle che… che…»

«Che si divertono a leccare la figa?» chiese Tonia.

«Eh, quelle» chiosò Adelaide.

«Diccelo tu, Ben: ti piacerebbe leccare una figa?»

Ben tacque.

«Ben?» la punzecchiò Tonia.

Adelaide scrutò l'amica, perplessa.

«Non so, dovrei provare» annunciò Ben, infine.

«Sei lesbica, l'ho sempre saputo» sancì Tonia trionfante. «Adelaide, ora tocca a te», ma il solito *dlìn* molesto fratturò l'atmosfera intimo-giocosa che si era creata.

> *NON VEDO L'ORA*... whatsappava Lorenzo.

> *ANCHE IO* mentiva Adelaide, più eccitata dal simposio con le amiche che dall'idea di vederlo.

«Cazzo, Ben, davvero vorresti provare?» domandò poi sgranando gli occhi.

«Ho detto *dovrei*, non *vorrei*» la corresse lei.

«Interessante il tuo lapsus, Ade, forse sei tu che *vorresti*» la provocò Tonia.

«Senti: prima che tu entrassi da quella porta io e Ben eravamo due eterosessuali in crisi con gli uomini, poi arrivi tu, spari qualche cazzata e in un secondo diventiamo più lesbiche di te, dai, non è possibile!» la cazziò Adelaide.

«L'unica cosa *non* possibile è essere più lesbiche di lei» osservò Benedetta. «Però, di un'assoluta fluidità sessuale sono convinta anch'io. L'omosessualità è molto più diffusa di quello che pensiamo, è che la gente si caga sotto a riconoscerlo. Che buono il tuo tè.»

«Fortnum & Mason, l'Earl Grey migliore del mondo.»

Ben continuò: «Di sicuro c'è una quantità mostruosa di coppie etero, o presunte tali, e depresse. Anzi, ostili. Più che depresse,

ostili».

«È vero. Ho visto due l'altro giorno al ristorante che stavano fissi sui rispettivi cellulari, muti, cupi. Che cazzo sono usciti a fare insieme? Per non dirsi una parola potevano anche stare a casa» riflettè Adelaide.

«Magari a casa mangiavano di merda.»

«Ah, già. Comunque ci sono in giro un sacco di uomini misogini.»

«Quasi tutti. Lorenzo com'è?» chiese Tonia.

«Boh, col fatto che gli tira sempre non ha tempo per farsi domande. Ma temo sia di quelli che quando sei nervosa ti chiedono se hai le mestruazioni.»

«Misogino inconsapevole, quindi.»

«Misogino *light*, sì.»

«Siete messe male, ragazze.»

«Pure tu, Tonia, visto che appena arriva una ventata di estrogeni non capisci più niente.»

«Ma va', è tutta scena e lo sapete benissimo. È che quella Susy è molto, ehm… elastica. Avete visto cosa le capita sotto la maglietta quando cammina?»

«Io ho solo visto quant'è magra. Maledetta» sibilò Ade.

«Io quant'è stupida. Le tette le ho notate in un secondo tempo» dichiarò Ben.

«Quindi sei lesbica a scoppio ritardato» osservò Tonia.

«Ancora?»

«Ancora, sì, ce la farò prima o poi a strapparti alla tua clausura.»

«Quale clausura?» la sfidò Ben allusiva.

«La verità è che gli uomini ci odiano tutte» considerò Adelaide.

«L'ha già detto Germaine Greer nel 1970. *L'eunuco femmina*, leggilo» suggerì Ben.

«L'ho letto. Rimane il fatto che i maschi non la reggono proprio 'sta benedetta emancipazione femminile, li prende male» concluse Ade.

«Quale emancipazione femminile?» chiese Ben. «Guarda un paio di spot in TV e dimmi dove cazzo sta l'emancipazione. Vedo solo mammine consacrate alla famiglia e devote ai detersivi che

sorridono quando la casa brilla. I mariti e i figli sporcano e le mamme puliscono, come cent'anni fa.»

«*Dalla parte delle bambine* è uscito nel '73, pensa un po'» rifletté Tonia.

«Sì, infatti, non è cambiato un cazzo. Siamo fermi alla *posizione del missionario*, lui sopra e lei sotto.»

«Dissento, io e Trivella facciamo tutto fuorché la posizione del missionario. Chissà stasera che ci inventiamo» azzardò Adelaide vivace.

«Puoi farti pure tutto il Kamasutra pagina per pagina, ma se non cambia la mentalità siamo sempre lì, con l'uomo dominante e la donna sottomessa. Il *missionario* è un fatto psicologico, mica solo fisico.»

«Be', certo, se la metti così non c'è scampo» convenne Ade.

«Infatti non c'è. Quindi beccati il *missionario* e riposa in pace.»

«Detto anche *posizione della superiorità maschile*, che è tutto un programma» rivelò Tonia.

«*Della superiorità maschile?*» ripeté Ben. «Mica lo sapevo.»

«Adesso lo sai, amore mio. E c'è anche la posizione *a ostrica viennese*.»

Ben e Ade la guardarono incredule.

«E com'è? Al limone?» domandò Ben.

«Marinata e con un forte accento?» si associò Adelaide.

«Cretine. Tipo il missionario ma con le gambe avvinghiate intorno al collo.»

«Al collo di lei? E come cazzo fai? Ti spacchi la colonna!»

«Al collo di lui, scema.»

«Ah, allora l'avrò fatta un milione di volte, carina ma non vieni neanche se t'ammazzi. E che c'entrano le ostriche?»

«Boh, vai su Google e cerca.»

Il telefono di Adelaide annunciò un sms.

«Questa è mia madre, è rimasta solo lei a scrivere messaggi.»

Prese lo smartphone e lesse: *SEBASTIANO BLOCCATO A DUBBI AD TROPPO TENTO' PRESO NON SUCCEDA NIENTE COME STAI.* Capì che il T9

si era impossessato della tastiera e provò a tradurre coinvolgendo le amiche.

«È un misto fra Filippo Tommaso Marinetti e Bartezzaghi» osservò Tonia. «Ma credo che *PRESO* sia *SPERO* e *AD* sia *C'E'* senza accento né apostrofo. Mi mancano *DUBBI* e *TENTO'*.»

Ben s'inserì: «*TENTO'* può essere *TENTO* o *VENTO*. Ma *DUBBI* non ho proprio idea».

«*DUBAI*. Mio fratello ci va spesso per i suoi loschi affari.»

«Quindi Seba è bloccato a Dubai perché c'è troppo vento» riassunse Tonia. «E non può prendere l'aereo, immagino.»

«Sì, e mia madre spera che non succeda niente. Il punto interrogativo dopo *COME STAI* è un optional, non lo mette mai.»

«Rispondile» suggerì Tonia. «E comunque *il missionario* viene dalle scimmie. Noi abbiamo solo copiato» ricominciò.

«Non abbiamo nemmeno il copyright del *missionario*?»

«No, ce l'hanno i lemuri e i tarsi.»

«Però! Lesbica e informata. Una donna da sposare» considerò Benedetta.

«Quando vuoi» la stuzzicò Tonia.

«Quindi, tornando a noi, tu non hai mai, ma proprio mai trafficato con un cazzo? Nemmeno con uno piccolo? Nemmeno per sbaglio?» chiese Adelaide incredula mentre tranquillizzava sua madre via sms.

«Mai. Ho sempre avuto le idee molto chiare.»

«Anche perché trafficare con un cazzo *piccolo* e *per sbaglio* che scelta è?» riflettè Ben.

«Volevo sapere se era mai stata tentata» chiarì Adelaide.

«Mai. Lesbica da sempre. Mica come Ben che ci gira intorno da sessant'anni ma non osa.»

«Cinquantacinque. E non ci giro intorno, rassegnati, ho puntato Marcel, per ora.»

«Ti pentirai del tempo perso quando sarà troppo tardi. Tonnellate di figa ti galopperanno davanti agli occhi sul letto di morte e ti mangerai le mani.»

«Bella profezia, Toni, adesso però andatevene che mi devo preparare per Lorenzo il Magnifico» dichiarò Adelaide.

«Ok» fece Tonia alzandosi dal divano. «Ma niente *missionario*» si raccomandò. «Devi essere tu a condurre, hai presente il Tango Queer?»

Adelaide rise e promise. Benedetta bevve l'ultimo sorso di tè e si alzò lisciando le pieghe del tailleur un po' stropicciato.

Si baciarono e abbracciarono con trasporto e affetto. Certi gesti rituali erano indispensabili, suggellavano la validità e la fondatezza della loro amicizia.

Adelaide le accompagnò alla porta, le salutò e le lasciò sul pianerottolo davanti all'ascensore. Avrebbe chiamato Ben più tardi per dirle tutto quello che la presenza di Tonia aveva inibito. Amava Tonia, era una vera amica, ma Benedetta era una sorella.

Benedetta era un'altra cosa.

Ben e Tonia aspettavano in silenzio, l'ascensore arrivò dopo un pugno di secondi. Entrarono, Ben premette il pulsante.

Si guardarono negli occhi senza dire una parola fino al piano terra, poi la porta scorrevole si aprì e Tonia, cavallerescamente, si spostò per far passare Torquemada.

Raggiunsero il portone, Ben afferrò la maniglia e Tonia le sfiorò la mano con una carezza. L'altra si girò di scatto. Nessuna delle due fiatò, poi Tonia sorrise e sussurrò: «Pensaci, ok?».

«Sei già stufa di Sabrina?» l'aggredì Ben.

«No. Sabrina è perfetta.»

«E allora?»

«E allora niente. Pensaci e basta» ripeté Tonia, seria.

«Non ho un piercing sulla lingua, potrei deluderti» la provocò Ben.

«Smettila. Dico sul serio.»

«Tu? Tu dici sul serio?»

«Sì.»

Tacquero. Tonia l'accarezzò di nuovo, il battito di Ben accelerò.

«Ci penserò» concesse alla fine mascherando l'imbarazzo. Poi se ne andò. Era disorientata e colpita, ma il suo passo marziale camuffò il caos emotivo.

Tonia, più scossa di lei, la guardò andare via. Sabrina era perfetta, ma Benedetta era affascinante. E unica.

Benedetta era un'altra cosa.

12

Il campanello che annunciava Lorenzo trillò. Adelaide, nervosa e pentita di averlo invitato, andò alla porta.

Nel breve tratto di corridoio chiese agli dei un po' di leggerezza che le fu negata e dovette arrangiarsi con quello che aveva: ansia. Mai portarsi un amante in casa, soprattutto se passeggero: ne azzerava il fascino, già scarso nel caso di Lorenzo.

Il progetto inconfessato e inconsapevole di Adelaide tendeva, evidentemente, ad acclarare l'insufficienza di Trivella, stufarsene e liberarsi di lui più in fretta possibile per cominciare una nuova vita dopo Andrea. Una nuova vita da sola.

Avere l'ansia per quell'incontro, a rigor di logica, era sciocco e fuori luogo. Lorenzo avrebbe sicuramente mostrato la corda e lei gli avrebbe dato il benservito rimpiangendo in sempiterno il suo vigoroso uccello e festeggiando la libertà acquisita, singhiozzando per il primo ed esultando per la seconda. Del resto, la vita, si sa, era un compromesso continuo, cinquant'anni e passa d'esperienza gliel'avevano dimostrato ampiamente.

Il crudo bilancio esistenziale durò dalla camera alla porta d'ingresso, poi Ade aprì e l'amante, senza nemmeno dirle *ciao*, le risucchiò le labbra con un bacio adesivo che lei subì rinculando e guadagnando l'anticamera.

Probabilmente l'erezione era partita in ascensore perché lo sentì bell'e pronto per la madre di tutte le scopate, per lei impensabile in quel momento. Si slacciò dalla stretta maschia e lo mollò sul divano a distanza di sicurezza, sorridente e gentile.

«Come stai?» attaccò mettendo alla prova le sue doti di conversatore.

«Benissimo, ora che ti vedo» rispose lui senza fantasia con una tendina canadese all'altezza del cavallo dei pantaloni.

«Cos'hai fatto oggi?» continuò lei. La scaletta prevedeva un certo numero di domande stupide e banali per valutare le sue risposte. Il seguito era in fieri, nemmeno Ade sapeva dove andare a parare ma voleva mettersi alla prova e vedere fino a che punto il suo diavoletto interiore le avrebbe permesso di tenere addosso le mutande prima di farle brillare per trombare selvaggiamente mandando il piano a ramengo.

Per il momento il raziocinio aveva avuto la meglio, a parte il trascurabile umidiccio degli slip che, dopo il bacio, non erano più tanto asciutti. Ma quello era un meccanismo idraulico, mica cuore, mica cervello.

«Ho aspettato questo momento» rispose Lorenzo con un sorriso metà sincero e metà Magnum P.I., sbarazzino e vintage. Adelaide lo valutò con un rigido dal cinque al sei che, in realtà, sottolineava la mediocre preparazione dell'esaminato.

Quella risposta era la copia carbone della precedente, rivelava un modulo mentale pericoloso e pochissimo affascinante: la seduzione standardizzata. Gli uomini privi di guizzi intellettuali se ne servivano spesso.

«Io ho visto le mie amiche» dichiarò lei sperando di sganciare una bomba al neutrone.

Come avrebbe reagito Trivella all'inserimento improvviso di altre persone, per giunta donne, nel loro privato, principalmente scopereccio? Che ruolo avrebbe dato all'universo di Adelaide entrato così a gamba tesa nelle loro dinamiche sessual-sentimentali?

«Ah. E… sanno di me?» domandò mentre il suo ego e l'ansia da prestazione cominciavano a fare a cazzotti.

«Mh-mh» assentì Adelaide con un sorrisino malizioso. Lui si augurò che lei avesse magnificato il suo pisello, lei notò solo che aveva usato il singolare *me* anziché il plurale *noi.*

Poi Lorenzo balzò al suo fianco e cominciò a baciarla profondamente infilandole le mani sotto la camicetta. Adelaide lo accolse, eccitata e riflessiva. La parte superiore del corpo ragionava sulla prossima mossa, quella inferiore sgocciolava come un rubinetto

spanato, era difficile gestire una sinergia alternata. Quando Ade vide il triangolo isoscele erigersi una seconda volta all'altezza del pube di Lorenzo decise di liberare il terzo incomodo con un abile gioco di polso e l'agilità delle dita della mano destra le valsero la prima eiaculazione della serata. Meno di un minuto, un *timing* che in futuro avrebbe rimpianto, pensò.

«Ah, Benedetta, Benedetta…» sussurrò Lorenzo soddisfatto mentre il suo uccello, scombussolato ma vigile, faticava ad accucciarsi. Adelaide pensò che, novanta su cento, si sarebbero lasciati e lui non avrebbe mai saputo il suo vero nome. Era bagnata e pensierosa e sentiva un peso sullo stomaco. Lorenzo era lì, sul suo divano, con gli occhi chiusi e gli organi genitali fuori dai pantaloni, un fazzolettino di carta appallottolato di fianco. Sullo sfondo, il vuoto abissale del pianoforte a noleggio certificava due fallimenti al prezzo di uno: quello con l'amante e quello matrimoniale.

Il rendez-vous stava prendendo una piega funebre e siccome una relazione basata sul sesso non poteva permettersi una percentuale troppo alta di malumore occorreva reagire. Certo, giubilare a tutti i costi era oggettivamente impossibile. La situazione stagnava, Ade fremeva, non di desiderio, e Lorenzo, pigro, si godeva il profumo di lei e l'intimità di una casa non sua.

Non erano solo diversi, erano incompatibili.

Lui, occhi chiusi e sorriso olimpico, fece scivolare una mano dentro gli slip di Adelaide, mugolò sentendola bagnata, le infilò l'indice nella vagina, poi il medio e cominciò ad accarezzarla.

Adelaide gli bloccò la mano, lui continuò imperturbabile e lei si sorprese a chiedergli di aumentare il ritmo e di infilarle anche l'anulare e il mignolo. Non contenta, cominciò a masturbarsi e venne in un secondo gemendo ad alta voce, quasi gridando.

Lorenzo era in estasi, lei distrutta, sfatta e immusonita.

Nemmeno un'ora prima si trastullava a screditare quell'uomo con le amiche e ora boccheggiava fra le sue braccia arrotolata in un cantuccio del divano. Era indecisa se suicidarsi per la propria incoerenza o per il proprio orgoglio sbriciolato dal ditalino esplosivo quando un sms piombò fra i suoi patemi e le fornì la scusa per allontanarsi da lui che, mezzo assopito, mugugnò beato.

UTO FRATELLO E' RIUSCITO A SPENDERE L CESEN ROOM PIU' TRANQUILLA PRESO NON AH SIAMO ALTRE MOTIVA.

Adelaide si mise in modalità T9 e tradusse quell'ammasso di vocali e consonanti con un più dignitoso *TUO FRATELLO È RIUSCITO A PRENDERE L'AEREO SONO PIU' TRANQUILLA SPERO NON CI SIANO ALTRE NOVITA'*.

Sebastiano stava tornando a casa sano e salvo, quindi. Chissà dove aveva imboscato la cocaina, si domandò, vittima della propria acredine. Mentre digitava la risposta per Fabiola sentì dietro di sé Lorenzo che, stringendola, la gelò con un accenno di erezione. La terza.

Era il momento di parlare.

«Scusa, hai un'erezione?» gli domandò con lo stesso trasporto con cui avrebbe potuto chiedergli l'ora o un quotidiano all'edicolante.

Lui ridacchiò.

«Ti dispiace?» soffiò languido.

La chiave girò nella toppa, la porta si aprì e Andrea, facendo capolino, domandò dall'ingresso: «Adelaide? Sei qui?».

«Veda lei, io vorrei almeno millecinquecento al mese. È un ultimo piano, l'appartamento è grande. C'è un ampio terrazzo, ci sono due bagni. Ciao, Andrea» fece Adelaide mollando l'amante e dirigendosi verso l'ex marito mentre Lorenzo, stupefatto, si tirava su in fretta la cerniera dei pantaloni.

Ade strinse la mano ad Andrea, poi passò alle presentazioni: «Andrea, lui è Lorenzo, è qui per la casa. Lorenzo, lui è Andrea».

«Piacere» bofonchiò Trivella spaesato, Andrea gli diede la mano senza aprire bocca.

«In tutta sincerità, non credo che abbia visto tanti appartamenti come questo, curato nei minimi dettagli» continuò lei. «Naturalmente i mobili sono un optional, se non li vuole li faccio sparire» squittì sorridente, schioccando le dita.

Lorenzo non fiatava, Andrea non capiva ma sospettava.

«Devo prendere una cosa» annunciò, teso.

«Vai, non c'è problema» sorrise lei.

Lui si avviò verso la camera da letto, pensieroso. L'ipotesi che quel tizio fosse interessato al loro appartamento era remota, più facile che fosse l'amante di sua moglie e che lei stesse recitando.

«Mio cugino» sussurrò Adelaide a Lorenzo appena il marito fu lontano. «È qui per prendere le sue cose, si sta separando dalla moglie, l'ho ospitato per un po'. Gli ho detto che voglio affittare. Certo, non me l'aspettavo a quest'ora» ridacchiò. «Ma se fosse arrivato dieci minuti fa sarebbe stato peggio» chiosò maliziosa. «Anzi, scusami un secondo» disse allontanandosi in direzione della camera da letto.

«Cosa ci fai qui?» domandò ad Andrea appena l'ebbe davanti.

«Chi cazzo è quello?» l'aggredì lui.

«Uno che vuole questo appartamento, mi pare evidente. Non dovresti essere qui.»

«Nemmeno tu.»

«Questa casa è mia.»

«Per caso è quello che *ce l'ha grosso e duro e viene come un idrante*?» domandò velenoso.

«Sssschhhh! Sei scemo?» prese tempo lei. «Se mi fai saltare questa trattativa ti ammazzo, giuro» lo minacciò.

«Da quando hai deciso di affittare casa tua? E dove vai, se è lecito?»

«Non è lecito.»

«Non sono scemo, Ade, adesso vado da quel coglione e gli chiedo chi è.»

«Vai. Fai questa bella figura di merda, vai, forza» lo sfidò lei sudando freddo.

Andrea la fissò, immobile.

«Vai!» strillò a bassa voce Adelaide col cuore a mille.

Andrea ci pensò su, poi aprì lentamente un cassetto, prese una Lacoste carta da zucchero molto scolorita e si girò verso sua moglie.

«Che squallore, eh?» disse arrabbiato, o forse avvilito. Adelaide non rispose.

Uscì dalla camera, lei rimase immobile trattenendo il respiro.

Dopo qualche secondo sentì la porta sbattere. Le cedettero le gambe e si appoggiò alla cassettiera, strozzata dall'affanno. Ora

doveva abborracciare uno straccio di spiegazione per quel poveraccio in salotto, perciò, gasatissima, lo raggiunse.

«Scusami!» starnazzò ilare. «Tutto mi aspettavo fuorché Andrea con la sua cavolo di Lacoste!»

Lorenzo, per la prima volta impenetrabile, la guardò.

«Era molto incazzato» notò diffidente, forse addirittura geloso.

«Chi? Lui? Ah!» ridacchiò Ade. «È talmente nella merda» continuò. «La moglie l'ha cacciato e lui non sa dove andare, ovviamente.»

«Be', poveraccio.»

«Poveraccio un cazzo» lo rimbrottò lei. «L'ha tradita con una ragazzina, era il minimo.»

«Sì, sì, certo. Ma sembrava incazzato con te, non con la moglie» puntualizzò lui.

Cos'avesse trasformato il tetragono Lorenzo in Sherlock Holmes era incomprensibile, certo, per l'occasione erano previste spiegazioni più che generiche, niente di raffinato, e quell'improvvisa inquisizione la spiazzò.

«Incazzato perché lo ospito gratis? Perché può andare e venire a suo piacimento? Perché non dorme in parrocchia?» bombardò Ade pungente. «Non credo proprio abbia motivi per avercela con me» concluse avvicinandosi languida e stampandogli un bacio sulla bocca. Lorenzo, ovviamente, restituì, ma era combattuto. Lei rimase incollata fino a che non sentì partire la quarta erezione, poi si staccò, sperando che la rassicurazione fosse sufficiente. Non lo era.

«E perché hai detto quella storia della casa?» insistette lui.

«Perché non mi andava di dirgli che te lo prendo in bocca» rispose lei sorridendo sexy. «Sono fatti nostri, no?» gli mormorò sotto il naso.

«Che prontezza» osservò l'amante trattenendosi a fatica dal baciarla. «Non sarei mai riuscito a inventarmi una balla simile al volo.»

«Impara, allora» miagolò lei e, fissandolo negli occhi, aggiunse: «Dove eravamo rimasti?».

«Mi avevi chiesto se avevo un'erezione» abboccò lui.

«E… ce l'hai?» gli sussurrò sulle labbra.

Ce l'aveva.

Baciandola con passione le afferrò la mano e se la infilò nei pantaloni dove Adelaide cominciò a masturbarlo. Lui, eccitatissimo, le strappò gli slip. Fecero l'amore in piedi, intensamente.

Lui perché cercava conferme, lei perché sapeva che era l'ultima volta.

«Scusa l'ora, ti devo parlare» esordì Ben agitatissima.

«Stavo per chiamarti. Dimmi.»

«Perché stavi per chiamarmi?»

«Perché è successo un casino, ma dimmi prima tu.»

«Quale casino?»

«Dopo. Dimmi tu adesso, poi ti racconto, giuro.»

Ben fece un sospiro.

«Tu pensi che io sia lesbica?» domandò.

Adelaide tentennò.

«Lesbica?»

«Eh, lesbica.»

«Oddio, non lo so… non me lo sono mai chiesta. Non mi pare, no.»

«Sono d'accordo, non pare neanche a me» confermò Ben.

«Invece?» chiese Adelaide. «Lo sei?»

«Potrebbe.»

«Potrebbe?»

«Potrebbe» ripeté Benedetta. «Il che spiega praticamente tutta la mia vita sessuale da quando sono nata a oggi pomeriggio.»

«Perché, cos'è successo oggi pomeriggio? Eri qui con Tonia» osservò Adelaide un po' in apprensione.

«Non ti incazzare, però.»

«Non mi incazzo ma mi preoccupo se fai così. Cos'è successo oggi pomeriggio?» chiese ancora.

«Tonia, appunto» rispose Ben. Adelaide tacque, Ben continuò: «Tonia mi ha corteggiata».

«Mh. E dov'è la notizia?»

«Non era la solita Tonia, Ade, te lo giuro. Era sincera.»

Adelaide tacque di nuovo.

«Lo so che pensi che siano gli sconvolgimenti della menopausa a farmi parlare e se non l'avessi vista coi miei occhi non mi crederei, ma non è così. Era un'altra persona, un'altra persona» ribadì convinta.

Adelaide rifletté un istante.

«Ricominciamo. Partiamo da te. Ti piace Tonia?»

Benedetta rimase in silenzio.

«Oh, Madonna» mormorò Adelaide. «Oh, Madonna…»

«Piantala di biascicare come una beghina, non ho detto niente.»

«Appunto. Non hai detto niente, neppure *no*.»

«Neppure *sì*» si difese Ben. «Ma la penso continuamente» confessò.

Ade tacque per la terza volta.

«Ok. Ricomincia. Cos'è successo quando siete uscite da casa mia e tu eri ancora eterosessuale?»

«Sono diventata gay in ascensore. Guardandola.»

«Cazzo.»

«Sì, cazzo.»

Tacquero entrambe.

«Ci vediamo?» domandò Adelaide.

«Non vedo l'ora, meno male che me l'hai chiesto.»

«Vieni tu?»

«Ok» accettò Benedetta. «Ma tu non avevi Lorenzo?» domandò dopo una frazione di secondo.

«Era il motivo per cui ti stavo chiamando.»

«Non mi dire, casini?»

«Inenarrabili.»

«Oh, Dio.»

«Adesso non biascicare tu come una beghina» la redarguì Adelaide.

«Deficiente. Arrivo.»

«Ok.»

«Ah… Ade?»

«Dimmi.»

«Viva la figa!»

«Ma sei pazza?»

«Scherzavo. A fra poco.» E attaccò.

Benedetta era radiosa e sembrava vent'anni più giovane. «Entra, Saffo» la sfotté Adelaide. «Tisana alla liquirizia?»

«Certo. Un litro, anche se alza la pressione.»

«Cosa di cui non hai bisogno, mi pare.»

«No, infatti» confermò lei mollando la borsa in anticamera.

Ade andò in cucina, Ben si sbatté sul divano sospirando rumorosamente.

«Allora?» domandò l'amica tornando in salotto.

«Mi ha detto solo *pensaci*. È bastato.»

«Poetico ma criptico. Che cazzo significa?»

«Ade, ascolta: mi vergogno della mia inesperienza, mi sento una deficiente e so di esser fuori tempo massimo, ma da quando ci siamo salutate non penso che a lei.»

«Lei che ha una compagna, tanto per gradire, e che appena ha visto Susy ha sclerato.»

«Non cominciare con gli impedimenti, sono qui per essere approvata» l'aggredì Ben.

«E infatti approvo. Incondizionatamente. Sono solo preoccupata e, tra parentesi, anche un po' scocciata che tutta 'sta passione non sia scattata per me, che mi conosci da più tempo» sottolineò con un mezzo sorriso. «Ma andiamo avanti.»

«Non è scattata per nessuno, ops, nessun*a* per ben cinquantacinque anni. Ti pare possibile?»

«No, ma lo è, visto che sta succedendo.»

Il bollitore fischiò, Adelaide si alzò.

«Scusa» mormorò e sparì in cucina.

Benedetta era in estasi. Stravaccata sul divano fissava il soffitto in completa beatitudine. Quando Adelaide tornò con due tazze fumanti non se ne accorse nemmeno.

«Miele?» le domandò l'amica scuotendola.

Lei mugugnò uno svagato «Mh-mh».

Ade si sedette.

«Racconta» ordinò girando il cucchiaino nella tazza.

«Mi ha sfiorato la mano, Ade, mi ha solo sfiorato la mano. E ho capito tutto. Con mezzo secolo di ritardo, purtroppo» dichiarò Benedetta seria. «Non so perché mi sia negata la realtà per tutto questo tempo. Anzi, lo so benissimo» considerò. «Troppa verità è difficile da sopportare.»

«Giustissimo» concordò Adelaide riflettendo su se stessa. «E come stai?» le chiese.

«Benissimo» sospirò Benedetta. «Benissimo.»

Bevvero in silenzio.

«Sai, così va tutto al posto giusto. Ogni gesto ha un senso. Alberto, mia madre, il mio lavoro, persino Marcel, poveretto. Alla luce della verità capisco un sacco di cose. E ne rimpiango molte di più.»

«Tonia lo sa?»

«Tonia mi ha detto solo *pensaci*.»

«Ci stai pensando, infatti.»

«Non c'è dubbio. Ma è da quando ci siamo salutate qua, sotto casa tua, che non la sento. E non la voglio sentire. Ci voglio pensare, come ha detto lei. Le voglio dare retta, per una volta.»

«Ne sa più di te, in questo caso» sorrise Adelaide.

«Decisamente.»

«Ti piace?»

«Da pazzi, Ade, da pazzi, anche se la conosco da una vita. Da oggi è un'altra persona, ha un'altra faccia, un altro corpo.»

«Che ti attira.»

«Molto. Molto, sì.»

Tacquero di nuovo.

«Non vorrei irritarti, Ben, ma con Alberto non ti ho mai vista così su di giri» osservò Adelaide cautamente.

«Per forza, sono lesbica!»

«Vacci piano adesso, non esagerare.»

«Cosa c'è di esagerato nell'essere lesbica?» domandò Benedetta puntuta.

«Niente, ovvio. Ma datti il tempo di capire se è veramente così o se è solo un'infatuazione.»

«Se è un'infatuazione è ancora più evidente che sono lesbica, cazzo. Dopo cinquant'anni di sofferenze sentimentali e di privazioni

sono finalmente felice, anche solo al *pensiero* di una relazione. Non mi è mai successo, Ade, e ne ho vissute di situazioni, lo sai.»

«Sì, certo.»

«E mi hai mai visto felice?»

Adelaide ci pensò.

«Mai» dichiarò.

«Appunto. Mai.»

Benedetta sospirava, Adelaide rifletteva.

«Come mai ci sei arrivata solo adesso?» domandò.

«Conformismo? Viltà? Educazione? Famiglia? Scegli tu, ce n'è per tutti i palati» asserì Ben con una punta di rancore. «Ma ovviamente è con me che ce l'ho principalmente. Le ingerenze del mondo esterno sono bestiali, si sa. I divieti, le convenzioni, i pregiudizi morali sono robaccia che ti rovina la vita, ma la responsabilità è mia, solo mia» dichiarò. Era turbata e serena allo stesso tempo e senza la sua corazza protettiva brillava di una luce smagliante.

«Sei bella, lo sai?» le disse Adelaide.

«Che fai? Già ci provi?» la sfotté Benedetta.

«Deficiente. Dico solo che stasera sei molto più bella del solito. 'Sta cosa ti sta già facendo bene, comunque vada a finire.»

«Io spero che vada e basta. E che non finisca affatto.»

«È la prima volta da quando ti conosco che ti vedo timorosa, cioè… cauta, cioè… insomma, hai capito.»

Benedetta sorrise, Adelaide continuò: «E… scusa se mi intrometto… ma… hai pensato all'aspetto, ehm… fisico della cosa? Cioè, hai pensato che…».

«Non penso ad altro» la fermò Benedetta. «Non vedo l'ora, Ade, non vedo l'ora di trovarmi lì. Proprio lì, fra le sue gambe» reiterò convinta. «Ed è bastato che mi sfiorasse la mano, ti rendi conto? Si vede che ero pronta. Ignara, ma pronta, è pazzesco» sospirò eccitata.

Adelaide tacque.

«Anzi, dammi il numero della tua nutrizionista, voglio tenermi in forma» continuò Ben. «Quella è una seduttrice seriale, non voglio che si guardi troppo in giro.»

«Cazzo, se siamo già alla dieta vuol dire che ci sei dentro fino al collo» esclamò Adelaide ridendo.

«E se mi nomina la minus habens un'altra volta le rompo i denti.»

«Sei gelosa?»

«Gelosissima.»

Adelaide era felice per Ben, era felice di vederla felice e, finalmente, con la guardia abbassata. Ma non poteva evitare l'argomento più spinoso.

«E Sabrina?» domandò.

Ben tacque.

«Sembrano felici insieme» continuò Adelaide odiando il ruolo della guastafeste.

«Sembrano, hai ragione. Ma è me che ha guardato in quel modo oggi pomeriggio» ribatté Ben coinvolta.

«E…» tentennò Adelaide. «E noi escludiamo che faccia lo stesso con lei, o con chissà quante altre, giusto? L'hai appena detto che è una seduttrice seriale» insisté, lievemente imbarazzata.

«No, non lo escludiamo. Non lo escludiamo affatto. Ma ora che sono sull'Apollo 11 non scendo per prendere l'autobus. Tiro dritto e vado sulla Luna, vedremo cosa troverò» concluse Benedetta col broncio.

«Giusto» considerò Adelaide. «Spero che tu capisca che…»

«Capisco perfettamente, Ade» l'interruppe Benedetta. «E ti ringrazio che reciti la merdosa parte di quella coi piedi per terra, solo da te lo accetto, so perché lo fai. Ma non mi fermerò a riflettere più di tanto perché ho perso già troppo tempo e nessuno mi garantisce che vivrò abbastanza per recuperare la felicità che mi sono fottuta fino adesso. Sai quanto mi girano i coglioni per tutto il sesso meraviglioso che non ho fatto? Hai una vaga idea?»

Adelaide rise.

«Sai quante splendide ragazze avrei potuto incontrare, amare, corteggiare, scopare?» aggiunse furiosa.

«Non essere maschilista, Ben» la redarguì Adelaide. «*Scopare ragazze*, che caduta di stile!»

«Hai ragione, ma mi girano i coglioni.»

«Sei ancora maschilista. Non li hai i coglioni.»

«Nemmeno gli uomini che ho incontrato fino a questo momento» masticò Ben, livida.

«Non ti curar di lor…»

«E tu? Dimmi di Lorenzo.»

«Dopo. Abbiamo ancora un dettaglio in sospeso: Marcel» osservò Adelaide con aria di circostanza.

«Dobbiamo solo prendere un tè insieme a casa mia, niente di trascendentale.»

«Adesso. Ma stamattina era l'uomo della tua vita e non molto tempo fa l'hai anche aggredito lingua in bocca implorandolo di possederti.»

«Non esattamente. Ma l'ho aggredito, sì, quello è vero. Vabbè, ci rideremo su davanti al tè coi pasticcini e se non ride non me ne frega un cazzo. Vuol dire che non è spiritoso.»

«Lo volevi almeno come amico.»

«Appunto. Quell'offerta è sempre valida.»

«Ok, è evidente che fai quadrare tutto. Saresti disposta a dire e fare qualsiasi cosa pur di non turbare la tua neonata consapevolezza omosex, perciò smetto l'interrogatorio.»

«E lo comincio io: Lorenzo?»

«Lasciato.»

Ben rimase di sasso.

«Lasciato? Perché? Hai lasciato un superdotato senza sapere quando e se ne incontrerai un altro? Sei pazza?»

«E tu non sei lesbica? Che cazzo te ne frega del suo uccello?»

«Niente, ma mi metto nei tuoi panni. Ti voglio bene, cosa credi?»

Adelaide rise.

«Non c'è cazzo che tenga di fronte a una conversazione stimolante, Ben; non alla mia età. Ho scopato, riscopato e triscopato. Mi sono cavata la voglia e adesso ho bisogno di un cervello. Anche sotto formalina, ma di un cervello.»

«Che non è quello di Andrea» buttò lì Benedetta.

«Ho detto di un cervello» tagliò corto Adelaide. «Pensa che oggi è piombato qui un secondo dopo un mega orgasmo che ho avuto ululando perché Lorenzo mi aveva infilato la mano destra nella vagina mentre mi masturbavo» osservò serafica.

Benedetta sgranò gli occhi.

«Scusa?»

«Oggi ho visto Andrea, è venuto qui.»

«No, vorrei che mi ripetessi la seconda parte del discorso.»

«Lorenzo mi ha infilato la mano destra dentro e sono venuta masturbandomi. Non male.»

«Oh, cazzo» sussurrò Benedetta. «O lui ha la mano piccola o tu hai…»

«Ha la mano grande. Ma pure io non scherzo, evidentemente. E poi si sa, "la fame è il miglior condimento" dicevano le nonne che la sapevano lunga e, chiaramente, non alludevano al cibo.»

«Io una mano intera non l'ho mai presa, nemmeno col pensiero.»

«Ne riparliamo nei prossimi giorni, ok?»

Benedetta sogghignò, Adelaide proseguì: «Comunque si sono incontrati. Andrea e Lorenzo. Ho finto che Lorenzo fosse qui per affittare casa mia e Andrea ha preferito crederci, anche se ha capito tutto, ovviamente».

«Be', se ti ha trovato con la mano del tuo amante nella figa ha capito di sicuro.»

«No, l'aveva appena tolta. Poi si sono salutati, ora che ci penso, chissà se ce l'aveva ancora umida.»

«Oh, Dio, nemmeno Bunuel ha mai osato tanto.»

«Comunque, con Lorenzo è finita. Punto.»

«Perché non è intelligente, ho capito. Ma non ti mancherà?»

«Certo che mi mancherà. Mi sentirò sola, vecchia e abbandonata, poi mi passerà. Ho già pianificato tutto, anche la riscossa» sancì Adelaide niente affatto convinta.

Il *dlìn* del solito WhatsApp le interruppe.

«Questo è lui» annunciò Ade.

«Lui chi?»

«Lorenzo. Ci scommetto. È il WhatsApp della buonanotte. Cuoricini scontati e dolciastri, ma fa tenerezza, in fondo.»

Adelaide si alzò dal divano e guardò il cellulare. Tonia scriveva: *DORMI?*

Spiazzata, rispose: *Ora non posso.*

> TI PREGO. IMPAZZISCO insistè l'amica.

> *Ti giuro che non posso* ripeté lei combattuta. Le dispiaceva trascurare Tonia, ma non voleva nemmeno fare la ruffiana in un momento così delicato. Faceva il tifo per la loro storia ma dividersi fra le due era difficile e Benedetta, ovviamente, aveva la precedenza.

> *CAZZO*… scrisse Tonia con corredo di teschi, poi seguì un *NEMMENO T'IMMAGINI* col quale sperava di agganciarla e un *SONO FUORI DI ME* con smile stralunati e arcobaleni.

«Quante volte te la augura la buonanotte quello? Un po' ossessivo…» osservò Benedetta.

«Eh, sì, molto appassionato» mentì Adelaide.

> *TI CHIAMO DOMATTINA. ALLE 7 OK?* inviò Tonia, disperata.

> *Ok* rispose Adelaide con l'aggiunta di molti smile. Poi, sentendosi in colpa, aggiunse un misericordioso *Scusa Toni...* al quale l'amica rispose con cuori, torte e angioletti che testimoniavano la volubilità del suo umore.

«E Lorenzo cos'ha detto quando ha visto Andrea?» domandò Ben dal divano.

«Gli ho imbastito una balla alla quale ha creduto, alla fine. Anche perché abbiamo suggellato scopando e in linea di massima di fronte al sesso passa tutto in secondo piano.»

«Mata Hari faceva pressappoco così. Attenta, perché l'hanno fucilata.»

«Mentre guardava dritto negli occhi il plotone d'esecuzione. Una grande.»

«Non ti gasare.»

«Hai ragione, qui è tutto più prosaico, non c'è dubbio. Ti fermi a dormire?»

«Posso?» domandò Benedetta.

«Certo. In camera con me o, adesso che sei fidanzata, vuoi stare da sola sul divano?» la sfotté Adelaide.

«Ridi, ridi…» mugugnò Ben.

«Vado in bagno. Ti prendo un asciugamano e ti do uno spazzolino, ok? Benedetti alberghi, quanti gliene frego ogni volta» si compiacque Adelaide dirigendosi verso la camera da letto.

Benedetta sospirò di nuovo. Da quel pomeriggio non faceva che sospirare e fantasticare, più o meno come le principesse glitterate della Disney alle quali non assomigliava affatto.

Un altro *dlìn* annunciò un WhatsApp. Adelaide schizzò fuori dalla camera da letto e piombò sul cellulare, temendo che fosse Tonia. Era Lorenzo che, come previsto, inviava cuoricini. Lei rispose con fiori e note musicali.

Dopo un istante Andrea inviò una noiosissima lamentazione piena di recriminazioni che la esasperò, Lorenzo s'intromise con trombette e stelline a cui lei rispose con scintille e battimani e Andrea concluse con un anatema riguardo la sua incapacità di amare.

«Cazzo, nemmeno Wikileaks è così trafficato» gridò Benedetta dal bagno.

«Lascia perdere» lanciò Adelaide dal soggiorno. «È Andrea che manda maledizioni.»

«Grattiamoci allora. Ho bisogno di positività in questo momento, non di menagrami.»

«Stai tranquilla, ce l'ha con me. Magari la ragazzina gli ha già dato il benservito, quindi è avvelenato. Comunque grattati, non si sa mai.»

L'ultimo WhatsApp che arrivò era una geremiade dell'ex marito. Adelaide spense lo smartphone.

S'infilarono sotto le coperte e spensero le luci.

«Se ti fa soffrire la uccido. Lo sai, vero?» minacciò Ade, al buio.

«Lo so» approvò Ben.

«Ottimo.»

«Hai presente i film americani? Quando i due protagonisti si dicono "Ti voglio bene"? Be', a me ha sempre fatto cagare. Lo trovo falso e di maniera.»

«Sono d'accordo. È falso e di maniera.»

«Quindi come faccio a dirti che sei l'unica vera amica che ho e che ti voglio bene?»

«Devi correre il rischio di sembrare falsa e di maniera.»

«Ok. Ti voglio bene, Ade.»

«Ti voglio bene anch'io.»

«Buonanotte.»
«Buonanotte.»

13

Adelaide adorava stendere i panni.

A questo servivano i molti metri quadri di terrazzo che circondavano la sua casa. Si occupava con modesti risultati delle piante che l'inquilino precedente le aveva lasciato in eredità, le teneva in vita somministrando quel po' d'acqua che persino Greta Thunberg avrebbe approvato senza fiatare e dedicava loro una breve occhiata ogni due o tre giorni. Niente concime, niente ferro rinverdente, niente potatura invernale; le povere tapine se la cavavano da sole contando esclusivamente sulle proprie forze. Orgogliose e testarde, fiorivano e sfiorivano ciclicamente, disciplinate, tenaci, sperando in un'attenzione che non sarebbe mai arrivata.

Alle sei e quarantacinque Ben dormiva.

Adelaide ripensò agli eventi del giorno prima adagiando i capi bagnati sulle corde dello stendibiancheria. Il "programma veloce" aveva attaccato alle sei e un quarto, Ade l'aveva fatto partire dopo essersi rigirata nel letto per almeno mezz'ora senza riuscire a chiudere occhio. Durante il lavaggio si era dedicata all'unica attività che l'eccitasse più dello stendere: lavare i piatti. Detersivo ecologico, of course, un po' frustrante per la poca schiuma ma entusiasmante per il *civic pride*, Ade immergeva le mani nell'acquaio pescando le stoviglie sporche che sfregava con un panno di cellulosa biodegradabile, ipoallergenico e ignifugo, ultimo strillo in materia di spugnette detergenti. Ne aveva di bellissime: scamosciate ecologiche, abrasive, antigraffio, antibatteriche al silicone, antiruggine, a doppia faccia, milleusi, d'acciaio inox e scrubber. Le piaceva grattare via il sudiciume, vederlo scendere nello scarico attraverso la piletta, sciacquare le tazze, i piatti, le posate e mettere tutto a scolare sullo

sgocciolatoio seguendo un disegno mentale ben preciso, solo apparentemente casuale.

Mentre stendeva con cura il lenzuolo di lino color corda al cui acquisto non aveva saputo resistere nonostante il prezzo proibitivo, rifletté sulla fluidità (Benedetta l'aveva chiamata proprio così) dei sentimenti amorosi che lei e le sue amiche si trovavano ad attraversare in quel momento della vita.

Erano signore di mezz'età, avevano tutte, tranne Tonia, superato ampiamente la cinquantina e si presumeva che *il grosso* fosse già accaduto. Invece no.

Il grosso, per almeno la metà di loro, doveva ancora capitare o stava capitando proprio in quel momento.

Benedetta prendeva coscienza della propria omosessualità con mezzo secolo di ritardo, lei stava facendo saltare il suo matrimonio cavalcando un'attività sessuale mai vista prima, Martina s'ingozzava di pompini più o meno occasionali e Tonia, sempre inquieta, svolazzava di fiore in fiore. Rosaria abbassava la media della trasgressività conducendo una noiosissima vita di coppia che fluttuava tra tedio e monotonia, ma chissà, forse prima o poi anche lei si sarebbe svegliata silurando il marito-coinquilino e fuggendo in una comune con Capra e Cavoli, i due certosini che, dall'alto del loro felino individualismo, la tiranneggiavano a suon di miagolii.

«Ciao» sbadigliò Benedetta varcando la soglia della portafinestra che dalla camera da letto dava sul terrazzo.

«Dormito?» chiese Adelaide lisciando una maglia di cotone che assicurò alle corde con due mollette.

«Dalle cinque fino adesso» rispose Ben, poi sbadigliò di nuovo e di nuovo ancora.

«E fino alle cinque?»

«L'ho pensata.»

Adelaide sorrise.

«Sei cotta.»

«Persa, sì» ammise Ben. «Vado a fare la pipì.»

Sparì dietro le tende, inghiottita dalla camera da letto. Un secondo dopo il cellulare di Adelaide squillò.

«Sono io» l'aggredì Tonia. «Scusa l'anticipo ma non ho chiuso occhio. Sono sveglia dalle quattro e ho dormito due ore in tutto. Ho spento alle due, mi sono ciucciata persino uno speciale sul "Festivalbar" dalle origini ai giorni nostri. Bestiale.»

«Immagino.»

«Storia della canzone italiana attraverso decenni di silicone. Certi grugni non li ho nemmeno riconosciuti. Ti devo parlare, puoi?»

«Sì, certo, Toni. Dimmi.»

«Mi sono innamorata.»

Adelaide tacque, sentì l'acqua dello sciacquone scorrere.

«Be'… notiziona!» buttò lì tendendo l'orecchio.

«Cazzo, sì! Altro che notiziona, mi sono innamorata, hai capito? In-na-mo-ra-ta!»

Adelaide sentì Benedetta aprire il rubinetto della vasca da bagno e tirò un sospiro di sollievo.

«E… Sabrina?»

«Sabrina cosa?»

«Be', immagino che non sia lei l'oggetto delle tue… attenzioni.»

«No, ovviamente. Senti, non lo so, non lo so, Ade, mi sento una merda e sono al settimo cielo, un casino, ti giuro, un vero casino. Ma non sei affatto colpita, cazzo, ti sto dicendo che mi sono innamorata e non mi chiedi nemmeno di chi?»

«Ti ho sentito dire le stesse cose per quella poveraccia con cui, in teoria, stai adesso; mi concedi un minimo di scetticismo?»

«Certo. Ma, anche se so di non essere affidabile, ti giuro che non mi è mai successa una cosa del genere. Mi credi? Vuoi sapere chi è?»

Adelaide farfugliò una risatina fessa.

«Perché non vieni qui e me lo dici? Così facciamo colazione insieme e mi racconti tutto.»

Tonia tentennò.

«Lì? A quest'ora?»

«Sono le sette meno cinque, è l'ora della colazione» insisté lei. «Dai vieni, ti giuro che non te ne pentirai» aggiunse diabolica.

«Vabbè, ok. Vengo, vengo subito, ma tu preparati a una bomba.»

«Ok. Ti aspetto.»

«Preparati a una bomba, Ade.»

«Ho capito, me l'hai appena detto.»

«Ma proprio una bomba, preparati» reiterò Tonia eccitatissima.

«Prima arrivi e prima esplode. Sbrigati» le ordinò Adelaide sorridendo.

«Manco te lo sogni che cazzo ti devo dire. Una…»

«… Bomba, Toni, una bomba, ho capito.»

«Arrivo.»

«Sì.»

Adelaide attaccò.

«Se mi butto nella vasca? Ti scoccia?» le urlò Benedetta dal bagno miscelando acqua calda e fredda. «Così magari mi sveglio.»

«Fai quello che ti pare» strillò Ade. «Io preparo la colazione. Cosa prendi?»

«Niente. Sono innamorata, non mangio più per almeno un mese.»

Ade sorrise, Ben, su di giri come non mai, sbraitò: «Hai un bagnoschiuma afrodisiaco? Un litro, come minimo, voglio farla morire».

«Al frutto della passione, sulla mensola.»

«Il frutto della passione sa di vomito.»

«Lo so, ma me l'hanno regalato. Ho dei campioncini alla violetta, vicino all'accappatoio.»

«Violetta? Ma sei scema? Ho detto afrodisiaco!»

«Shampoo alla camomilla diluito con un po' di patchouli?»

«Ingegnoso ma ordinario, troppo *cheap*.»

«Gel spermicida?»

«Cretina.»

«Basta che ti lavi» tagliò corto Ade preparando la tavola. Era emozionata, il ruolo di sensale la entusiasmava. «Scendo al volo, mi manca lo yogurt» gridò a Benedetta.

«Chi se ne frega dello yogurt!»

«Io. Se non lo mangio Simona mi scomunica. Faccio un salto, torno subito.»

«Fai come se fossi a casa tua» berciò l'amica ridacchiando.

Adelaide esaminò il desco: era quasi perfetto. Uscì in terrazzo, recise brutalmente un fiorellino di cui ignorava la specie e lo ficcò in un vasetto di vetro che più volte aveva pensato di buttare via.

Congratulandosi con la propria lungimiranza per averlo graziato, lo piazzò al centro del tavolo e rimirò estasiata. Sembrava il *breakfast time* di un B&B: fasullo e bellino. Le due amiche l'avrebbero apprezzato, anche se dubitava che si sarebbero dedicate più di tanto a sorbire caffè coi biscotti.

Acchiappò le chiavi di casa e, mentre Benedetta sciaguattava nella vasca stonando l'epocale e leggendaria *Maledetta primavera*, uscì.

> *Dove sei?* scrisse a Tonia scendendo le scale in fretta.

> *Quasi da te* rispose lei.

Adelaide si affrettò e sgattaiolò fuori dal portone, miracolosamente aperto, piazzandosi dietro un angolo del palazzo per controllare la situazione. *Quando arrivi suona* digitò, e attese.

Un istante dopo Tonia arrivava e parcheggiava derapando come un'adolescente. Aveva fretta, era chiaro. S'infilò nel portone e sparì.

Benedetta uscì dalla vasca e si guardò nello specchio. Si vide bella, sapendo benissimo di non esserlo. Si piacque, comunque, da morire.

Il campanello trillò. Fasciandosi alla bell'e meglio con un asciugamano, imboccò il corridoio.

«*Che resta di un sogno erotico se… al risveglio è diventato un poema…*» intonò convinta, poi aprì il portoncino di legno e rimase di sasso.

Tonia la guardò e sbigottì, lei restituì lo stupore. Si fissarono per qualche secondo, incredule. Ben si strinse d'istinto l'asciugamano intorno al corpo, Tonia tentò di zittire il caos dei suoi pensieri. I rispettivi battiti accelerarono.

Nessuna delle due parlava, nessuna delle due si muoveva.

«Entra immediatamente» le ordinò Ben dopo un pugno di secondi.

Mentre l'asciugamano scivolava a terra, Tonia scordò definitivamente Sabrina e Benedetta la sua vita precedente.

Nessuna delle due fece caso al fiorellino nel vasetto di vetro che Adelaide aveva sistemato in mezzo alla tavola con tanta cura.

Al tavolino del bar Ade gioiva sorbendo un pessimo tè ai frutti rossi. L'Earl Grey era esaurito, il Darjeeling anche e l'inetto barista le aveva

proposto un imbevibile tè verde e quell'obbrobrio che le fumava davanti sul quale era stata costretta a ripiegare.

Né Benedetta, né Tonia erano uscite dal portone nelle ultime due ore, ne dedusse che l'infantile stratagemma escogitato per farle incontrare avesse funzionato. Era felice per loro, si sorprese a sorridere più di una volta mentre il cameriere le ronzava intorno sperando che ordinasse almeno una brioche.

Alle nove e venti il primo WhatsApp di Lorenzo la riportò alla cupa realtà.

> *Stasera da me?* domandava, forse temendo un'altra incursione di Andrea.

Non gli rispose, sentendosi vigliacca e puerile. Ordinò un toast prosciutto e formaggio (che la dieta di Simona non le vietava) e una seconda teiera del pessimo infuso ai frutti rossi.

Scappare da Lorenzo, pensò. Era giusto? Azzannando il toast sorprendentemente appetitoso si disse che no, non era giusto. Un filo di formaggio fuso le colò sul mento, si pulì e diede un secondo morso. Un nuovo *dlìn* le recapitò cuori e baci, rimasugli sentimentali del precedente WhatsApp.

Ordinò un altro toast, che Simona le avrebbe proibito se fosse stata lì. Il telefono squillò.

«Mamma.»

«Ciao, Adelaide, come stai?»

«Bene. Bene, mamma.»

«Sicura?»

Detestava assecondare l'azzardata teoria che le mamme avessero un sesto senso, ma Fabiola la stava dimostrando in quel preciso istante.

«Lascio Lorenzo, mamma.»

«E chi è?»

Maledetta memoria.

«Il mio amante.»

«Ah, si chiama Lorenzo? Non lo sapevo. E perché lo lasci?»

«Perché scopare non è tutto.»

«Ma neanche niente, tesoro, ricordatelo, comunque sono d'accordo.»

«Che scopare non è tutto o che io lo lasci?»

«La seconda. Non sei coinvolta e si vede.»

«Fisicamente sì» buttò lì Adelaide per provocarla un po'.

«Fisicamente sei iperattiva, non coinvolta.»

«Sofismi.»

«Mica tanto.»

«Non cominciare a criticare. Non farmi pentire di averti dato confidenza a raccontarti questa storia» controbatté Adelaide avvertendo una folata di biasimo materno piuttosto fastidiosa.

«Io ti ho dato la vita, tu puoi pure darmi un po' di confidenza.»

«Non se te ne approfitti. Sennò d'ora in avanti parliamo del clima e basta.»

«Sei suscettibile. Vuol dire che ho ragione.»

«E tu sei odiosa. Ragione o no.»

«Adelaide, non voglio litigare, c'è già tua sorella per questo.»

«E allora cerca di capirmi invece di distillare concetti antipatici che conosco già.»

Tacquero entrambe.

«Ricominciamo?» propose poi Adelaide ritrovando la calma.

«Certo. L'argomento?»

«Lorenzo.»

«Dimmi.»

«Mollo o insisto?»

«La domanda ha in sé la risposta.»

«Sembri Yoda.»

«Siamo coetanei, infatti.»

«Finiscila, stai benissimo… e la tua memoria pure, *coetanei* mica è una parola facile.»

«Perché prendo un… un…» Fabiola s'intoppò.

«Cazzo, dovevo stare zitta, cosa prendi, mamma?»

«Un… un… uffa. Perché si forma la ruggine?»

«La ruggine?» domandò Adelaide spiazzata.

«Sì, la ruggine. Perché si forma?»

«E che ne so.»

«Sì che lo sai, c'è un… un… processo, sì, un processo che fa formare la ruggine.»

«E cosa c'entra con quello che stavamo dicendo?»

«Perché è il contrario della ruggine» spiegò Fabiola.

«Mamma, mi preoccupi. Cosa vuol dire che è il contrario della ruggine?»

«Niente, se non collabori lasciamo perdere…» mugugnò sua madre contrariata.

«Ma no, non è vero che non…»

«Antiossidanti!» strillò Fabiola. «Antiossidanti! Prendo gli antiossidanti!»

«Cazzo, mi hai fatto venire un infarto. Ok, antiossidanti, bene, ma non capisco cosa c'entri la ruggine.»

«Il ferro si ossida e fa la ruggine, il contrario della ruggine sono gli antiossidanti.»

«Non proprio, ma se ti torna, ok.»

Il cellulare di Adelaide annunciò l'arrivo di un WhatsApp.

«Insisti con gli antiossidanti, mamma, non interromperli, ci servono come il pane.»

«Ne ho quindici scatole. Amazon.»

«Perfetto, ora scusa, ti saluto, mi ha scritto Lorenzo, gli devo rispondere.»

«E cosa gli rispondi?»

«Non lo so, prendo tempo.»

«Devi amputare, non prendere tempo.»

«Ciao, mamma.»

«Amputare, tesoro, amputare. Ciao.»

Adelaide attaccò. Il WhatsApp di Lorenzo proponeva una cena in un locale, a suo dire, strepitoso. Scetticissima, accettò inviando sorrisi che non condivideva. Pensò che in mezzo alla gente, di fronte a un piatto di spaghetti allo scoglio, prendere il largo sarebbe stato più semplice che praticando petting estremo a casa di lui, finale scontato se non fossero usciti.

In quell'istante Tonia uscì ciondolando dal portone, guardò in alto rapita, prese lo smartphone, digitò, sorrise e girò la chiavetta del Vespone che, complice, per la prima volta partì senza discutere.

> *Cazzo, sei un genio!* ricevette Ade sul telefonino. Rise e gongolò mentre l'amica si allontanava baldanzosa scoppiettando.

«Sono io!» trillò Adelaide varcando la porta di casa. Nessuno rispose. Entrò in cucina, Ben stava sciacquando le tazze della sera prima.

«Lo yogurt!» annunciò piazzando in mezzo alla tavola un barattolone da mezzo chilo. «La dieta è salva, *yu-uh*!» aggiunse, lievemente impacciata.

Benedetta si girò e la guardò. Adelaide indugiò, incapace di decifrarla. Tentò un sorriso.

«Credevo non fosse possibile venire sette volte di fila» osservò l'amica tranquilla. «Mi sbagliavo. Caffè?» domandò schiacciando il pulsante della Nespresso.

«Tè, grazie.»

«Ok, io caffè» disse Ben prendendo una tazza grande e una piccola.

Si sedettero aspettando che l'acqua bollisse e che la spia smettesse di lampeggiare.

«È tardi. Come fai col lavoro? Non ci vai?» domandò Adelaide cauta.

La lucina intermittente si quietò.

«Prendo un giorno di ferie, ho tanti di quegli arretrati» rispose Ben infilando la capsula di Nicaragua nella macchinetta. Schiacciò il bottone e fissò il filo denso di caffè che scendeva. «Perché il Nicaragua?» chiese.

«C'era l'offerta.»

«È buono?»

«Io odio il caffè, lo beve… lo beveva Andrea.»

L'acqua del tè bolliva, Ade infilò nel filtrino di carta un pizzico di Earl Grey che attinse da una scatola verde di Fortnum & Mason, poi lo mise in infusione.

«Biscotti?» domandò.

«No, grazie» mormorò Benedetta sorseggiando assorta.

Adelaide la studiava, le cercava negli occhi lampi di felicità. Vi trovò un groviglio di gaudio, tumulto e consapevolezza.

«Andrea le ha cannate tutte, ma il caffè l'ha azzeccato. È buonissimo.»

«Quasi quasi *me lo riprendo*, come suggerisce Susy, così è contenta.»

«In fondo è una tradizionalista, vi vuole uniti e felici.»

«Il che dimostra che non capisce un cazzo della vita, povera stella.»

«Però il *Light-Light 697* che consiglia è veramente una figata, dà una luce pazzesca» considerò Benedetta.

Adelaide la guardò perplessa.

«Il cosa?»

«Il primer *Light-Light 697*. L'illuminante da stendere prima del fondotinta.»

Adelaide vacillò.

«L'illuminante?»

«Sì.»

«Sei diventata una sua seguace?»

«Solo per il primer, la *palette Savannah* fa cagare, colori improbabili, per tacere di quel cazzo di lip gloss che ti appiccica la bocca come se ti stessi succhiando una lumaca.»

«Non ci credo, hai visto i suoi video.»

«Perché no? È una specialista.»

«Che prende dei soldi per dire che è tutto *troppo top*.»

«Be', fanno bene a darglieli, il primer è strepitoso, giuro. E non è male anche lo *Smoked Gold*, un po' secco, ma non male.»

«Che cazzo è lo *Smoked Gold*?» domandò Adelaide allibita.

«Un mascara volumizzante. In settimana mi arriva quello separa-ciglia con la vibrazione, ti dirò com'è.»

«Un *vibratore* che separa le ciglia? L'ho sempre usato nel modo sbagliato, allora.»

«Schiacci il bottone, il pennellino vibra e scioglie i grumi, può essere molto utile» chiarì Ben razionale.

«Se fra un secondo non sbuca una telecamera nascosta, telefono all'UNITALSI, prenoto un posto su un Treno Bianco e ti porto a Lourdes.»

«Sei piena di pregiudizi. Che male c'è a voler essere in ordine?»

«Ieri pomeriggio quella cretina la volevi strozzare.»

«La strozzerei anche adesso, ma lo *Smoked Gold* è un ottimo mascara. Dovresti dare un'occhiata ai suoi *tutorial,* sono molto utili.»

«*Tutorial?*» compitò Adelaide esterrefatta. «Come cazzo parli?»

«Perché? Non si chiamano *tutorial*?»

«Questa tua impronta *millennials* mi spiazza.»

«Almeno quanto ha spiazzato me aprire la porta un paio d'ore fa e trovarmi Tonia davanti» puntualizzò Benedetta sorridente.

Adelaide tacque.

«Hai fatto un casino, lo sai?»

«Era mia precisa intenzione. Non potevo permettere che ti avvilissi col gay narcisista.»

«Che ne sai che è narcisista?»

«Se non lo era lo è diventato dopo il tuo abbordaggio, col chiasso che hai fatto avrà pensato di essere irresistibile.»

«Oggi abbiamo il tè delle cinque.»

«Ti troverà un po' diversa.»

«Se mi troverà. Non lo faccio saltare perché sono una ragazza educata, ma la tentazione è forte.»

«Facci due chiacchiere e liquidalo.»

«Sicuro.»

Il telefono di Adelaide squillò.

«È Tonia.»

Benedetta fremette.

«Cazzo, nemmeno alle medie mi agitavo così.»

Ade rispose.

«Ciao, Toni.»

«Come ho fatto a non amarla in tutti questi anni?» l'assalì Tonia. «Come ho fatto a perdere tempo con le altre? È meravigliosa, Ade. Sono pazza di lei.»

«Cosa dice? Cosa dice?» domandò Ben eccitata e stridula.

«Io non ho mai fatto l'amore così, cazzo, mai, ti giuro. Quella stronza dispotica è sexy da morire.»

«Cosa dice?» insisté Benedetta. «Dimmelo!» ordinò in un soffio.

«Ben, taci!» sibilò Adelaide. «Sono contenta di sentirti così, Toni» proseguì affettuosa. «Sono contenta che…»

«Perché poi è intelligente, capisci? È una delle persone più intelligenti che conosca, cazzo!»

«Sì, è vero, è molto…»

«Come diceva quel tale? "La bellezza può essere pericolosa, ma l'intelligenza è letale." Aveva ragione.»

«Eh, lo so» convenne Adelaide filando in bagno e chiudendosi a chiave per parlare in santa pace mentre Ben, fuori, starnazzava.

«Sabrina mi ammazzerà, ha lasciato il marito per mettersi con me. Sono una merda traditrice, ma sono anche stregata dalla tua migliore amica, perciò, nonostante mi trovi in un casino infernale, ti ringrazio per avermici messo.»

«Queste sono cose che è impossibile prev…»

«Ade, parliamoci chiaro: ho quasi cinquant'anni e lei fra un po' ne ha sessanta. Hai idea della quantità di nemici che ci faremo con questa storia?»

«È già una storia, quindi. Bene» osservò Adelaide infilandosi di straforo nella tirata.

«Stiamo facendo la rivoluzione, lo sai? Questa è la vera rivoluzione sessuale, mica il '68! Quelli erano in tanti, noi siamo solo in due. Due donne sole a farsi giudicare e sbeffeggiare da un mondo omofobo e benpensante.»

«Fottitene.»

«Ovvio. Ma io ci sono abituata, lei no. Non voglio che patisca discriminazioni del cazzo, ci aspettano ostilità e pregiudizi su larga scala e Ben lo deve sapere. Nessuno sosterrà la nostra scelta.»

«Io la sostengo già. E le ragazze anche, ci scommetto. Siamo tre, più voi due, cinque. Potremmo formare una squadra di calcetto.»

«O di basket.»

«In matematica il cinque è un numero "intoccabile", lo sai? "Non essendo la somma dei divisori propri di nessun altro numero"» recitò convinta.

«E che cazzo vuol dire?»

«Non ne ho la più pallida idea. Retaggi scolastici che non ho mai capito, ma mi pareva una citazione incisiva.»

«Infatti, e poi, nei momenti difficili tutto fa brodo.»

«Che magari non saranno così difficili. Siete grandi, chi è che deve mettere il becco nei fatti vostri?»

«Nessuno, in teoria, ma lo faranno tutti. Ufficialmente e ufficiosamente, soprattutto ufficiosamente. Le lesbiche sono un bersaglio molto succulento in questa società maschilista. Me ne sbatto da sempre, ma non è piacevole.»

«Benedetta è tutto fuorché una sprovveduta, sa benissimo quello che fa.»

«E ha due tette notevoli, se posso permettermi.»

«Che non c'entra molto con quello che stavamo dicendo.»

«E non si rade, cosa che mi eccita inverosimilmente.»

«Ci fermiamo qui? È un po' presto per raccontarmi le vostre scopate» la pregò Adelaide con un rigurgito di pudicizia.

«Sì, scusa, ma potrebbe ricapitare, sono molto… diciamo… molto colpita dalla sua… ehm… disinvoltura? Spregiudicatezza? Spudoratezza? Insomma, hai capito…»

«Perfettamente.»

Ben bussò alla porta del bagno.

«Ora ti lascio, scusa, devo tenere a bada la tua nuova ragazza.»

«Quella figa tiranna, vorrai dire.»

«Eh, quella figa tiranna, sì. Ciao, Toni.»

«Ciao, Ade, ti amo. Cioè, ti amo per finta, amo lei in realtà, a te ti amo come una sorella.»

«Chiarissimo. Un bacio.»

«Ciao.»

Adelaide attaccò e uscì dal bagno, Ben l'aspettava mangiandosi le unghie.

«Che cazzo avete combinato stamattina? Quella è miracolata, sembra una quindicenne, l'ho bloccata prima che scendesse nei dettagli ginecologici.»

«Abbiamo scopato a lungo e molto bene» dichiarò Benedetta. «La prima, vera, bella scopata della mia vita.»

«Be', lei è stesa» osservò Ade.

«Io pure» ribatté Ben. «Quindi ti saluto, vado a casa, recupero un minimo di equilibrio e mi preparo a ricevere Marcel. Gli rifilo tè e crostata all'albicocca, che dici?»

«Ottimo.»

«È la prima volta in trentacinque anni che diserto il lavoro. Sono curiosa di scoprire cosa succede se provo a godermi la vita.»

«Oggi è una giornata storica, fai quello che ti pare e non sentirti in colpa.»

«Tu vedi Lorenzo?»

«Uffa, sì.»

«Uffa?»

«Siamo agli sgoccioli, anche se lui non lo sa.»

«Casa tua o casa sua?»

«Cena fuori.»

«Cazzo, ti tocca conversare.»

«È quello che voglio, Ben. Non so nemmeno che lavoro faccia, non è possibile non averne mai parlato, è imbarazzante.»

«Magari è disoccupato» ipotizzò Benedetta.

«Magari scopro che insegna antropologia culturale e sociologia dello sviluppo all'Università di Amsterdam, o che è un bisnipote di Molière e recita alla Comédie Française, o che si è laureato in chimica analitica alla Sapienza col massimo dei voti, tutto può essere» ribatté Ade piccata.

«Con quel cazzo gigante a che gli serve una laurea?»

«Oh, insomma, è troppo facile sottovalutarlo perché ha il pisellone, è un pregiudizio, è come dire che le bionde sono sceme.»

«Per quanto…»

«Finiscila. Magari non è solo superdotato.»

«A te come sembra?»

«Solo superdotato» ammise Adelaide. «Ma stasera ne saprò di più. Lo diciamo alle ragazze?»

«Cosa?»

«Di te e Tonia.»

«Rosaria è sua cugina, vuoi che non le abbia già raccontato tutto?»

«Non è detto. Mi sembra che stia trattando questa vostra vicenda con grande tatto» rifletté Adelaide. «Per la prima volta la vedo cauta e accudente.»

«L'idea di essere accudita mi catapulta psicologicamente in una casa di riposo con un bavaglino chiazzato al collo. Mi atterrisce, se permetti.»

«Scema. Dicevo solo che sai quanto Tonia possa essere brutale; è importante che con te sia diversa, più delicata.»

«Finiscila, mi si cariano i denti.»

«Impara ad accettare le cure altrui, invece di abbaiare. Abbassa quegli aculei, ogni tanto.»

Benedetta trattenne un sorrisino.

«Ti dico di Marcel.»

«Aspetto con ansia.»

Si abbracciarono e Ben se ne andò.

Adelaide si fiondò in cucina a prepararsi il terzo toast della giornata, nonostante fossero solo le dieci e dieci del mattino. Ignorando volutamente il fatto che un finocchio crudo le avrebbe garantito l'approvazione della sua nutrizionista, imbottì generosamente di prosciutto cotto e formaggio due fette di pane in cassetta e le ficcò nel tostapane.

Mentre il formaggio si fondeva e sfrigolava sgocciolando, il cellulare squillò: era Rosaria. Chiaramente Tonia aveva parlato. Non era stata in grado di mantenere uno straccio di riserbo sui recenti accadimenti, cosa che, un po', le dispiacque.

«Ciao, Rosaria, come stai?»

«Volevo dirlo a te prima che alle altre. Sono felice.»

Adelaide vacillò. L'ennesima giravolta esistenziale in quella giornata sgangherata l'avrebbe messa k.o., ma fu accogliente.

«Evviva! Cos'è successo?»

Rosaria sospirò.

«Daniel» confessò, pudibonda.

«Daniel?» domandò Ade. «E chi è?»

Rosaria ridacchiò.

«Un *ragazzino* che darà una scossa alla mia vita noiosa. Dobbiamo tornare da Klara, ve lo voglio presentare» minacciò elettrizzata.

Adelaide rabbrividì. Rosaria non era spregiudicata, era la più pacata del gruppo, la più prudente, rispettava le regole e non scavalcava i confini che la vita aveva tracciato per lei e che lei, tanti anni prima, aveva accettato. Un amante, per di più giovane, avrebbe potuto esserle fatale.

«Be', questa notizia è proprio una… una… una cannonata, eh eh… Non mi sarei mai aspettata questo… questo…»

«Colpo di testa? Ah, ah! Chiamalo pure colpo di fulmine, Ade, è un vero e proprio colpo di fulmine, finalmente!»

Adelaide non sapeva che dire. Rosaria, di cui era amica ma non intima, era entrata nel loro gruppo perché cugina di Tonia, ed essendo buona a oltranza si era conquistata il ruolo di madre saggia e ragionevole, vacante, in quel consesso, considerate le loro personalità.

Un pungente odore di bruciato la scosse dallo sbigottimento, spense il tostapane ed estrasse una concrezione lavica che cestinò immediatamente, scottandosi le dita.

«Ora recluto le altre, ma non anticipo niente, propongo una cenetta così, senza un motivo specifico, ok? Lo sai solo tu, Ade.»

«Ah, be', grazie per la fiducia» balbettò lei.

«Mi ispiri. Ho sempre pensato che tu fossi la custode ideale di un segreto, chissà perché. E sai che ti dico? So di non aver sbagliato.»

Adelaide maledisse la propria affidabilità che, come in quel caso, la metteva all'angolo.

Salutò Rosaria con affetto e turbamento, aprì il frigorifero, prese un grosso finocchio verde pallido e, senza nemmeno lavarlo, lo addentò. Proprio come Robert Redford in *Brubaker*, che, stanco e affamato, si avventava vorace su un cavolo crudo.

Il suo finocchio era sicuramente più saporito.

Intanto, Rosaria accarezzava il giovane Daniel. Stesi sul tappeto si scambiavano sguardi intensi, pieni d'amore e devozione. Lo baciò, lui fremette impercettibilmente.

«Sei delicato» gli sussurrò innamorata.

Era così bello, così selvaggio, così acerbo e così sicuro. Profilo da Pellerossa, sguardo enigmatico, guardava dritto davanti a sé.

Stettero stesi, vicini, intimi, silenziosi, appagati. Poi Rosaria si addormentò. Quando riaprì gli occhi, Daniel non c'era più.

14

«Allora?»

«Un fiasco, totale. Ho pensato a Tonia tutto il tempo.»

«Era prevedibile.»

«E lui un chiacchierone mai visto, anche se non ricordo una sola parola di quello che ha detto. Dev'essere effettivamente molto intelligente, quel poco che ho ascoltato era figo, ma non chiedermi di cosa abbiamo parlato perché non lo so.»

«Fine?»

«No. Mi deve una crostata di albicocche, se l'è spazzolata quasi tutta.»

«Da quando ti sei messa a fare crostate?»

«Da mai, l'ho comprata al Carrefour e l'ho messa su un piatto di sheffield che Marcel ha scambiato per argento, segno che non ha natali così nobili come speravo ma pazienza.»

«Dio santo, peggiori a vista d'occhio. Sei più che snob.»

«Sono classista, mi pare più onesto.»

Adelaide rise.

«Ho chattato di nascosto con la mia ragazza dall'inizio alla fine, chissà se se n'è accorto.»

«Magari è un gentiluomo e ha sorvolato.»

«Speriamo. Mi sono divertita un sacco solo quando ha raccontato dei suoi incontri in sauna, quello meritava. Per il resto, nisba, nebbia totale.»

«E cosa fa in sauna?»

«Rimorchia qualsiasi cosa. Ha preso le piattole già quattro volte, non sai le risate.»

«Le piattole?»

«Dette anche *pidocchi del pube*.»

«Oh, mamma, che schifo.»

«Non essere provinciale, Ade, sette giorni di lozione antiparassitaria e se ne vanno.»

«Sette giorni?»

«Anche dieci se sono piattole tenaci.»

«Quindi mi stai dicendo che va in sauna a fare… sesso?» domandò titubante Adelaide.

«Forse perderà anche qualche chilo, a lungo andare, ma l'attività principale non è dimagrire, credimi» chiarì Benedetta.

«Cacchio, mi apri un mondo.»

«Anch'io non ne sapevo granché prima di oggi pomeriggio. Adesso potrei fare l'androloga.»

«Te ne ha raccontate altre?»

«Ti interessa la clamidia?»

«Quella la so. Poi?»

«Gonorrea, herpes genitale, scegli tu. Comunque è simpatico, avevo ragione. Mi ha telefonato Rosaria.»

«Ah, sì?»

«Sì, ha proposto una delle nostre cenette con un tono da cospiratrice che mi ha lasciato perplessa.»

«Vabbè, dille di sì.»

«Sai qualcosa di più?»

«No» mentì Adelaide che aveva promesso riserbo. «Ma immagino che abbia una specie di rivelazione.»

«Cos'avrà mai Rosaria da rivelare? Che i gatti hanno cambiato alimentazione? Che ha comprato un nuovo tiragraffi? In genere i suoi scoop sono questi.»

«Mi sa che stavolta ha qualcosa di più succulento.»

«Parla, cazzo, si capisce benissimo che lo sai.»

«Nemmeno sotto tortura. Ho giurato.»

«E chi se ne frega, io sono la tua migliore amica.»

«Quindi non insistere. Parliamo di te e di Tonia. Sei felice?»

«Come mai in vita mia. Come mai in vita mia, davvero» ammise Benedetta.

«Ed è tutto merito mio» si pavoneggiò Ade.

«Sì, è tutto merito tuo. Pronta per stasera?»

Adelaide tacque.

«Be'?»

«Sì, sì, sono pronta. E ti dirò anche che non voglio andare a quest'incontro piena di pregiudizi. Voglio liberarmi delle mie paranoie e alleggerire l'atmosfera.»

«Giusto.»

«Le aspettative sono una dannazione, deformano qualunque ottica. Voglio essere zen, vedremo cosa succederà, potrebbe accadere di tutto.»

«Tipo che vi mettiate a scopare come due conigli nel primo angolo buio.»

«Ben!»

«Di solito finisce così. Sbaglio?»

«No, non sbagli, ma stasera è diverso, ci voglio solo parlare.»

«Disse la Marchesa de Merteuil.»

«Stupida.»

«Quindi, la tua *mission* è rapportarti a lui ignorando il suo apparato genitale.»

«Che conosco benissimo.»

«Che conosci benissimo, appunto. Sei pronta a una cocente delusione?»

«Sono pronta a tutto.»

«E allora *vaya con Dios, Gringo*» le augurò Benedetta citando il film omonimo. «E appena hai finito chiamami a qualunque ora e dimmi com'è andata. Non sto nella pelle già adesso, *slurp*!»

«Non è carino godere della mia probabile disfatta, sai?»

«Non godo affatto. Partecipo. E comunque hai appena detto *niente pregiudizi*. Ipotizzare una disfatta è un pregiudizio.»

«Ok, ok, vedremo. La cena con Rosaria? Quando?»

«Per me anche domani sera. Porto la mia ragazza, posso?» scherzò Benedetta.

«Se è simpatica…» rilanciò Adelaide sfottendola.

«Otto e mezzo? Nove?»

«Boh, sentiamo le altre e combiniamo.»

«Ok. E stasera che ti metti? Oltre al diaframma, intendo…»

«Cretina.»

«Scusa, non ho resistito. Sul serio, che ti metti?»

«Il diaframma e il completo verde, credo.»

«Completo pantalone?»

«Sì.»

«Perfetto. Severo e sfacciato allo stesso tempo, messaggio finissimo, chissà se capirà.»

«Sono zen, non me lo chiedo. A più tardi.»

«Starò sul telefono. E anche un po' su Tonia, hi hi hi…»

«Divertitevi»

«Eh, mi sa di sì.»

Adelaide attaccò.

Andò all'armadio, prese il completo pantalone e lo stirò sommariamente, si chiuse in bagno, si spogliò e si lavò sommariamente, poi si sedette alla toletta da trucco. Fra creme e pennelli da make up spiccava un allettante pacco di Amazon. Lo rimirò, lo scosse delicatamente, lo aprì e contemplò soddisfatta il primer *Light-Light 697*, la *palette Savannah Bronze* e la spugnetta stendi trucco *SmoothTouch* acquistati all'insaputa di Ben qualche giorno prima *con un click*, come recitava l'efficace slogan dell'azienda di Jeff Bezos.

I cosmetici le procuravano una voluttuosa libidine, ma con Ben avrebbe negato fino alla morte di essere caduta nella trappola consumistica dell'ineffabile Susy comprando creme e ombretti da teenager.

Si truccò, si pettinò, indossò il completo pantalone verde, ignorò il diaframma e uscì. La parola d'ordine era: niente pregiudizi.

Il marito di Rosaria fissava Daniel esterrefatto mentre lei, preoccupatissima, lo pregava di non fare scenate. Daniel li guardava senza fiatare, chiaramente a disagio.

«Come cazzo ti è venuto in mente di portarlo qui? Abbiamo un accordo che *io* ho sempre rispettato, Rosaria, fallo anche tu. Ci sono delle regole, finché vivremo sotto lo stesso tetto varranno per me come per te.»

Rosaria non fiatò, Daniel era spaventato. Faceva tenerezza.

Il marito la squadrò, afferrò le chiavi di casa e uscì sbattendo la porta. Rimasero immobili qualche secondo, poi lei lo strinse.

«Stai tranquillo, stai tranquillo» gli sussurrò. Fissandolo negli occhi, lo rimproverò sorridendo: «E non sparire mai più, hai capito?».

«Quindi ho preferito rinunciare a un rapporto sbagliato e sono andato via. Mi è costato, e molto anche, ma sarebbe stato insopportabile vederlo… come posso dire… ehm…»

«Sfiorire?» azzardò Adelaide.

«Ecco, brava, sfiorire, proprio così, soprattutto dopo che ci eravamo amati tanto» concluse Lorenzo coi lucciconi mostrando una sensibilità che Adelaide apprezzò.

Quella cena, incredibile ma vero, stava funzionando.

Forse il Q.I. del suo partner non era proprio 180, Alta Genialità, ma nemmeno 69, cioè Deficit Mentale. Verosimilmente si aggirava su 108/109: Intelligenza Media.

«Ovviamente dopo questa batosta» continuò lui «ho perso fiducia nei rapporti. Non lo so, forse sono stato sfortunato, forse solo pigro. Comunque è andata così» concluse e aggiunse al volo: «Sei bellissima, lo sai?».

Adelaide sorrise e, nonostante quel discorso le sembrasse il tema di un liceale ripetente, non si scoraggiò. Ignorando il proprio altezzoso metro di giudizio rispose: «Capisco quello che dici. Anche a me è capitata, ehm, di recente… una… una delusione molto pesante. Si sta male, è ovvio».

Si sorrisero e lui le versò un po' dell'ottimo vino che aveva ordinato.

Stavano mangiando piatti eccellenti e questo alzava il punteggio della serata che, nonostante Adelaide avesse giurato di essere indulgente, somigliava alla Borsa di Tokyo il lunedì mattina. Un grumo di cifre e grafici seguiva palmo a palmo con picchi e precipizi la performance di Lorenzo che, ignaro di essere radiografato, parlava a ruota libera provocando apici e crolli.

Probabilmente la Comédie Française o la cattedra di antropologia culturale e sociologia dello sviluppo vagheggiate da Adelaide non

erano l'habitat naturale del suo amante, ma poco importava. Più significativo era che lei avesse le mutande asciutte.

Un po' ne era rincuorata, un po' avvilita.

Stare di fronte a Lorenzo senza eccitarsi favoriva la sua capacità di discernere, ma sanciva la fine del capriccio sessuale che l'aveva trastullata in quel breve periodo piuttosto esaltante.

«Il verde ti dona» sussurrò lui, che sfoggiava una camicia bianca e una giacca blu un pelo troppo chiara. «Non è un colore facile, ti sta veramente bene.»

Stanca di ringraziare per dei complimenti irrilevanti, Adelaide decise di portarlo su un terreno personale ma agile, che neutralizzasse il convenzionalismo magmatico nel quale galleggiavano.

«Sai, è un periodo in cui mi sento proprio bene» esordì. «Mi sono messa nelle mani di una nutrizionista eccezionale e ottengo grandi risultati, non avrei mai immaginato di riuscire a dimagrire, soprattutto alla mia età» aggiunse lanciando perle di sincerità che sperò venissero apprezzate.

«Se posso dire la mia, tu sei troppo magra» decretò lui, versandole ancora un dito di vino. «Staresti benissimo con qualche chilo in più. Cioè, stai già benissimo, sia chiaro, ma staresti ancora meglio con qualche chilo in più nei posti giusti» corresse in corsa.

Adelaide gli sorrise e lo detestò. Da quando si era messa a dieta aveva incontrato un esercito di coglioni saccenti che le facevano le pulci per il suo regime alimentare. Si sorbiva le prediche infondate di decine di smidollati che, non avendo la tempra e il rigore per mettersi in forma, biasimavano, invidiosi, il suo aspetto e la disciplina con cui affrontava il dimagrimento e sostenevano che con *qualche chilo in più* sarebbe stata perfetta. In realtà chiedevano solo di non essere messi in crisi dai suoi progressi.

In Lorenzo, naturalmente, non parlava l'invidia ma il conformismo. Una donna con più tette e più culo era più *giusta*, più femminile e, per quanto fosse un concetto da trogloditi, era inutile sperare in un pensiero più evoluto.

E poi *donna* andava inevitabilmente a braccetto con *madre*, cioè con *floridità*, cioè con *tette*, cioè con *curve*, e il minimo accenno di

androginia, per la massa, rappresentava l'anticristo.

«Be'» sorrise «non sono mai stata procace, è evidente, e cinque chili in più non mi renderebbero Liz Taylor, perciò tanto vale sentirsi in forma ed essere soddisfatti di sé.»

«Liz Taylor non era certo una tettona, in *Via col vento* è un tale fuscello!» osservò lui divertito.

«Quella è Vivien Leigh» precisò Adelaide. «Liz Taylor è quella de *La gatta sul tetto che scotta*. Hai presente? Paul Newman, Tennessee Williams…»

«Che cretino, le confondo sempre» ridacchiò Lorenzo. «Brune, occhi verdi… sai com'è.»

Ade omise che la Taylor era famosa in tutto il mondo per i suoi occhi viola, non verdi, e cominciò a sbirciare l'ora sul cellulare. Provava un lieve disagio pensando che quel cavernicolo che non sapeva distinguere Liz Taylor da Vivien Leigh avesse eiaculato più volte dentro di lei e sul suo divano, ma sotterrò l'indignazione e ricominciò: «Comunque sia, sai cos'è che mi piace di più in assoluto? Questi!» dichiarò indicando soddisfatta i suoi zigomi. «Qualche tempo fa erano spariti, adesso, con la mia super dieta mi sono "asciugata" e sono tornati. Sarò sciocca, ma li amo da morire.»

«Sono bellissimi, è vero» confermò lui con uno sguardo dolce. «Ma per quelli ti avrei potuto aiutare io» la provocò misterioso.

«Tu?»

«Certo» ribadì Lorenzo mimando il gesto di un'iniezione sulla propria guancia barbuta.

Adelaide era perplessa.

«Cioè…?» domandò, sperando di non aver capito.

«Cioè: *filler*. Acido ialuronico, per esempio, semplice e non invasivo. Dopo quattro mesi se ne va e, se ti gira, lo rifai» spiegò tranquillo.

Ade emise un mini rantolo che voleva sembrare una risata disinvolta.

«Seguimi, Ben» continuò Lorenzo complice. «Le protesi sono esagerate su un viso come il tuo, non ne hai bisogno, siamo d'accordo?»

«Non ne ho bis…»

«Ma no! Guarda, al massimo un *lipofilling*, ma proprio al massimo.»

«Lipo…»

«Grasso, per intenderci. Roba tua, niente di esterno» chiarì.

«Grasso?»

«È un buon compromesso, sì. Senza contare che dura più dei *filler*.»

«Ah, be'…»

«E si paga a rate, volendo» sottolineò.

«Come sei informato» osservò Adelaide.

«È il mio lavoro. Dolce? Frutta?» domandò aprendo il menu.

«Ah. Quindi fai il…»

«Chirurgo estetico, mea culpa, eh eh eh… metto le mani dove non dovrei» ridacchiò. «Ma tu sei una delle poche che lascerei intatta. Persino gli occhi.»

Adelaide lo scrutò.

«*Persino?*»

«Ma sì, qui sotto» disse indicando le borse. «Stai *comunque* benissimo, sei naturale.»

«Grazie» balbettò lei.

«Volendo, potresti tirare un po' qui e qui, poca roba e, detto fra noi, ti toglieresti cinque o sei anni, mica un giorno, ma lì sotto non è un problema. Ti danno personalità.»

«Splendido. Prendo la torta al cioccolato» ordinò Ade, secca, chiudendo il menu.

Non credeva alle sue orecchie, Trivella le aveva cambiato i connotati in un battito di ciglia.

«Sapessi quante ne vedo, Ben, sapessi quante disgraziate vengono da me per rifarsi dalla testa ai piedi. Io le lascio parlare, le ascolto, le faccio sfogare e poi ragioniamo insieme, con calma. Non ti immagini quanti scempi ho evitato, non te lo immagini» ripeté soddisfatto.

«No, no, immagino eccome» lo assecondò Adelaide.

«Per esempio, le tue labbra. Sono perfette» constatò lui con un tono da mercante di bestiame che la indispose. «Anzi, considerato che non sei più una bambina, sono proprio sorprendenti.»

«Quindi niente acido ialuronico?» s'informò gelida.

«Be', perché no? Se vuoi mantenerle sempre così, un piccolo *refresh* ogni tanto non è da escludere.»

A *refresh* Ade ebbe un conato.

«Come avrai capito non sono un fanatico ma non vedo perché non aiutarsi, visto che il tempo passa.»

Quel coglione che si era scopata in lungo e in largo la stava insultando da dieci minuti e lei non lo aveva ancora fermato. Decise di andare fino in fondo.

«E se mi rifacessi le tette?» sparò, ostentando un tono amichevole.

«*Booom!* Addirittura!» scoppiò a ridere lui.

«Perché no? Buttiamo dentro un po' di *filler* anche lì, già che ci siamo.»

«Ma quale *filler*!» saltò su Lorenzo divertito. «Siete tutte uguali, prima è tutto no, poi ci prendete gusto e…» Non finì la frase, dondolò la testa bonario. «Comunque, seriamente: vuoi davvero una taglia in più? Due taglie in più?» Abbassò il tono. «Secondo me hai un seno bellissimo, misura perfetta» sussurrò. «Quello che possiamo fare, semmai, è alzarlo un po'» concluse, facendole l'occhiolino.

Adelaide sbigottì.

«I signori desiderano altro?» domandò il cameriere.

«Ben?» l'apostrofò Lorenzo.

«No, grazie» rispose lei in trance. Il suo smartphone annunciò un WhatsApp: *Allora?* chiedeva Benedetta.

> *Era meglio scoparci e basta* digitò e inviò.

«Mi aspetti? Torno subito» annunciò Lorenzo, si alzò e si allontanò.

Adelaide fece il numero di Benedetta al volo.

«State fornicando? Disturbo?» s'informò.

«No, amica mia, cioè, già fatto, adesso stiamo mangiando un gelato davanti alla finestra e guardiamo i tetti sotto la luna, come gli Aristogatti.»

«Stronze, vi odio.»

«Metto il vivavoce, ripeti.»

«Stronze, vi odio.»

«Ciao ciao!» salutò garrula Tonia.

«Quindi? Com'è?» domandò Ben impaziente.

«Vorrebbe che mi rifacessi le tette, gli zigomi, le labbra e gli occhi. Per il resto, un tesoro.»

Benedetta e Tonia tacquero.

«E con chi ha trombato fino adesso?» s'informò Tonia. «Credevo ti avesse già vista.»

«Fa il chirurgo estetico.»

«E che cazzo c'entra? Deve per forza tagliuzzarti perché fa il chirurgo estetico?»

«Ma poi cos'hanno le tue tette che non va?» sbottò Ben scandalizzata. «Le ho viste poche ore fa, mi sembravano perfette.»

«Cos'hai visto tu poche ore fa?» s'inserì Tonia seccata.

«Quando ero a casa sua, scema!» la rassicurò Ben.

«E c'era bisogno di vederle le tette?»

«La piantate?» le interruppe Adelaide. «Non vi ho chiamate per sentirvi starnazzare come due galline in calore.»

«Le galline non vanno in calore, credo» considerò Tonia. «E cos'hai deciso?»

«In che senso?» domandò Ade.

«Ti rifai?»

«Cretina.»

«Sì, Toni, ha ragione. Ti amo, ma sei cretina» ribadì Ben.

«Eddai, scherzavo!»

«Vi rendete conto? Ha sponsorizzato i suoi *filler* del cazzo per tutta la sera.»

«Ecco perché ha quell'uccellone!» esclamò Benedetta. «È pieno di *filler*!»

«Scusa, quand'è che gli hai visto l'uccellone?» s'inserì di nuovo Tonia.

«Ade mi ha mostrato una foto, io non c'entro niente» si giustificò Benedetta.

«Ade, scusa, perché gli hai fotografato l'uccello?» domandò Tonia con un'insolita punta di perbenismo.

«Ma che cazzo dici? Non gli ho fotografato l'uccello, me l'ha mandato lui su WhatsApp.»

«Spero che tu non gli abbia mandato la tua figa, sennò sei in internet piena di like.»

«Ragazze, non divaghiamo, avete capito cosa vi ho detto? Vuole trasformarmi in una Barbie!»

«Accetta al volo!» strillò Tonia. «Quando ti ricapita?»

«Se non la pianti ti lascio» la minacciò Benedetta. «Scusa, Ade, adesso dove sei?»

«Al ristorante. Lui è al cesso ma fra poco torna.»

«Prima di tutto fagli pagare il conto, poi salutalo per sempre.»

«Pensavo, infatti.»

«Digli che non è certo la…»

«Eccolo, cazzo, eccolo! Vi richiamo dopo» disse Adelaide concitata e attaccò.

«Eccomi» annunciò Lorenzo sedendosi. «Che vogliamo fare? Ho già pagato, ti porto da qualche parte? Andiamo… da me?»

Adelaide lo guardò. Lui sorrise sornione.

«No, Lorenzo, non andiamo da te. Non andiamo da te, non andiamo da me, non andiamo da nessuna parte» spiegò tranquilla.

Lui non recepì.

«Ti sto mandando affanculo» gli chiarì Adelaide.

Lorenzo si fece serio.

«Sei stato molto offensivo stasera e io non ti permetto, né ti permetterò mai più di dire certe cose.»

«Offensivo? Quando?» domandò, sinceramente stupito.

«Sei così scemo da non saperlo?»

«Dimmi quando!»

«Sì, sei così scemo» borbottò Ade fra sé.

«Non capisco perché usi questo tono, Benedetta.»

«Non mi chiamo Benedetta.»

Lorenzo si stupì.

«Ti ho detto una cazzata» confessò lei.

«Una cazzata? E perché?»

«Istinto.»

Era spaesato.

«E come ti chiami?»

«Non Benedetta.»

«Senti, non ho capito perché mi stai parlando in questo modo, è andata benissimo fino adesso, non c'è motivo di rovinare tutto. Se ho detto qualcosa che ti è dispiaciuto ti chiedo scusa ma davvero, non era mia intenzione» sparò d'un fiato.

«Che requisitoria del cazzo, meno male che non fai l'avvocato» osservò Ade.

«Sei volgare» l'accusò Lorenzo.

«Tu sei volgare. E probabilmente è il motivo per cui sei anche una bella scopata occasionale.»

«Be', mica tanto occasionale…» si vantò lui.

«Occasionale, sì. Questo abbiamo fatto: un certo numero di scopate occasionali. Fossero anche state mille sarebbero state mille scopate occasionali. Adesso mi hai stufato, quindi ti mollo. E ringraziami perché ti sto avvisando, sarei potuta sparire.»

«Non avresti fatto una gran bella figura» azzardò lui, che cominciava ad arrabbiarsi.

«Perché? Cos'è questo moralismo improvviso?» domandò Adelaide.

«Nessun moralismo, penso solo che scopare e sparire non sia molto onorevole.»

«Dici? Voi lo fate continuamente» considerò lei.

«Ah, quindi ti stai vendicando di qualcuno! Sei la solita donna incazzata con gli uomini e mi stai facendo pagare una colpa non mia.»

«No, Lorenzo, non lo farei mai, che tu ci creda o no. Stavo solo constatando.»

«Be', io non l'ho mai fatto, sono sempre stato onesto con le donne.»

«Secondo i tuoi parametri, immagino.»

«Quali parametri?» domandò lui.

«Che cazzo vuol dire *onesto con le donne*? Cos'è questa, oltre che una frase fatta?»

«Non le ho mai fatte soffrire.»

«Sicuro?»

«Sì. Sì, ne sono sicuro.»

«Bene, allora hai fatto solo il tuo dovere, non sentirti eroico» lo gelò Adelaide. «Per la legge dei grandi numeri appartieni a una categoria che su questo versante fa schifo, ne converrai. E stavolta ti è andata male.»

Lorenzo era disorientato e vedeva sfumare un coito che pregustava dal pomeriggio, perciò cambiò marcia.

«Benedetta…»

«Non mi chiamo Benedetta.»

«Sì, scusa, ehm… e come devo…»

«Non devi.»

«Va bene, ok. Senti, cominciamo da capo? Adesso sei arrabbiata e…»

«Non sono arrabbiata. Sono sincera e ti dico quello che penso. Dovresti essermi grato.»

«Be', grato…»

«Quanta gente hai incontrato nella vita che ti ha detto la verità?»

«Non lo so, ma credo…»

«Io ti sto dicendo la verità. È finita, Lorenzo, ma c'è di buono che non è mai iniziata, perciò nessuno soffrirà. Siamo fortunati.» Si sentiva Joan Crawford in *Johnny Guitar*: autonoma, solitaria e spietata. «Continua a giocare col tuo cazzo di *filler*, continua a vivisezionare la gente, io mi godo i miei zigomi naturali e le mie tette basse. Si chiama *natura*, Lorenzo, è una cosa bella che merita rispetto anche quando comincia a mostrare la corda.»

«Io ho il massimo rispetto del…»

«Siamo noi a dover aggiornare i nostri parametri di bellezza in base al corpo che invecchia, non il contrario. In alternativa esistono le bambole al silicone, sono fatte benissimo. Certo, costano un po', ma se ti compri solo la figa o il culo il prezzo scende sensibilmente. Grazie per la cena, era molto buona.»

«Bened… uffa, senti, io non ti ho detto quelle cose per…»

«Speravo che il tuo quoziente d'intelligenza fosse almeno 109» dichiarò, grave.

Un WhatsApp di Tonia l'interruppe. Adelaide lesse e domandò seria: «Mi chiede la mia amica Tonia se per caso fai anche lo sbiancamento dell'ano».

Lorenzo tentennò.

«Be', sì… da qualche anno…»

«Benissimo, grazie, glielo dirò.»

Si alzò dalla sedia e se ne andò.

La vide allontanarsi senza voltarsi indietro, rigida, statuaria, inflessibile.

Gli ricordò Rita Hayworth nel finale di *Casablanca*. Lui si sentì Cary Grant, sigaretta in bocca, chiuso nel suo trench, mentre la guardava andare via. O era Gregory Peck? O Gary Cooper?

«Vieni da noi?»

«No, ragazze, vado a casa. Sono distrutta e voi fidanzate di fresco, non c'è niente di peggio di un'amica che si lamenta della propria sfiga sentimentale quando si è sessualmente su di giri, perciò vi faccio la grazia.»

«Dici cazzate ma fai come vuoi, sappi che qui ci sarà sempre un piatto di minestra calda per te.»

«Lo so, Ben.»

«Domani, però, mi racconti tutto.»

«Certo, domani. Adesso voglio svuotare la mente e camminare, solo camminare.»

«Ok.»

«E grazie per la strenua difesa delle mie tette.»

«Ci ho quasi rimesso la fidanzata.»

Adelaide rise.

«Ciao, Ben, un bacio a tutte e due.»

«Un bacio a te da noi. E se hai bisogno, chiama. A qualunque ora.»

«Dormirò, credo.»

Adelaide attaccò e spense il cellulare. Sapeva per esperienza che Lorenzo, colpito nella propria straripante mascolinità, avrebbe immediatamente rialzato la testa rivendicando diritti insensati o belando lamentazioni e volle evitargli di essere mandato affanculo per la seconda volta nell'arco della stessa sera.

Nonostante si fosse ripromessa di non pensare, ricordò l'interessante conferenza del professor James K. Williams Doherty, psicologo americano, cui aveva assistito anni prima quando non

sapeva se avrebbe avuto la costanza di affrontare un percorso universitario.

Il professore sosteneva, con un paradosso, che se un paio di generazioni di maschi fosse nata senza il pene l'intera umanità ci avrebbe guadagnato. Niente più ansie da prestazione, niente più frustrazioni e molte meno macchinone sportive rombanti in giro, simulacri di virilità. Una volta disarmati, assicurava lo studioso, gli uomini avrebbero mostrato di sé aspetti raffinati e reconditi, finalmente costretti a duellare sguainando parole e sentimenti e non l'uccello, che lui, più civilmente, aveva chiamato *membro*. La comunicazione fra i sessi, insisteva lo psicologo, avrebbe raggiunto vette di comprensione e affettività insperate. Tre quarti delle donne del pianeta avrebbe accolto con gioia la splendida novità di un rapporto egualitario col proprio compagno senz'ombra di sottomissione. Per il sesso c'erano sempre la lingua, le mani, i cetrioli, il *fist fucking*, i tacchi da succhiare e il latex, aveva concluso Williams Doherty facendo sorridere la platea.

Con una rapida associazione, Adelaide pensò a Fabiola e alla raccomandazione che le aveva fatto poche ore prima.

Amputare, aveva sentenziato, esortandola a troncare la sua relazione. Amputare, già… pensò Ade. Amputare…

Chissà se Lorenzo *il chirurgo* avrebbe approvato.

15

Adelaide entrò in casa, lanciò la borsa sul divano, tolse al volo la giacca, sfilò i pantaloni e si fiondò in bagno a fare pipì. La tratteneva da più di un'ora e sedersi sul water fu liberatorio, come certificò una scorreggia garbata ma significativa che prese il volo appena lei ebbe posato le chiappe sull'asse.

Il corpo a corpo con Lorenzo l'aveva galvanizzata e, nonostante fosse quasi mezzanotte, era sveglia, vigorosa e affamata.

In mutande e camicetta andò al frigorifero, lo spalancò e si rifornì di olive, salame, maionese, rimasugli di tonno e brandelli di caciotta avanzata. Squarciò un sacchetto di patatine, ne pescò una manciata che si ficcò in bocca, tagliò tre fette di pane integrale, le spalmò di burro salato e svuotò un sacchetto di noccioline e pistacchi. Sistemò tutto sul suo vassoio preferito, quello con la vecchietta abbronzata nella foto di Martin Parr, stappò una bottiglietta di Coca-Cola Zero e si diresse in salotto, indecisa se scegliere un film fra i vecchi DVD o pescare a caso facendo zapping.

«Ciao» disse una voce nel buio.

Adelaide cacciò un urlo, lanciò in aria il vassoio, scivolò sulla stuoia di vimini, lisciò il divano e diede una culata per terra facendosi malissimo.

Mise a fuoco Andrea seduto in poltrona che la guardava, immobile.

«Cazzo! Sei scemo?» strillò sgomenta. Poi si rialzò pestando la caciotta col tallone e pucciando la mano nel tonno mentre la Coca-Cola si spandeva sulla stuoia imbevendo di schiuma le fette di pane integrale spalmate di burro salato.

«Potevo morire con ’sto cazzo di spavento che mi hai fatto prendere.»

«Addirittura» osservò atono l’ex marito.

«Chi cazzo ti ha detto di entrare in casa mia? Perché sei qui? Da quanto sei qui?»

«È anche casa mia. Ho le chiavi.»

«Che mi rendi immediatamente, visto che fai ’ste stronzate» ribatté Adelaide pulendosi le mani unte sulla camicetta e sfregando sulla stuoia il tallone incrostato di caciotta.

«Sei molto carina» osservò lui squadrandola.

Ade si ricordò di essere in mutande.

«Lo so, merito della dieta. Che cazzo vuoi?»

«Ti amo» annunciò l’ex marito.

Adelaide sbigottì.

«Sei scemo?»

«No. Ti amo.»

«Da quando?»

«Stronza. Da sempre.»

«Ma vaffanculo» replicò Adelaide fra sé raccogliendo le noccioline e le fette di salame sparse per terra.

«Mi manchi» mormorò Andrea.

«Tu no» rispose lei.

«Sicura?»

«Al cento per cento.»

«Com’è possibile?»

«Mistero. Ma credimi sulla parola.»

«Torniamo insieme.»

«Scordatelo» dichiarò lei sedendosi sul divano.

Si fronteggiarono in silenzio.

«Te ne devi andare» gli disse dopo qualche secondo.

«Perché?» chiese Andrea.

«Perché non stiamo più insieme. E perché sono in mutande.»

«Ti ho già vista in mutande.»

«Infatti non è quello il problema, te ne vai perché non siamo più sposati.»

«Sì che siamo sposati.»

«Non far finta di non capire.»
«Potremmo ripensarci.»
«Manco per il cazzo.»
«Quattro anni, Ade. Quattro anni di matrimonio.»
«Quindi?»
«Ci vogliamo bene.»
«Quindi?»
«Quindi è un delitto rovinare tutto.»

Rovinare tutto, le stesse identiche parole usate da Lorenzo poco prima.

«E se provassimo a dirci la verità?» propose Adelaide.

«Lo sto facendo» rispose Andrea.

«No, non lo stai facendo. Se lo stessi facendo mi diresti che Susy ti ha appena silurato e sei a spasso o, come dice mia madre, "hai una mano davanti e una didietro".»

Andrea tacque.

«La bimba ti ha sbolognato, lo so, l'altro giorno mi ha anticipato che l'avrebbe fatto e adesso non sai dove cazzo andare, perciò torni qui. Non mi scandalizza, davvero, siamo esseri umani, abbiamo tutti le nostre fragili, meschine piccinerie, ma se dici ancora una volta che mi ami ti spacco questa bottiglia sulla testa e ti finisco a colpi di vassoio, ok?»

Andrea la guardò senza fiatare. Aveva gli occhi lucidi, Adelaide si alzò e andò a sedergli vicino, sul bracciolo della poltrona.

«Facciamo così: stasera dormi sul divano e domani te ne vai. Non sono tua madre, non ho intenzione di aspettare che tu cresca e ti trovi una brava ragazza, anche se te lo auguro. Non dovevamo sposarci, è ovvio, abbiamo sbagliato e questo è il risultato. Tu non mi ami, io nemmeno, ma ci vogliamo bene, su questo hai ragione. Avresti potuto avvisarmi che il pianoforte era a noleggio e bisognava pagare gli arretrati, ma pazienza. Io ti ho tradito, tu pure, il che significa che abbiamo bisogno di altre persone, o di nessuno, questo si vedrà. Se davvero non vogliamo rovinare tutto tronchiamola qui e, magari, rimaniamo amici. Ti perdono anche per i recenti WhatsApp che mi hai mandato pieni di maledizioni.»

«Perché sei così gentile? Dovresti essere incazzata con me.»

«Perché sei preistoria, Andrea. In questo brevissimo periodo sono successe un sacco di cose e io sono cambiata. Radicalmente. Sono stata molto incazzata con te, fino a poche ore fa, ma adesso sei talmente lontano che mi sei quasi simpatico.»

«Non mi fa piacere quello che dici.»

«Meglio così, se ti facesse piacere vorrebbe dire che sei scemo. Sono contenta di non aver sposato uno scemo.»

«Ti sono indifferente.»

«Un po'. Ma da molto tempo. È che non me lo dicevo. E anche io ti sono indifferente, lo sai benissimo. Sei abituato a me, ma non è un motivo per stare insieme, anche se lo fanno tutti.»

«Non si può cambiare così velocemente.»

«Sbagli. È proprio velocemente che si cambia. Una volta che hai capito una cosa quanto cacchio ti ci vuole per metterla in pratica? Pochi secondi. E da quel momento in poi è come se l'avessi sempre saputa. Impossibile tornare indietro.»

«Meno di una settimana fa andava tutto bene.»

«Andava tutto male ma non ce lo dicevamo, semmai. Abbiamo fatto la rivoluzione in pochi giorni.»

«La fai troppo facile.»

«Il magone non c'entra niente, Andrea. Soffrire per qualcosa che è finito è ovvio, ma non significa nascondersi il fallimento.»

«Dio, sembri un sito internet di frasi celebri.»

«Vai a cagare.»

«E io? Che faccio?» domandò, smarrito.

«Boh. Non lo so, ma non è un problema mio. Sei grande e io non sono tua madre.»

«L'hai già detto, cazzo.»

«Si vede che è un punto fondamentale e mai chiarito nel nostro rapporto.»

«Per te.»

«Sì, certo, per me. Di solito chi viene accudito non si lamenta. È quello che accudisce che si rompe i coglioni.»

«C'è qualcosa che non mi convince in questo tuo pacifismo asettico.»

Adelaide non rispose. Raccattò un anacardo da terra e lo sgranocchiò. Squillò il cellulare. Era Lorenzo.

«È il tuo amante?» ironizzò Andrea.

«Sì» rispose Adelaide.

Lui s'incupì.

«Puoi anche rispondere» la esortò seccato.

«Non ci penso nemmeno. L'ho appena mandato a cagare.»

«Anche lui?»

«Mh-mh» assentì Ade.

«L'altro giorno, in negozio, mi hai insultato, eri furibonda.»

«Bello, vero? Significa che pensavo ci fosse ancora qualcosa da salvare. Meglio l'incazzatura che questa tregua fraterna, ma ormai è andata.»

Andrea le accarezzò una coscia.

«Ti taglio la mano» lo minacciò Ade con un sorriso affettuoso.

Le arrivò un WhatsApp. Era di Benedetta. *Dormi?* domandava, chiaramente preoccupata.

> *No, sono qui con Andrea* rispose.

> *Stai scherzando?* chiese l'amica incredula.

> *Stai ridendo?* replicò lei evocando il gioco che facevano regolarmente.

Non ci furono *dlìn* per un po' di secondi, poi Ben le mandò un laconico *Boh... io ci sono, lo sai...* corredato di faccine stralunate al quale Ade non rispose.

«Vado a letto» annunciò, poi, alzandosi dal bracciolo. «Buonanotte, Andrea.»

«Buonanotte» rispose lui, incerto. «Devi lavarla, quella camicia. È sporca di tonno» aggiunse, giocandosi in corner la carta della confidenza.

Adelaide gli sorrise e sparì in camera da letto, chiudendosi la porta alle spalle.

Andrea, immobile sulla poltrona, guardava nel vuoto. Un magone pungente gli chiudeva la gola. Qualche minuto dopo si alzò, appoggiò le chiavi di casa sul bracciolo, percorse lentamente il breve

corridoio e si guardò intorno. Poi, aprì la porta d'ingresso e se ne andò.

La mattina dopo Adelaide andò in negozio. Era rimasto chiuso per troppo tempo e quei pochi, fedeli clienti abituali aspettavano che Il Ripostiglio alzasse di nuovo la serranda.

Diligente, alle dieci in punto accese le luci e cominciò a gironzolare fra *coccetti sbreccati e culle Ottocento*, come diceva Ben prendendola in giro, recuperando la quotidiana normalità che nell'ultimo periodo le era esplosa fra le mani, ingovernabile e stressante.

Le piaceva essere di nuovo lì, la pacificava, ma non poteva ignorare il refolo d'inquietudine che spirava fra quelle quattro mura.

"Cazzo, difficile scendere dalle montagne russe" pensò, constatando che mettere i piedi a terra dopo tante giravolte era rassicurante ma anche un po' brutale. "Mi devo riabituare" rifletté, niente affatto convinta.

La baraonda degli ultimi giorni le aveva aperto gli occhi, l'aveva sfiancata e divertita. Era presto per fare un bilancio, ovviamente; inquadrare Lorenzo, Andrea, Susy e il caos annesso necessitava di un distacco che lei non possedeva, al momento. Sapeva solo che troppa tranquillità l'avrebbe uccisa.

Chiamò sua madre.

«Ciao, mamma.»

«Ciao, tesoro, come stai?»

«Bene, direi. Non ho più né un marito né un amante.»

«Sei un po' sguarnita, insomma.»

«Totalmente sguarnita.»

«Si rifaranno vivi. Tutti e due.»

«Bah, vedremo.»

«Vedrai. Non mollano se non hanno un'alternativa.»

«Nel caso di Lorenzo l'alternativa ero io.»

«Lo amavi?»

«Ma sei matta?»

«Sarà, ma hai una voce tetra.»

«Be', "Noi che abbiamo l'anima moriamo più spesso" scriveva Emily Dickinson.»

«Ade, ti prego, non essere ridicola.»

«Ok. "Va l'amore come va, zoppicando qua e là" cantava Renato Zero.»

«Ecco, meglio.»

«Comunque, una fine è una fine. Odiavo anche andare a scuola, se ben ricordi, ma quando finiva ero disperata.»

«Per due giorni.»

Adelaide rise.

«E sappi che non c'è niente di male a innamorarsi» buttò lì sua madre.

«Ah, lo so.»

«Perché mi sembra che tu e quelle quattro pazze delle tue amiche non combiniate niente di buono, sentimentalmente parlando.»

«Ci manca la materia prima.»

«I sentimenti?» la provocò Fabiola.

«Gli uomini» chiarì Adelaide

«Ne avevi addirittura due!»

«Non c'è due senza tre, chissà» scherzò. «Papà?»

«Bene. Mi pare un po' rallentato, non vorrei che si stessero scaricando le pile del pacemaker.»

«Papà non è mica un giocattolo di latta, mamma, che vuol dire che è rallentato? E poi l'intervento l'ha fatto due anni fa, quel coso durerà altri quattro anni come minimo. Forse è solo stanco.»

«Spero. Io comunque chiamo il cardiologo.»

«Se vuoi.»

«Che è un bel ragazzo, tra l'altro» aggiunse Fabiola, allusiva.

«Mamma, non ricominciare.»

«Ed è anche simpatico. Sareste perfetti insieme, te lo dico da un pezzo.»

«È un rampollo insopportabile e sovrappeso, sposato e pieno di figli.»

«I matrimoni si sfasciano, volendo. Guarda il tuo.»

«Non mi accasare, non ne ho bisogno» tagliò corto Ade. «Ciao, saluta papà e non esporgli la teoria delle pile scariche se non vuoi

che s'incazzi.»

«Gliel'ho già esposta e si è già incazzato. E adesso devo anche uscire con quell'erinni di tua sorella, mi ha chiesto se l'accompagno… se l'accompagno da…»

«Da chi la devi accompagnare?»

«Eh, tesoro, non mi viene…»

«È un negozio?»

«Non proprio.»

«Un grande magazzino?»

«No, no.»

«Un supermercato?»

«Ma ti pare?»

«Banca?»

«No.»

«Assicurazione?»

«No.»

«Posta?»

«Uffa, no.»

«Mamma, ci rinuncio, me lo dirai quando ci siete già state, ok?»

«Sì, è meglio. Ciao, Adelaide.»

«Ciao» rise Ade e chiuse la telefonata.

«Ciao» l'apostrofò una voce dall'ingresso. Era Susy, leggings di plastica blu e giubbetto di jeans, più o meno sorridente e sempre molto graziosa.

«Ciao, Susy» la salutò sbigottita Adelaide. «Cosa ci fai qui?»

«Guarda, ci ho pensato un sacco, poi ho fatto un *thought reset* e mi sono detta: ok, ci provo, male che vada è no» sparò d'un fiato.

Ade la guardò perplessa

«Cioè?»

«Cioè, devo fare un video, cioè, una figata, Ade, è troppo pazzesco, giuro, è un pezzo di un rapper, che canta tipo la stessa parola per tutto il pezzo e vuole che lo faccio io. Cioè, lui voleva farlo in una discarica, cioè, in mezzo ai rifiuti per dire che è tutta merda, è tutto da buttare e che noi siamo da buttare, hai capito?»

«Vai avanti.»

«Allora io ho pensato che la discarica era bella, ma qui era meglio. Cioè, qui in mezzo a tutta questa roba vecchia, rotta, che è il passato, ok? Cioè, noi siamo il futuro e qui c'è il passato, hai capito?»

«Mh-mh. Vorresti girare qui il video musicale del tuo amico rapper? In questo negozio?»

«Sì, in mezzo a tutti questi mobili vecchi, rovinati…»

«Non sono rovinati, sono…»

«Sì, per dire, rovinati nel senso di vecchi, ok?»

Adelaide era spiazzata.

«Hai la faccia come il culo, lo sai?» le fece notare. «Dopo quello che è successo.»

Susy tacque, per niente imbarazzata.

«E quando vorresti girarlo questo video?» chiese Ade sospirando.

«Tipo domani?» propose la ragazza al volo.

«Domani?» rantolò Adelaide.

«Be', sì, oggi lui non può. Perché, tu potevi oggi?»

«Veramente fino a un minuto fa non sapevo nemmeno che volessi girare un video qui dentro, ci devo pensare.»

«Ah» mugugnò Susy un po' delusa. «Quanto?»

«Quanto cosa?»

«Quanto ci devi pensare.»

«Be', non so, almeno… fammi fare mente locale e poi…»

«Ok, tranquilla, non c'è problema. Me lo dici stasera, ok?» sorrise l'*influencer* facendo baluginare il piercing nella lingua.

Adelaide era stranamente arrendevole e si domandò perché permettesse a quel genio di trattarla con tanta spavalderia.

«Però non abbiamo soldi, Ade» dichiarò Susy mettendo le mani avanti.

«Ah.»

«Lui sta iniziando, anch'io glielo faccio gratis e anche il direttore della fotografia non prende un euro. La discarica costava un botto, per quello veniamo qui.»

«Mh-mh. Be', è fortunato a trovare tanta gente disposta a fargli un favore.»

«Sì, be', l'altro è suo fratello e io, cioè, siccome stiamo insieme, perciò…»

«Ah, ecco. L'unica estranea sono io» considerò Adelaide.

«Be', estranea. Io ti conosco.»

«Sì, certo.»

«Comunque tranquilla. Quando puoi me lo dici. Cioè, stasera, dico, ti chiamo e me lo dici. Ok?»

«Ok. E… cosa succede nel video? Così, tanto per sapere.»

«Ah, niente, io sono legata e bendata con tutte le garze, le corde, e sto ferma in mezzo ai mobili vecchi e…»

«Sono mobili antichi, non vecchi.»

«Sì, vabbè, io sono legata e bendata e sto ferma qui e lui *rappa*. E poi c'è il primo piano di lui che *rappa*, ma quello lo facciamo nel suo garage, accendiamo il motore e facciamo il fumo, come in una specie di suicidio. E poi c'è lui di spalle con una pelliccia rosa fino ai piedi che si muove tipo scimmia. Cioè, non è *6ix9ine* ma è molto figo, giuro.»

Adelaide non domandò chi o cosa fosse *6ix9ine*, né dove avessero racimolato una pelliccia rosa lunga fino ai piedi.

«La pelliccia è di sua madre» la informò Susy telepatica. «È un'artista del web. Dipinge coi fluidi.»

«Con cosa?»

«Vomito, mestruo, roba così. È una *fluid painter* famosa.»

«Sul web.»

«Certo.»

«Ah.»

«È giovane, cioè, è giovanissima come madre» sottolineò senza alcun tatto l'ex amante del suo ex marito. «Fa delle opere pazzesche, ti giuro, troppo interessanti.»

Adelaide cominciò a provare una lieve insofferenza che controllò.

«E di quanto tempo avreste bisogno per questo… questo video?»

«Boh, credo poco. Tipo tre ore?»

«Ok. Ci penso.»

«Grazie, Ade, sei veramente figa. Ti giuro, non pensavo che eri così *easy*.»

«Eh, hai visto?» convenne lei sorvolando sulla strage di congiuntivi.

«Comunque *ChildZ* è un rapper, non è mica un trapper, ok?»

«*ChildZ?*»

«È lui.»

«Ah, bel nome.»

«Non è ancora deciso, cioè, definitivo, per ora si vuole chiamare così.»

«Bello.»

«A stasera» dichiarò Susy dandole un bacio sulla guancia, fece dietrofront e imboccò l'uscita digitando sullo smartphone.

Contro ogni logica morale, mentale e culturale Adelaide la trovava simpatica. Forse la ragazza solleticava il suo ambiguo e lacunoso istinto materno, forse entrare nei percorsi mentali di quel pozzo d'ignoranza la costringeva ad abbattere i pregiudizi che la scoppiettante parlantina stimolava a getto continuo. Ascoltarla era un esercizio di tolleranza, una scuola di pazienza, una palestra di vita e Adelaide era attirata dal contenuto della sua sorprendente scatola cranica.

Un WhatsApp di Rosaria le annunciò che erano tutte state reclutate per la cena cinese. Cogliendo la palla al balzo le mandò un laconico *Tutto ok?* al quale lei rispose con un trionfale *LO AMO*.

> *E lui?* insisté Ade.

> *MI ADORA* whatsappò l'altra.

Si arrese. Se Rosaria stava andando a sfracellarsi contro una brutta delusione amorosa non sarebbe stata la sua apprensione a salvarla, perciò decise di aver fiducia nel genere umano, anzi, in quello maschile, sebbene le riuscisse difficile.

Entrarono un paio di clienti che assistette col solito garbo, al più danaroso riuscì persino a rifilare sei sedie stile Impero e un centrotavola d'argento sbalzato a mano che aveva in conto vendita e che disperava di piazzare in questa vita.

Soddisfatta, pensò che la giornata era già stata economicamente vantaggiosa nonostante non fossero nemmeno le undici e che avrebbe potuto chiudere bottega per andare a sfogare le proprie inquietudini fuori di lì, quando entrò il terzo cliente. Era Lorenzo.

Vederlo la agitò, ma mascherò il turbamento con una calma glaciale.

«Ho capito dove ho sbagliato» esordì lui, spiazzandola totalmente. Era pronta a un combattimento, non a un'ammissione di colpa, quindi prese tempo.

«Tutti i pollici sono dita, ma non tutte le dita sono pollici» dichiarò, lasciandola perplessa. «Nel senso che di donne ne ho conosciute tante, Benedetta, o come ti chiami, ma tu sei diversa. E non ti voglio perdere» concluse.

«Non puoi perdermi. Non mi hai mai avuta» rispose antipatica.

«Sì, sì, di' tutto quello che vuoi, sputami in faccia se ti fa stare bene, non me ne importa. Io non mi muovo da qui finché non mi fai parlare.»

Le caddero le palle, figurativamente parlando, ma sapeva di non poter sfuggire a quel chiarimento e concesse a Trivella l'ultima mezz'ora insieme.

Lorenzo era scosso ed emozionato. Era un uomo vigoroso, primitivo e ataviсamente maschilista, di quelli in grado di pronunciare la frase "Io non ho niente contro la parità dei diritti, anzi!'" senza vergognarsi, sentendosi, semmai, illuminato.

«Benedetta» esordì «io non ho niente contro la parità dei diritti, anzi, ma penso che tu abbia bisogno di un uomo.»

«Hai qualcuno da presentarmi?» domandò lei, gentile.

«Smettila. Sto parlando sul serio.»

«Anch'io.»

«Ciao, tesoro!» cinguettò una voce dal fondo. Era Fabiola, che avanzava lentamente con una piantina di origano in un sacchetto di plastica. «Visitina!» gorgheggiò agitando la mano.

«Ah, il negozio era un vivaio, quindi» disse Ade, spiazzata da quell'intrusione, lanciando occhiate alterne a sua madre e all'amante.

«Sì!»

«Scusa un secondo» bisbigliò a Lorenzo andandole incontro.

«Naturalmente Sonia non ha comprato niente» continuò Fabiola. «Ha litigato col proprietario e abbiamo discusso ore sulla famiglia d'appartenenza dell'iris. Ma vedo che sei occupata, aspetto qui. Posso sedermi?» domandò, indicando uno sgabello in paglia di Vienna.

«Certo, certo… Torno da… dal signore» sussurrò, lasciandola appollaiata con la piantina in grembo.

Fabiola scannerizzò il tizio che parlava con sua figlia, lui le lanciò un'occhiata distratta e Adelaide si domandò perché quella mattina si fossero dati tutti appuntamento nel suo negozio.

«Forse adesso dovremmo… salutarci?» propose con una punta di ansia.

«No. Voglio dirti tutto, Benedetta.»

Fabiola sussultò, Ade se ne accorse.

«Tutto» ripeté lui senza muoversi di un centimetro.

«E invece dovremo rimandare perché, chiaramente, non è il momento» sibilò lei.

«Il bagno è laggiù, vero?» domandò Fabiola alzandosi e appoggiando la piantina sullo sgabello.

«Sì, lì in fondo» indicò Adelaide mentre Lorenzo, immobile, la fissava.

Fabiola li superò ignorandoli platealmente e sparì dietro la porticina blu con la scritta "Toilette".

«Benedetta» riprese lui «sai perché penso che tu abbia bisogno di un uomo?»

«No» sospirò lei tenendo d'occhio la porticina.

«Perché sei così profondamente donna, anzi, così profondamente *femmina* che non meriti la solitudine. Meriti un compagno che ti ami, che ti stia vicino e che ti renda felice.»

«Tu?» fece lei incredula.

«Sì, io. Ieri sera mi hai aperto gli occhi e ho capito che non sei una donna come le altre. Tu sei unica. Speciale.»

«Lorenzo, scusa, quella signora è mia madre e non vorrei che…»

«L'avevo immaginato. È una bellissima donna, ti assomiglia.»

«E nemmeno un *filler*, pensa» non riuscì a trattenere Adelaide.

Lorenzo non raccolse e proseguì: «Benedetta, quel discorso sulla natura è stato molto bello, hai ragione, i parametri invecchiano e noi dobbiamo seguirli col nostro corpo e…».

«No, guarda, io non ho detto questa stronz…»

«… Ed è giusto imparare ad accettarsi come si è. Mi piace che tu ne sia così convinta, hai proprio ragione anche perché, credimi,

nessuna mi ha mai fatto tirare il cazzo quanto te.»

«Salute!» s'inserì Fabiola che usciva dal bagno in quell'istante.

«Mamma!»

«Mi scusi, signora, spero che capisca in che senso lo dico.»

«Perfettamente.»

«Lei è la mamma di Benedetta» osservò Lorenzo cortese.

«Di chi?»

«Di questa splendida ragazza che fa la misteriosa. Ma non la voglio forzare, sa? Quando deciderà che è il momento giusto mi dirà il suo vero nome. Io so aspettare» gorgogliò a Adelaide facendole gli occhi dolci. «E sono contento che qui ci sia tua madre perché voglio che sappia che faccio sul serio.»

«Lorenzo…» intervenne Adelaide «credo che questa conversazione vada rimandata.»

«Perché?»

«Perché non abbiamo cinque anni né bisogno di chiedere ai genitori il permesso per farci qualche scopata.»

«Fai la brava» la redarguì lui, sornione. «Vuoi scandalizzare la tua bella mamma? Ci siamo appena conosciuti.»

«Ma io non mi scandalizzo affatto. Le scopate di mia figlia sono una medaglia, per me» dichiarò Fabiola.

Adelaide la guardò sbigottita.

«Mi ci ha abituato fin dall'adolescenza, era intenibile, sa? Non c'era maschio adulto nel raggio di un chilometro che si salvasse dalle sue grinfie.»

Lorenzo sorrise un po' tirato.

«Hai capito la ragazza, eh eh…»

«D'altra parte è giusto che una donna faccia un bel po' di esperienze prima di decidere qual è la persona giusta per lei.»

«Be', certo» convenne Lorenzo. «Se non si vuole sbagliare…»

«Bravo. Non sa quante critiche mi sono beccata da giovane per averla fatta crescere in una comune di soli uomini, ma erano altri tempi, più liberi, e io sono convinta che la libertà sia un bene inestimabile, anche a letto, anzi, soprattutto a letto. Sta al nostro buon senso saperla gestire. E poi il sesso non ha mai fatto male a nessuno.»

«Be', con le dovute precauzioni» azzardò Lorenzo.

«Senta: né io né mia figlia abbiamo mai, dico mai, preso una precauzione in vita nostra. Siamo morte? No, e allora!» esclamò Fabiola mentre Adelaide seguiva ammutolita quel ping pong surreale.

«Siete state… ehm, fortunate» notò Lorenzo.

«La fortuna aiuta gli audaci, dico bene? Perdoni la schiettezza, Lorenzo, ma nessuna di noi due si è mai fatta intimorire dalla minaccia del *Trichomonas vaginalis* e sa che le dico? Abbiamo fatto bene. Su di noi non ha mai attecchito, tiè!» dichiarò, mimando il gesto dell'ombrello.

Tacquero tutti, ciascuno per motivi diversi, poi Fabiola riattaccò: «Dia retta a me che sono vecchia e ne ho viste tante: non c'è niente che soddisfi una donna più di un bello stallone, meglio ancora se sono due o tre. Smettiamola coi moralismi, io lo dico da sempre: gli scambisti hanno una loro ragione d'essere. È la varietà che conta nel sesso, la noia va combattuta sempre e con qualsiasi mezzo e, come dice Madonna: "Il sesso è sporco solo se non ti lavi", ah, ah! D'altra parte mi pare che voi due non vi siate annoiati nemmeno un po', o sbaglio?» ridacchiò Fabiola guardando Lorenzo con intenzione.

«Ah, no, certo» confermò lui sconcertato.

«Visto? Che le dicevo? La ragazza, qui, è stata una brava allieva, eh eh…» insisté. «E chissà quante me ne ha fatte sotto il naso questa lazzarona…» Diede un buffetto a sua figlia. «Ma io gliel'ho sempre detto: *Na lavada, na sugada, la par nanca duperada.* Devo tradurre?»

«No, grazie, mia mamma era di Monza, ho capito benissimo» la rassicurò Lorenzo, serio.

«Ma va'? Di Monza? Conoscevo due gemelli bellissimi che abitavano a Monza in via Lambro, proprio in centro. Li ho frequentati per un po'… sì, insomma, finché è durata, eh eh… benedetti anni Ottanta, quanto ce la siamo spassata!»

«Eh!» l'assecondò Adelaide paralizzata.

«Capisco.»

«Mamma, forse Lorenzo deve andare, non possiamo tenerlo qui tutta la mattina.»

«Eh, lo so, è che ne abbiamo di racconti divertenti, vero tesoro?»

«Sì…» balbettò lei.

«Comunque è stato un piacere, davvero, sono così felice che la mia bambina abbia trovato, finalmente, pane per i suoi denti, come si suol dire» concluse Fabiola stringendo la mano a Lorenzo che, con un lieve inchino, ricambiò rigido.

«Arrivederci, Lorenzo» salutò Adelaide contegnosa.

«Arrivederci, Bened… cioè… vabbè, arrivederci» rispose Lorenzo.

«Mica sparire, eh? Troppe ce ne dobbiamo raccontare ancora!» si raccomandò Fabiola.

«Ma certo, ehm, signora» tentennò lui, si guardò intorno indeciso, poi si avviò alla porta.

«In gamba, Lorenzo! E come si dice: *Na lavada, na sugada*… ah, ah!» gli strillò mentre lui imboccava l'uscita.

Rimaste sole, tacquero per una decina di secondi.

«Se ti azzardi a dire una sola parola a tuo padre sei morta» minacciò Fabiola recuperando il suo aplomb.

Adelaide la fissò senza fiatare.

«Tesoro, era l'unico modo per togliercelo, scusa l'espressione, dalle palle. Finché fai i numeri acrobatici con lui è un conto, ma se gli paventi un passato analogo e un presente idem è difficile che un tizio del genere apprezzi.»

«Che ne sai?»

«Sono uscita dal bagno che diceva "Nessuna mi ha mai fatto tirare il cazzo quanto te". Mi pare più affezionato alla sua soddisfazione che alla tua. Perciò ho rilanciato.»

«Poker puro.»

«Vedremo che farà.»

Fabiola andò a prendere il sacchetto con la piantina d'origano.

«Scusa, ma… i due gemelli di Monza?» domandò Adelaide perplessa.

«Cretina. Chi c'è mai stata a Monza!»

«Be', hai detto anche l'indirizzo, via Lambro… che ne sai se esiste o no?»

«Il Lambro è da quelle parti, vuoi che non gli abbiano dedicato una via? Sono nordici, hanno poca fantasia» asserì Fabiola.

Adelaide sorrise.

«E che sparata! Non hai mollato mai, memoria prodigiosa.»

«Adrenalina, Adelaide, solo adrenalina» considerò sua madre. «Mi accompagni a casa?»

«Certo, non mi va di stare in negozio. Ma come mai sei passata?»

«Sesto senso?»

«Oddio, che retorica. Le mamme non hanno il sesto senso, cominciamo a sfatare.»

«Ne ho avuto a sufficienza per salvarti il culo, se posso permettermi.»

Adelaide spense le luci, prese le chiavi e andò alla porta. Fabiola la raggiunse e uscì, Ade la seguì, chiuse con due mandate e abbassò la serranda.

«Taxi?» domandò.

«No, facciamo due passi. Dammi il braccio che sennò casco.»

Adelaide le diede il braccio, lei si aggrappò e si avviarono lungo il viale alberato camminando lentamente.

«*Trichomonas vaginalis*… come cazzo ti è venuto?» domandò sua figlia.

«Il sesso è sporco solo se non ti lavi» sentenziò Fabiola.

16

> *Ok per il video* whatsappò Adelaide, seduta al solito tavolo.

> *#Adoro* rispose Susy. *Quando?*

> *Domenica*.

> *#Troppofiga* le inviò la ragazza con una carrettata di cuori.

Alla fine l'aveva adottata. L'improbabile Susy aveva trovato in lei ben più di una follower, rifletté Ade sgranocchiando le nuvole di gambero che Klara le aveva portato nell'attesa.

«Siete sempre qui, mi fa piacere» osservò la donna sorridendo. «Non vi ho mai viste così spesso.»

«È un periodo di grandi rivelazioni.»

«Beate voi. Stai benissimo, lo sai?»

«Merito della mia *influencer* di riferimento» ridacchiò Ade mentre Benedetta entrava nel locale.

«Era ora, mi mancavi, cazzo!»

«Sapessi tu!» confessò Ben abbracciandola.

«Tonia?»

«Sta litigando col Vespone.»

«Solito.»

Benedetta si sedette e addentò una nuvola croccante.

«Madonna, che bontà» farfugliò a bocca piena. «Scopare mette fame.»

«Anche digiunare, nel mio caso.»

Ben la fissò.

«Niente più Trivella?»

«Fine.»

«Triste?»

«No.»

«E Andrea? Ieri mi hai scioccato, lo sai?»
«Me lo sono trovato in casa.»
«Di notte.»
«Ci siamo chiariti.»
«Cioè?»
«Fine.»
«E due. Triste?»
«No.»
«Quindi è finalmente giunto il momento di prenderti un cane.»
Adelaide sorrise.
«Prima che arrivino le altre ti voglio dire, con pochissimo tatto vista la tua situazione, che sono felice. Posso?» azzardò Ben.
«Certo.»
Il WhatsApp di Martina le interruppe.
«Non viene» lesse Adelaide. «Sta con Luca.»
«Quello del vomito?»
«Mh» confermò.
Un secondo WhatsApp spiegò meglio.
«Ha vomitato» lesse di nuovo.
«Ancora?» si stupì Ben. «Sempre sul suo cazzo?»
«Lui ha vomitato. Sta male, pare. Influenza.»
«Possibile che non riescano a non dare di stomaco appena si vedono?»
Arrivò un terzo WhatsApp.
«Dice di dirti di non rompere il cazzo perché sa benissimo che stai già malignando. Come ti conosce, eh?»
«Dille di cambiare partner. Altro che *malignando*.»
«Amore mio!» sbraitò Tonia entrando nel locale. Benedetta le sorrise e si alzò, lei si fiondò fra le braccia di Adelaide.
«Che cazzo hai capito?» domandò alla fidanzata. «Mica dicevo a te» infierì, sbaciucchiando l'amica.
«Visto quanto è stronza?» osservò Ben serafica.
Tonia si sedette e le stampò un bacetto sulle labbra.
«Vabbè, dai, ti faccio contenta.»
«Martina non viene. Sta vomitando con Luca.»
Tonia sbigottì.

«Quello del cazzo?»

«Sì» risposero in coro.

«E ci vomita sopra?»

«No» risposero in coro.

«Quindi manca solo Rosaria col tiragraffi ultimo modello» fece Tonia, citando Benedetta.

«Non siate cattive, vedrete che vi stupirà» le rassicurò Adelaide.

In quel momento Rosaria fece capolino.

«Ragazze?»

Era truccatissima e raggiante.

«Che vi avevo detto?» sussurrò Ade.

L'amica, euforica, aveva una cassetta di legno fra le mani.

«Ciao!» sorrise radiosa. «Come state?»

«Noi bene. E tu?»

«Martina?»

«Luca sta male, e lei non se la sente di lasciarlo solo.»

«Luca?»

«Quello del vomito» generalizzò Ben.

«Oh, mi dispiace.»

«E… tu? Che ci dici?» tagliò corto Adelaide divorata dalla curiosità.

Rosaria sorrise maliziosa e appoggiò la cassetta sul tavolo.

«Eccolo!» annunciò scoperchiandola.

Una tartaruga di terra sonnecchiava su un letto di foglie di vite.

«Lui è Daniel» disse emozionata.

Adelaide la fissò, Ben e Tonia non mossero un muscolo.

«Cioè, Daniel è questo? È una… tartaruga?» chiese Ade perplessa.

«Sì, maschio, di cinque anni. Il mio splendido *ragazzino*» mormorò scomparendo nella scatola per baciargli il carapace. «Non sapete che casino è scoppiato da quando ce l'ho in casa, ma io me ne frego, lo amo da morire, sono pazza di lui.»

«Perché sei pazza di lui?» domandò Ben glaciale.

«Perché?» trasecolò Rosaria. «Forse non l'hai guardato bene.»

«No, infatti, tiralo fuori e vediamo.»

«Non lo voglio stressare. Affacciati tu» ordinò mettendole la scatola sotto il naso.

Benedetta si affacciò.

«Mh. Bello.»

«Chi ti ricorda?» le chiese Rosaria. «Pensaci.»

Adelaide e Tonia fissarono Ben che tacque.

«Allora?» la pungolò Rosaria. «Perché l'ho chiamato Daniel secondo te?»

«Esterofilia basso pop» rispose lei distaccata.

«Ah, ho capito» intervenne Adelaide. «Ci dovrebbe ricordare un Daniel famoso… tipo Daniel Day-Lewis?»

«Proprio due gocce d'acqua» osservò Ben.

«Daniel Radcliffe?» tentò Tonia.

«Ti sembra che somigli a Harry Potter? No, acqua, acqua» scherzò Rosaria.

«Daniel Craig?» azzardò Ade.

«Ma chi? 007? Per favore!»

«Daniel McVicar?» propose Tonia che cominciava a divertirsi.

«E chi cazzo è?» domandò la compagna.

«Ma come chi è? È Clark di *Beautiful*!»

«Ma vai a cagare.»

«Sì, dai Toni, è più famosa la tartaruga» convenne Ade.

«Ti prego, diccelo sennò impazzisco» implorò Tonia.

«Ragazze, non siete proprio fisionomiste. Ok, ve lo dico: Daniel Ezralow!»

Tacquero.

«Daniel Ezralow? Quel figo spaventoso, quella divinità, quell'essere ultraterreno che tutte noi ci saremmo scopate a ripetizione negli anni Ottanta, Novanta e Duemila?» domandò Ben incredula.

«E anche adesso» aggiunse Adelaide.

«L'avrei scopato persino io» dichiarò Tonia. «Che è tutto dire.»

«Mh-mh» assentì Rosaria. «Sono uguali.»

Tacquero di nuovo.

«Stasera paghi tu» stabilì Benedetta. «Devi espiare per quello che hai detto. Ordinerò i piatti più cari, voi fate lo stesso» concluse, aprendo il menu. «Vediamo un po'… ostriche, ostriche, ostriche…»

«Sono d'accordo: io champagne» si associò Tonia.

«Siete sciocche» si difese Rosaria. «È identico a Ezralow, non so come non vediate che sono praticamente gemelli.»

«In compenso ci è chiaro che tu sei nata da due cugini di primo grado perché sei scema» affermò Benedetta.

«E per quale motivo tuo marito fa scenate? Che fastidio gli dà una tartaruga?» domandò Ade.

«Probabilmente è geloso. Vedeste che faccia scocciata fa quando rientro a casa e Daniel mi corre incontro.»

«Corre? Sicura?» chiese Ben.

«Certo, mi adora.»

«E i gatti?» domandò Ade.

«Li tengo alla larga. Non si piacerebbero. Sto scoprendo un mondo, sapete?»

«Anch'io, sentendoti parlare» osservò Ben caustica.

«Per esempio, ora Daniel è nel pieno della maturità sessuale…»

«Quindi? Va su PornHub?»

«… E io non so se farlo accoppiare» continuò Rosaria. «Perché l'altro giorno ha avuto il prolasso della cloaca.»

«Non dirci cos'è, ti prego, già il nome fa schifo.»

«È la fuoriuscita degli organi cloacali, Ben, il mio Daniel potrebbe avere un calcolo o un'occlusione» disse preoccupata. «E io non posso vederlo stare male.»

«Nemmeno io, soprattutto a tavola.»

«Il nostro bello» s'inserì Tonia «è che nessuna di noi rompe il cazzo alle altre coi figli adolescenti, visto che non ne abbiamo. Perciò molla prolassi, accoppiamenti e occlusioni e ritorna tollerabile, Rosy, sennò ti cacciamo a calci. E fai scopare quel povero Daniel, non fare la mamma italiana gelosa, cazzo.»

«Ma figurati, io sarei felice se si accoppiasse!»

«Anche lui, scommetti?»

«Cinquanta sfumature di carapace» sentenziò Benedetta.

«Sono ancora in tempo?» domandò Martina entrando nel ristorante.

«Ciao!»

Si alzarono per abbracciarla, felici di aver ricompattato il gruppo.

«Come hai fatto?» domandò Ben. «Non stavate vomitando?»

«Lui sì, ma adesso si è addormentato e mi pareva sprecato stare a casa a guardarlo, è bello ma non esageriamo. Io ravioli, ravioli e ancora ravioli» ordinò togliendosi la giacca e rubando una seggiola dal tavolo a fianco.

«Dobbiamo ancora ordinare, tranquilla» la rassicurò Adelaide.

«Cos'è?» domandò Martina indicando la scatola di legno.

«Il fidanzato di Rosaria» rivelò Benedetta.

Martina spiò nella cassetta e vide Daniel steso sulle foglie di vite.

«Ah. Carina.»

«Carino. È maschio» precisò Rosaria.

«E si deve accoppiare» aggiunse Benedetta. «Conosci una tartaruga figa?»

«Posso chiedere alla mia vicina, ne ha tre o quattro, non so di che sesso. So solo che, in mancanza di maschi, le femmine tentano di accoppiarsi fra loro.»

«Buongustaie» osservò Tonia.

«Perché sei tanto informata su argomenti così noiosi?» domandò Ben.

«Perché la mia vicina ha un figlio che, tra una tartaruga e l'altra, mi sono scopata per un certo periodo.»

«Sei il mio idolo» ridacchiò Adelaide.

Klara si avvicinò al tavolo brandendo l'iPad.

«Scusate, ragazze, ci ho messo un po', troppi clienti. Ditemi tutto, cosa prendete?»

«Io e Ben stiamo insieme» annunciò Tonia d'un fiato, stringendo la mano alla compagna che restituì la stretta.

Rosaria e Martina alzarono gli occhi dal menu. Adelaide sorrise.

«Torno fra un po'?» domandò Klara, discreta.

«No» rispose Tonia «vogliamo dirlo anche a te. Sei un'amica.»

Klara annuì, Adelaide guardò le altre due.

«Io lo sapevo ma non potevo parlare» si giustificò.

«Sei la tenutaria dei nostri segreti» sussurrò Rosaria facendole l'occhiolino.

Seguì una bufera di domande, risate, punti esclamativi e sguardi complici, scrosciarono baci, applausi, carezze segrete e dichiarazioni d'amore, piovvero buon umore, felicità e prese per i fondelli,

aleggiarono serenità, consolazione e pruderie, soprattutto da parte di Rosaria che stentava a inquadrare l'aspetto carnale della faccenda.

«Certo, dopo tanti uomini passare alle donne è un bel salto» osservò. «Cioè, non sto mica giudicando, ma mi fa un po' impressione. Voglio dire, o il sesso ti piaceva prima o ti piace adesso, e se ti piace adesso…»

«… Prima come facevi?» l'interruppe Benedetta «Mi stai chiedendo questo, vero?»

«Be', sì.»

«Prendere il cazzo ha il suo peso, in effetti» s'inserì Martina gustando i ravioli. «E ha anche il suo perché, ragazze. Io sono e sarò sempre una sostenitrice, lo sapete, ma se non ti piace è veramente, ehm… ingombrante.»

«È quello che sto dicendo» ribadì Rosaria.

«Figurati che a me dà fastidio addirittura lo speculum del ginecologo» intervenne Adelaide.

«A me da fastidio proprio il ginecologo. Infatti vado da una donna» disse Tonia.

«Che però lo speculum lo usa lo stesso.»

«Per forza. E comunque, speculum o no, non fare la schizzinosa perché tu il cazzo lo prendi eccome.»

«Lo prendevo. Fino a qualche ora fa» confessò Adelaide.

«Urca» esclamò l'amica. «È finita?»

Si girarono a guardarla.

«Sì.»

«Madonna, che serata! Sembriamo "Temptation Island"» esclamò Rosaria. «Ma non mi hai ancora risposto, Ben» insisté «come cavolo hai fatto ad andare con gli uomini per tanto tempo se non ti piacciono? Sono curiosa, davvero, magari scopro che anch'io ho una… una inclinazione diversa, cioè, che sono… sono…»

«Lesbica?»

«Eh!»

«Da quanto non scopi con tuo marito?» s'inserì Martina.

«Eeeeehhhh!» esclamò Rosaria alzando gli occhi al cielo.

«Questo mica vuol dire essere lesbiche» chiarì Tonia. «Non scopare con gli uomini non significa voler scopare con le donne. Non

facciamo confusione. Prendiamo il dolce, vero?»

«Certo.»

«Non lo so, Rosaria» attaccò Benedetta uscendo dal suo silenzio. «Credo che la mia recente evoluzione sia un fatto di sopravvivenza. Mi sono detta la verità prima che fosse troppo tardi. Sai com'è, la felicità è un diritto» affermò lanciando un'occhiata a Tonia.

«Cazzo, questa è una dichiarazione d'amore» mormorò la compagna.

«Direi di sì» sussurrò Ben.

«Ci stiamo sentendo tutte delle sfigate, quaggiù, potete smetterla di ostentare il vostro amore e decidiamo i dessert?» le interruppe Martina brandendo il menu.

«Io niente. Temo il plicometro» confessò Adelaide.

«Cosa temi?» chiese Rosaria.

«Quella pinza maledetta con cui la mia nutrizionista mi tortura per vedere quanto sono grassa.»

«Ma se sei uno scheletro! Io piuttosto, altro che… come si chiama?»

«Plicometro.»

«Eh, altro che plicometro. Con me ci vuole una pinza da camino.»

«Basta!» ordinò Martina. «Facciamo una cosa stronza: facciamo un brindisi.»

«A cosa?» domandò Ben. «A noi due che siamo lesbiche, alla sua tartaruga da brodo, alla solitudine di Adelaide o alla prossima candida che ti piglierai se continui a scopare in giro?»

«A tutte queste splendide opportunità.»

Entusiaste, fecero un giro di Prosecco, uno di Maotai, uno di Baijiu e finirono sgranocchiando mandorle caramellate a lume di candela.

Daniel, unico uomo, si beò dei loro segreti.

Poi, appagato, si addormentò sul suo letto di foglie di vite.

«Vado e torno, Ben, un corredo in sfilato siciliano e una parure in oro e turchesi a quel prezzo sono un ottimo motivo per farmi sei ore di treno. Mi hanno chiamata stamattina, svegliandomi, tra l'altro.»

«Perché parli a singhiozzo?»

«Perché sto correndo come una pazza, perdo il treno.»

«Per andare a…?»

«Padova.»

«Cacchio! Tratta galeotta hi hi hi…»

«Scema.»

«Sempre i soliti ricettatori?»

«Macché ricettatori, sono onestissimi antiquari che trafficano in tutta Europa, ci conosciamo da una vita. Solo che quando chiamano devo prenderli al volo. Voi come state?»

«Un po' rincoglionite, ma bene.»

«Abbiamo fatto le tre, siamo tutte rincoglionite.»

«Tranne Klara, hai visto com'era sveglia nonostante i giri di grappa?»

«Ti chiamo dopo, Ben, devo cercare il binario, scusa.»

Adelaide attaccò e studiò rapidamente il tabellone sul quale spiccava il numero del suo Frecciarossa: cinque minuti e sarebbe partito. Si fece di corsa tutta la banchina, salì sulla carrozza 3, tirò il fiato e cercò il posto 7D, quello che internet le aveva assegnato meno di un'ora prima.

Il treno era quasi vuoto, per fortuna. Ade odiava la folla e sapere di poter stendere le gambe senza acciaccare i piedi del dirimpettaio la sollevò.

Si sedette pregustando una giornata che si annunciava molto proficua.

Salirono alcuni manager incravattati e consapevoli, una signora *mechata* che strillava al cellulare e un gruppetto di stranieri affabili e clamorosamente malvestiti.

Ade pescò *Ragazza nera ragazza bianca* dalla borsa. Non lo apriva da una vita, avrebbe dovuto cominciare da capo il capitolo che aveva abbandonato parecchi giorni prima. In quel periodo aveva scopato molto e letto poco e non le dispiacque ritrovare un rifugio di intima quotidianità. Sprofondò rapidamente nella tragica storia di Minette Swift e si scoprì, pagina dopo pagina, sempre più innamorata della Oates e della sua lucida ferocia.

Il treno partì senza che se ne accorgesse, così come non si accorse del tizio che le sedette di fronte sfoderando, ironia della sorte, *Ragazza nera ragazza bianca*.

Era un ragazzo barbuto sui venticinque anni con una sfilza di anellini minuscoli all'orecchio sinistro e una testa di scimmia tatuata sul bicipite destro, come a bilanciare.

Vide che la donna che gli sedeva davanti era immersa nella lettura del suo stesso libro, sorrise meccanicamente e cominciò a leggere.

Il carrello delle bibite interruppe la loro concentrazione dispensando a Ade un tè coi biscotti e al ragazzo un bicchiere di succo d'arancia artificiale quanto la luce al neon che illuminava la carrozza.

Poggiando il libro sul tavolino Ade notò il gemello giacere davanti allo sconosciuto. La stupì che un uomo avesse scelto quell'autrice e quel titolo, ma si pentì immediatamente del suo pregiudizio. La scimmia era straordinariamente realistica e la fissava con l'umanità propria dei primati. Ade le sorrise come avrebbe fatto a un vero scimpanzé, il tizio se ne accorse.

«Bello, vero?» domandò.

«Bellissimo» annuì Adelaide.

«Ho letto quasi tutto della Oates.»

«Ah, scusi, io parlavo della scimmia. Sì, la Oates è un genio.»

«È l'autrice preferita di mia madre» aggiunse lui affabile.

"Che sarà senz'altro più giovane di me" rifletté Adelaide, ma tradusse il suo pensiero in un sorriso formale.

Tacquero, buttando ogni tanto uno sguardo al paesaggio e ai monitor in alto che, magnificando Trenitalia e gli sconti vantaggiosi, riportavano nel sottopancia scorrevole notizie tragiche da tutto il mondo.

«Uno dei miei preferiti è *Sorella, mio unico amore*» riprese lui.

«Stupendo, sì. Ma anche *Una famiglia americana*.»

«Vero.»

Il carrello ripassò slittando lievemente.

«Fa male?»

«Cosa?»

Adelaide indicò la testa di scimmia.

«Tatuarsi? No, assolutamente» rispose il ragazzo un po' troppo convinto.

Adelaide sorrise per quella botta d'infantilismo.

«Fa più male questo» dichiarò tirando fuori un metro di lingua trafitto da un chiodo argentato.

Adelaide sussultò. Pensò a Susy e alla sua arma impropria. Quei due avrebbero potuto essere coetanei.

«Mia madre non voleva che lo facessi» insisté il ragazzo.

«Lo credo» rispose immedesimandosi. Voleva riprendere a leggere ma non intendeva essere scortese, riaprì il libro con lentezza per fargli capire il suo progetto.

«Comunque anche a questo mi sono abituato subito» chiarì lui.

Adelaide annuì e si rituffò senza tanti complimenti fra le pagine della Oates. Il ragazzo la imitò. In effetti doveva essere molto giovane, nonostante il barbone nero gli regalasse quattro o cinque anni.

Il treno filava come una scheggia, il libro era bellissimo e di lì a poco avrebbe concluso un affare vantaggioso: quella giornata non aveva nessuna pecca. Ogni tanto, a sorpresa, capitavano momenti così, *praticamente perfetti*, per dirla con Mary Poppins.

Il ragazzo si alzò e sparì nella carrozza 2, Adelaide lo guardò allontanarsi. Era alto e ben fatto e da qualche parte nel mondo doveva esserci una mamma orgogliosa di quell'ex bambino così ben cresciuto.

Si domandò se sarebbe stata contenta di avere un figlio di quell'età grande e grosso che avesse bypassato le rogne dell'infanzia e le turbolenze dell'adolescenza, si rispose, per l'ennesima volta, che non gliene sarebbe importato niente e ringraziò la lucida sincerità con cui aveva scelto di non procreare.

Il ragazzo tornò, le sorrise, si sedette, infilò gli auricolari e si isolò ascoltando Ed Sheeran o roba del genere. Ogni tanto le lanciava un'occhiata di cui lei non si accorgeva, troppo presa dalle vicende dello Schuyler College e della giovane Genna Hewett-Meade.

«Vuole?» lo sentì domandare trovandosi sotto il naso un pacchetto di patatine appena aperto.

Pensando a Simona di nero vestita con la falce in spalla Ade accettò e, sentendosi colpevole, pescò una manciata di rimorsi alla paprika.

«Grazie, ottime, velenose e proibite» dichiarò sorridendo.

Lui le rimise il sacchetto sotto il naso.

«Basta, per carità» si schermì lei.

«Perché?» domandò il ragazzo, dispiaciuto di aver perso un'alleata.

«Perché sono a dieta e questa robaccia è troppo buona» rispose affettuosa.

«A dieta? Ma se è magrissima!» esclamò lui sfacciato.

«E tale vorrei rimanere, perciò…»

«Ok» si arrese. «Anche mia madre è sempre a dieta, non so come fate» considerò masticando patatine e congiuntivo.

Quel giovanotto irsuto e vigoroso che aveva lasciato la sua verginità chissà dove sicuramente molti anni addietro era riuscito a nominare la madre ben tre volte nell'ultima mezz'ora. Altro che Edipo, pensò Adelaide notando che aveva occhi molto belli.

"Quanti anni avrà?" si domandò.

«Quanti anni hai?» gli domandò, stupendosi della propria schiettezza.

«Ventiquattro. E lei?»

Adelaide trasalì.

«Quarantasette» sparò mentendo.

«Però! Li porta benissimo.»

«Grazie» lo maledisse lei.

«Anche se non sono mica tanti» rimediò lui in corsa per sfracellarsi contro un «Anche mia mamma ha quarantasette anni» che la stese.

Era molto attraente, il chiodo nella lingua gli donava e la scimmia tatuata gli conferiva un'aria piratesca da Collezione Harmony niente male.

Adelaide lo guardò negli occhi, lui fece lo stesso. Stettero così per moltissimi secondi.

«Come ti chiami?» gli chiese poi, la voce un po' roca.

«Lorenzo.»

Adelaide sussultò e deglutì. Lorenzo, da non credere.
«Bel nome.»
«Grazie. E lei?»
«Dammi del tu» gli ordinò.
«Ok» obbedì lui. «E… tu?»
Adelaide lo fissò. Era proprio bello. Si accorse di avere fame.
«Benedetta» rispose con un sorriso.

Maledetta primavera
Testo di Amerigo Cassella
Musica di Gaetano Savio
Copyright © 1981 by Sugarmusic S.p.A. – Galleria del Corso, 4 – 20122 Milano
Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi
Per gentile concessione di Hal Leonard Europe S.r.l. - Italia

Madame
Testo di Renato Fiacchini e Franca Evangelisti
Musica di Renato Fiacchini e Piero Pintucci
Copyright © 1976 by Universal Music Publishing Ricordi S.r.l. – Via B. Crespi, 19 – 20159 Milano
Tutti i diritti riservati per tutti i Paesi
Per gentile concessione di Hal Leonard Europe S.r.l. - Italia

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Per sole donne
di Veronica Pivetti
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Ebook ISBN 9788852098666

COPERTINA || GRAPHIC DESIGNER: MARA SCANAVINO PROJECT